

Edgar Wallace

I TRE GIUSTI

Edizione integrale
COMPAGNIA DEL GIALLO
GRUPPO NEWTON

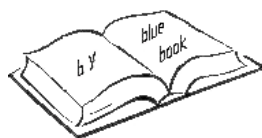


Illustrazione in copertina di Iacono su licenza della Garden Editoriale s.r.l.

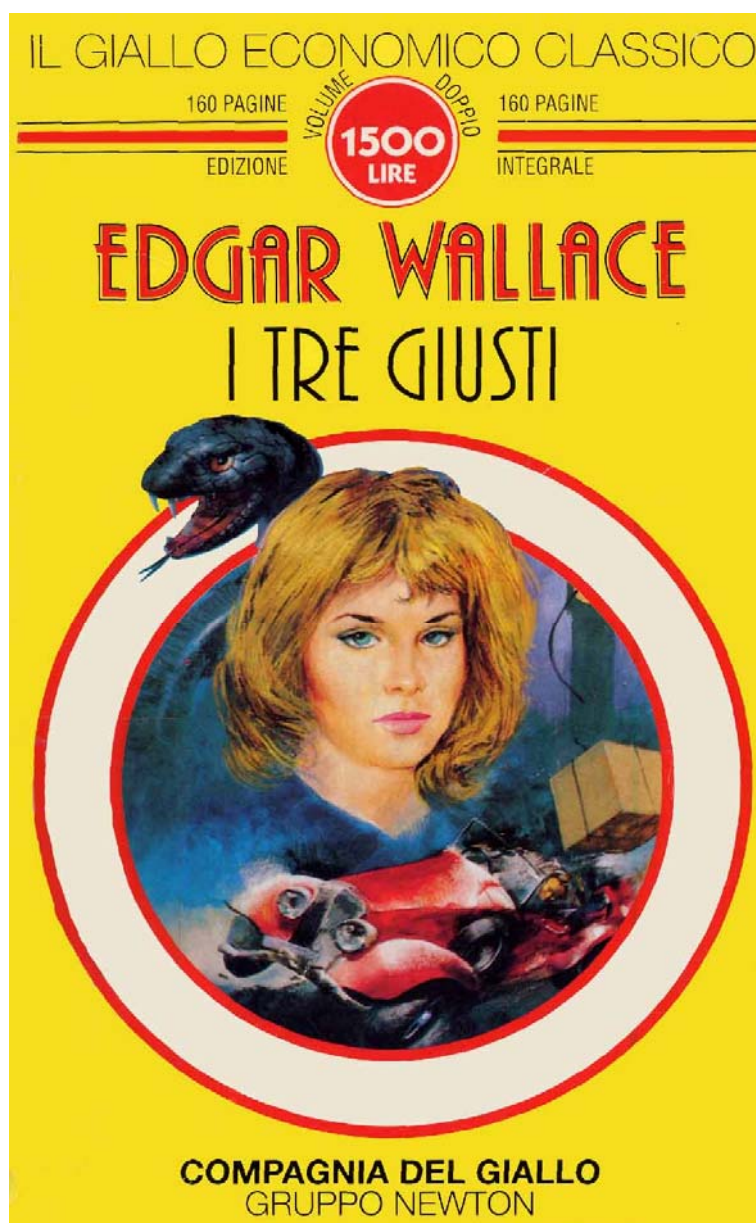
Titolo originale *The Three Just Men*

Traduzione di Alda Carrer su licenza della Garden Editoriale s.r.l.

ISBN 88-7983-339-1

© 1993 Finedim s.r.l., Compagnia del Giallo Roma, Casella postale 6214

Il Giallo Economico Classico - Numero 29 - 18 dicembre 1993





Indice

Personaggi principali	3
1. La ditta di Oberzohn	3
2. I tre uomini di Curzon Street	10
3. La vendetta	16
4. Il serpente colpisce	20
5. La donna d'oro	24
6. In Chester Square	29
7. "Persuasione moralez"	34
8. La casa di Oberzohn	39
9. Prima che le luci si spegnessero	44
10. Quando le luci si spensero	46
11. Gurther	51
12. Leon teorizza	55
13. Mirabelle va a casa	61
14. Il venditore ambulante	66
15. Due "incidenti"	73
16. Rath Hall	80
17. Scritto in Braille	91
18. La storia del Mont d'Or	96
19. A Heavytree Farm	101
20. Gurther riferisce	108
21. Il libro contabile	112
22. Nello scantinato	119
23. Il corriere	123
24. Con la posta della sera	128
25. Gurther ritorna	133
26. Durante la prigionia	137
27. Il dilemma del signor Newton	142
28. Al <i>Frater</i>	149
29. Gurther al lavoro	152
30. Joan prigioniera	160
31. Le cose nella cassetta	167
32. Le ricerche	172
33. L'assedio	178
34. Il cannello di morte	187

Personaggi principali

Manfred, Gonsalez, Poiccart	<i>I tre Giusti</i>
Mirabelle Leicester	<i>ragazza di campagna</i>
Alma Goddard	<i>zia di Mirabelle</i>
Dottor Eruc Oberzohn	<i>losco individuo</i>
Capitano Monty Newton	<i>amico e complice di Oberzohn</i>
Joan Newton (Joan Alice Murphy)	<i>sedicente sorella di Monty</i>
Meadows	<i>ispettore di Scotland Yard</i>
Elijah Washington	<i>esperto di serpenti</i>

1.

La ditta di Oberzohn

Cinquecentoventi sterline annuali. Si cerca immediatamente segretaria di laboratorio. Giovane; non richiesta precedente esperienza; deve essere in possesso di diploma che includa esami di fisica e di chimica inorganica. Sarà data preferenza a persona che abbia avuto un familiare dedito al mondo della scienza. Scrivere a Casella Postale 9754, Daily Megaphone. Se la candidata sarà invitata a un colloquio, le sarà rimborsata la spesa del viaggio purché entro duecentocinquanta chilometri da Londra.

Un caro amico inviò una copia del giornale a Heavytree Farm e cerchiò l'annuncio con matita blu.

Mirabelle Leicester trovò il giornale sul divano dell'anticamera quando entrò in casa dopo aver dato da mangiare ai polli, e pensò che glielo avesse mandato l'agente immobiliare di Alington che le sottoponeva continuamente annunci di persone interessate ad acquistare fattorie a buon mercato. Era una sua abitudine. Lei aveva la sensazione che quell'uomo volesse mandarla via da lì per metterci un padrone meno afflitto dalla miseria.

Stracciata la fascetta con il pollice sporco, la ragazza cercò le pagine degli annunci economici. I suoi occhi scorsero rapidamente la colonna delle "Richieste Immobiliari". Vi erano diversi "signori desiderosi di acquistare piccole fattorie in una buona zona", ma niente che potesse interessare a lei, e si stava chiedendo perché mai

quell'uomo parsimonioso avesse speso due penny e mezzo fra giornale e francobolli, quando l'occhio le cadde sul punto cerchiato.

— Evviva! — esclamò Mirabelle in un eccitato stupore.

Zia Alma sollevò la testa dalla sua raccolta di ritagli di giornale, sorpresa dall'arrivo irruento di Mirabelle.

— Per me! — esclamò con enfasi, e puntò il dito sull'annuncio. — Sono giovane, non ho esperienza, ho il diploma, e papà era qualcuno nel mondo della scienza. E, zietta, siamo esattamente a duecentoventicinque chilometri da Londra!

— Ohimè! — esclamò zia Alma, una donna il cui aspetto rinsecchito e spaventoso era il terrore dei negozianti e dei braccianti, sebbene non ci fosse donna più dolce di lei.

— Non è meraviglioso? Questo risolve tutti i nostri problemi. Lascieremo la fattoria a Mark, ci trasferiremo nell'appartamento di Bloomsbury... e potremo permetterci di andare a teatro una volta alla settimana, anche due...

Alma rilesse l'annuncio.

— Sembra un buon impiego — disse con la solita prudenza — però non mi piace l'idea che tu lavori, mia cara. Tuo padre...

— Mi avrebbe spedita subito a Londra e avrei avuto il lavoro entro stasera — ribatté decisa Mirabelle.

Ma Alma non era convinta. Londra era piena di insidie e di scelleratezze incalcolabili che si nascondevano in vicoli e oscuri passaggi. Lei stessa non andava mai a Londra se non costretta.

— Anni fa ero a Londra quando circolavano quegli orribili Quattro Giusti — disse e Mirabelle, che le era affezionata, ascoltò la storia per l'ennesima volta. — Terrorizzavano la città. Non si poteva uscire di notte con la certezza di tornare vivi a casa... e pensare che hanno avuto l'amnistia! E come incoraggiare il crimine.

— Cara zia — corresse Mirabelle, ripetendo il suo solito commento — non erano affatto dei criminali. Erano uomini ricchi che hanno dedicato la vita a punire coloro che sfuggivano alla giustizia. E sono stati amnistiati per i servizi d'informazione svolti durante la guerra: uno di loro ha lavorato per tre mesi al Ministero della Guerra tedesco. E poi non erano quattro, ma solo tre. Mi piacerebbe tanto conoscerli; devono essere dei simpaticoni!

Quando faceva una smorfia, zia Alma era orribile. Mirabelle distolse lo sguardo.

— Comunque ora non sono a Londra — disse la ragazza — e potrai dormire sonni tranquilli.

— E il serpente dove lo metti? — chiese Alma Goddard in modo sinistro. Se c'era una cosa di cui nessuno in procinto di andare a Londra voleva sentir parlare, era il serpente.

Sei milioni di cittadini si alzavano dal letto ogni mattina, aprivano il giornale per cercare notizie del serpente. Diciotto quotidiani informavano puntualmente i lettori che si trattava di una paura infantile e scandalosamente attribuibile alle tendenze neurotiche dell'età; inoltre, a intervalli regolari, pubblicavano particolari del mamba nero, le sue abitudini, la sua eccezionale velenosità, e c'era una buona quantità di attivi reporter incaricati di "tenere viva la storia".

Il mamba nero, il più mortale dei serpenti africani, era fuggito dallo zoo in una

notte di marzo fredda e nebbiosa. E sarebbe dovuta finire lì: un trafiletto, seguito il giorno dopo da un altro in cui si diceva che il serpente era stato trovato morto dal freddo. Perché nessun mamba sopravvive a una temperatura inferiore a 10 gradi. Ma la seconda notizia non apparve mai. Il 2 aprile un poliziotto trovò un uomo raggomitolato davanti a un portone di Orme Place. Risultò essere un certo Emmett, noto agente di Borsa, apparentemente facoltoso. Era morto. Sulla sua faccia gonfia vennero scoperte due piccole punture, e l'eminente scienziato chiamato per consulto, dichiarò che l'uomo era morto per un morso di serpente, un serpente particolarmente mortale. La notte era fredda; l'uomo era stato a teatro da solo. Il suo autista dichiarò di avere lasciato il padrone di ottimo umore sulla porta di casa. La chiave trovata nella mano di Emmett indicava che era stato colpito prima che l'auto girasse l'angolo. Quando indagarono nei suoi affari, si scoprì che l'uomo era pieno di debiti. Grosse somme ritirate dalla banca sei mesi prima erano scomparse.

Londra si era appena ripresa da quella sconvolgente notizia quando il serpente colpì ancora. Questa volta nella strada affollata, scegliendo una vittima umile ma non irreprensibile. Un ex carcerato di nome Sirk, uno spiantato senza fissa dimora, fu visto cadere da un custode vicino alla statua di Achille in Hyde Park. Quando il custode del parco gli si avvicinò, l'uomo era morto. Non c'era traccia del serpente, e nessuno era vicino alla vittima. Questa volta il serpente aveva lasciato il segno sul polso: due piccole punture, l'una accanto all'altra.

Un mese dopo vi fu la terza vittima. Un impiegato della Banca d'Inghilterra, persona stimata, fu visto crollare in avanti in un treno della metropolitana; portato all'ospedale, ne fu accertato il decesso a causa di un morso di serpente.

Così il serpente divenne un'immagine quotidiana di paura, e la sua fama sinistra si era sparsa fino a Heavytree Farm.

— Sciocchezze! — esclamò Mirabelle, quantunque scossa da un brivido. — Zia Alma, vorrei che non conservassi questi orrori nel tuo album.

— Questi sono vita — disse Alma con serietà, e poi: — Quando avrai il posto? — chiese, e la ragazza rise.

— Tanto per cominciare devo spedire una domanda di assunzione — ribatté in tono pratico. — E non avere fretta a fare i bagagli. Ne passerà del tempo!

Un'ora dopo lei fermò il postino del villaggio e gli consegnò una lettera.

E quello fu l'inizio dell'avventura che avrebbe coinvolto molte vite e molte fortune, portato i Tre Giusti sull'orlo della morte, e trasformato il cuore di Londra in un campo di battaglia.

Due giorni dopo la spedizione della lettera giunse la risposta dattiloscritta, sorprendentemente personale, e qua e là con parole strane. Era comprensibile perché l'intestazione indicava una ditta straniera:

Oberzohn & Smitts

Commercianti ed esportatori.

Al terzo giorno Mirabelle Leicester scendeva da un autobus in City Road e varcava una porta senza pretese, per lei la porta dell'avventura. Un autista curioso, vedendola entrare, la seguì e la fermò nell'atrio.

— Mi scusi... la signora Carter?

Mirabelle non passava per una donna sposata.

— No — rispose, e gli diede il suo nome.

— Ma lei è la signora di Hereford... abitate con sua madre a Telford Park... L'uomo era talmente agitato che lei non fu infastidita dalla sua insistenza.

Evidentemente lui aveva istruzioni d'incontrare una sconosciuta e temeva che gli sfuggisse.

— Si sbaglia. Io abito a Heavytree Farm, a Daynham, con mia zia.

— Sua zia si chiama Carter?

La ragazza rise.

— Signorina Alma Goddard... soddisfatto?

— Allora non è la signora che aspetto.

L'autista si ritirò con aria contrita.

Mirabelle attese per una decina di minuti nell'anticamera prima che un giovane pallido con capelli a spazzola e occhiali senza montatura tornasse da lei. Aveva una faccia larga, priva di espressione, malaticcia. Lei aveva notato che tutti nell'ufficio, erano dello stesso tipo. Uomini grossi che davano l'impressione di essere stati distolti da un lavoro urgentissimo per occuparsi della banalità delle sue domande. Erano individui silenziosi che la guardavano con austerità da dietro spesse lenti, e annuivano o scuotevano il capo secondo i casi. Lei si aspettava d'incontrare degli stranieri in quella ditta, probabilmente tedeschi, e si meravigliò nell'apprendere che i due padroni e la maggior parte del personale erano svedesi.

Il giovanotto pallido, secondo le tradizioni della ditta, non disse nulla; le fece un cenno con la testa e lei entrò in una stanza più grande dove sei uomini sedevano a sei scrivanie, scrivendo furiosamente, con il naso quasi incollato su registri e fogli che avevano davanti. Nessuno la guardò mentre varcava il cancelletto del divisorio fra clienti e impiegati. Sulla parete, fra due finestre, era appesa una carta dell'Africa con grandi zone verdi. In un angolo della stanza erano raccolte una dozzina di grosse maschere d'avorio, ognuna delle quali con un'etichetta. In una bacheca sotto una finestra, era custodito il modellino di una nave e sotto l'altra stazionava un idolo ligneo di primitiva fattura indigena.

Il giovane si fermò davanti a una massiccia porta di palissandro e bussò. Quando una voce profonda rispose, lui aprì e si fece da parte per lasciarla passare. Era una stanza gigantesca: questa fu la definizione che le venne in mente, e la vastità era accentuata dalla quasi totale mancanza di mobili. Un piccolo scrittoio di ebano, due poltroncine e un armadione nero inserito nel muro era tutto l'arredamento che lei vide. Le alte pareti erano tappezzate di carta gialla. Il soffitto nero era attraversato da quattro grosse travi rosse, il pavimento coperto da un tappeto porporino. Sembrava vi fosse una carta geografica arrotolata sopra il caminetto; da essa pendeva una cordicella sottile che finiva con una nappa a portata di mano.

La stanza, così spoglia di arredamento, fu una sorpresa per la ragazza che la esaminò dalle pareti al soffitto prima di accorgersi dei segnali dell'impiegato il quale la sollecitava ad andare avanti; solo allora avanzò verso l'uomo che le voltava le spalle, davanti al caminetto d'argento dove scoppiettava un focherello.

Era alto e brizzolato; quello che di lui la colpì fu in primo luogo la fronte altissima. La sua faccia giallastra era lunga e solcata da mille rughe. Lo giudicò sulla cinquantina, ma quando lui parlò, ritenne che fosse assai più vecchio.

— La signorina Mirabelle Leicester?

Il suo inglese non era perfetto, il suo tono deciso e la pronuncia un po' blesa.

— Prego, si sieda. Sono il dottor Eruc Oberzohn. Non sono tedesco. Ammiro i tedeschi, ma io sono svedese. Questo la convince?

Lei rise, e quando Mirabelle rideva, uomini meno sensibili del dottor Oberzohn dimenticavano ogni altra cosa. La ragazza non era molto alta, ma la figura snella e armoniosa la facevano apparire più slanciata. Sul viso e negli occhi grigi aveva un che di campagnolo; apparteneva alla categoria di chi sta nei frutteti dove i fiori di melo somigliano a cumuli di neve sui rami, presso freschi ruscelli che scorrono canterini sotto siepi di biancospino. Nei suoi occhi c'era il sole d'aprile e nell'agilità dei suoi piedi il verde primaverile dei prati.

Per il dottor Oberzohn era solo una ragazza in tailleur blu di sartoria. Notò il suo cappellino dalla tesa rigida che le incorniciava il viso, poco sopra le sopracciglia ben disegnate. Un tedesco avrebbe visto quelle cose da incurabile sentimentale. Il dottore non era tedesco e odiava le loro smancerie.

— Vuole sedersi? Ha esperienze scientifiche?

Mirabelle scosse il capo.

— No — confessò tristemente — ma ho superato gli esami delle materie menzionate nel suo annuncio.

— Ma suo padre... era uno scienziato?

Lei annuì seriamente.

— Non certo un grande scienziato — dichiarò lui. — L'Inghilterra e l'America non generano simili uomini. Ah, non mi citi i Kelvin, gli Edison e i Newton! Quelli erano uomini incompleti, ottusi, pedanti... mancava loro il fuoco.

Lei rimase un po' sbalestrata, ma al tempo stesso divertita. L'affossamento di celebrità del mondo scientifico era così sincero in lui.

— Adesso mi parli di lei. — L'uomo si sedette sulla dura sedia dall'alto schienale rigido davanti alla scrivania.

— Ho assai poco da dire, temo. Abito con mia zia a Heavytree Farm, vicino a Gloucester e abbiamo un appartamento in Doughty Court. Mia zia e io usufruiamo di una piccola rendita... questo è tutto.

— Continui, la prego — le ordinò lui. — Mi dica quali sono state le sue sensazioni ricevendo la mia lettera. Desidero conoscere i suoi meccanismi mentali. È così che mi formo tutte le opinioni, ed è così che accumulo la mia immensa fortuna. Analizzando la mente.

Lei si era aspettata molti test: un esame in scienze di base, una prova di dattilografia (cosa che più temeva), ma non si sarebbe mai sognata che quella lettera in stile fiorito che la invitava a recarsi negli uffici della *Oberzohn & Smitts* a City Road avrebbe portato a un esperimento di psicoanalisi.

— Posso solo confessarle che mi ha sorpreso — rispose, e la durezza della sua bocca gli avrebbe detto parecchio se fosse stato lo studioso della natura umana che pretendeva di essere. — Naturalmente lo stipendio mi attira. Dieci sterline alla settimana è una retribuzione così alta che non penso di avere i requisiti...

— Li ha. — La sua dura voce si fece più stridula. — Mi serve una segretaria di laboratorio. Lei è perfetta — esitò — per merito dell'illustre genitore. E anche —

esitò di nuovo per una frazione di secondo — per la sua cultura generale. I suoi compiti inizieranno presto! — Agitò la lunga mano scarna verso la porta all'angolo della stanza. — È già assunta.

La lunga faccia, la grottesca fronte altissima, il naso a patatone, e l'ampia bocca curva, tutto pareva muoversi insieme quando lui parlava. Un momento la fronte era piena di rughe e di pieghe, l'attimo dopo era relativamente liscia. La punta del suo naso si muoveva su e giù a ogni parola, soltanto gli occhi piccoli, infossati, restavano immobili e fissi. Lei aveva già visto occhi come quelli, castani e patetici. Che cosa le ricordavano?

Le ultime parole di lui la portarono sull'orlo del panico.

— Oh, non posso proprio iniziare oggi — protestò con trepidazione.

— Oggi o mai più — dichiarò lui in modo definitivo.

Mirabelle dovette affrontare il problema. Lo stipendio era più che allettante e necessario. La fattoria non rendeva, perché la zia Alma non era brava a dirigerla. E la rendita si assottigliava sempre di più. L'anno precedente la società nella quale aveva investito la sua modesta somma non aveva pagato dividendi e lei aveva dovuto rinunciare alle sue vacanze in Svizzera.

— Va bene, inizio subito. — Dovette stringere i denti per imporsi questa decisione.

— Benissimo; questo è il mio desiderio.

L'uomo stava ancora parlando alla ragazza come se si trattasse di un incontro pubblico. Alzatosi, le aprì la porta d'angolo e lei entrò in una stanza più piccola. Ne aveva visti di laboratori, ma non bene attrezzati come quello: scaffali e scaffali di vasi di porcellana bianca, bottiglie di vetro con il contenuto inciso in lettere smerigliate; un banco che correva per tutta la lunghezza della stanza, sul quale gli apparecchi erano allineati in bell'ordine. Al centro, un lungo tavolo con ripiano di vetro e lì, sotto una copertura di vetro per proteggerli dalla polvere, vi erano delicati strumenti, dalle scale di misurazione agli apparecchi elettrici così complicati che, a vederli, lei si scoraggiò.

— Che cosa devo fare? — chiese costernata.

Tutto era così nuovo; e se le fosse caduto uno di quei bei vasi? Quanto aveva imparato nel laboratorio scolastico le era uscito dalla mente, che ora le pareva completamente vuota.

— Farà. — Stranamente il dottore parve incerto quanto la ragazza. — Primo... le quantità. In ogni vaso o bottiglia vi è una quantità. Quanto?

— Chissà. L'ultima segretaria era sbadata, stupida. Non teneva registri. Qualche volta cerco una cosa... e non c'è! Finita. È molto seccante.

— Desiderate che faccia un inventario? — chiese lei, con rinnovata fiducia per la semplicità del lavoro.

Vi erano scale e strumenti di misura in abbondanza, tutti in fila come un plotone di soldati, disposti secondo la grandezza. Ogni cosa era nuovissima e ben pulita. Si avvertiva odore di smalto, come se la stanza fosse stata verniciata di recente.

— Sì — disse l'uomo.

Infilò la mano nella tasca della redingote e tirò fuori un grosso portafoglio. Ne estrasse due banconote fruscianti.

— Dieci sterline — commentò brevemente. — Paghiamo in anticipo. C'è un'altra

cosa che vorrei sapere — aggiunse. — Riguarda sua zia. È a Londra?

Mirabelle scosse il capo.

— No, è in campagna. Io prevedevo di tornare a casa nel pomeriggio e, se avessi ottenuto il posto, ci saremmo trasferite qui domani.

Lui increspò le grosse labbra; la ragazza guardò affascinata la sua grande fronte corrugata.

— Si metterà in agitazione se lei rimane a Londra stanotte... no?

La ragazza sorrise e scosse il capo.

— No, dormirò nell'appartamento in città; ci sono rimasta spesso da sola; ma non sarà necessario. Le telegraferò per chiederle di venire qui con il primo treno.

— Aspetti. — Lui sollevò una mano e schizzò nella sua stanza. Tornò con un fascio di moduli di telegramma. — Scriva un telegramma — ordinò. — Un impiegato lo spedirà immediatamente.

Lei prese i moduli e vi scrisse il testo.

— Grazie — disse.

Oberzohn fece un cenno del capo, andò alla porta, ripetè il cenno di saluto, e scomparve.

Per la pace della sua mente, Mirabelle Leicester non dovette, fortunatamente, consultare il suo principale né aprì la porta. Quanto al telegramma, esso finì in un ricciolo di cenere nel caminetto.

2.

I tre uomini di Curzon Street

Il 233 di Curzon Street era una casa piccola. Neppure il più entusiasta degli agenti, se avesse avuto riguardo per la salvezza della sua anima, ne avrebbe descritto le dimensioni con entusiasmo. Avrebbe, semmai, esagerato le sue bellezze, citato il suo interesse storico, parlato del riscaldamento centrale e dell'impianto elettrico, ma da uomo onesto, avrebbe dato l'impressione che quella casa valesse poco.

Era affiancata da due palazzi moderni con facciata in pietra, porte di metallo e vetro che riflettevano un po' della luce di notte. Entrambi superavano di molti piani il modesto tetto del 233, che pareva un nano schiacciato dalla folla e impossibilitato a fuggire; la sua modesta facciata faceva pensare a paziente rassegnazione e umiltà.

Nel punto di Curzon Street in cui si trovava, la casa costituiva un affronto e una seccatura in tutti i sensi, eccetto quello legale. Un dotto giudice di Chancery, al quale era stata inoltrata istanza da parte di proprietari di case vicine, proprietari di terreni e simili, aveva respinto la loro richiesta tesa a "proibire al predetto George Manfred di esercitare un commercio, cioè la *Triangle Detective Agency*, situata al predetto numero 233 di Curzon Street nella città di Westminster nella contea di Middlesex".

Nella decisione che occupò un terzo di colonna del *Times* il giudice sanciva che un detective privato era un professionista più che un uomo d'affari, affermazione che è stata e sarà contestata all'infinito.

Quindi il piccolo triangolo d'argento rimase affisso alla porta e lui continuò a ricevere clienti, pochi perché stava attento ad accettare soltanto coloro che offrivano opportunità al suo genio.

Uomo alto, eccezionalmente bello, con la faccia nobile e le spalle da atleta era notato in Curzon Street, dove nulla sfuggiva alla gente, come una persona sempre ben vestita. Era la pubblicità ambulante di un sarto di Hannover Street, tanto famoso da inorridire all'idea di farsi pubblicità. Gli automobilisti fermi agli incroci sbirciavano nella sua limousine, vedevano il suo bel profilo e la faccia virile e abbronzata, e lo prendevano per uno specialista di Harley Street. Pochissimi lo conoscevano socialmente. Il dottor Elver, medico di Scotland Yard, soleva andare talvolta in Curzon Street per fornire le sue fantastiche opinioni sul serpente e le sue comparse; George Manfred e i suoi amici ascoltavano in silenzio e non offrivano aiuto. Ma, a parte Elver e un vice comandante di polizia, uomo riservato che capitava là in strani momenti per parlare dei vecchi tempi e fumare la pipa, le visite di cortesia erano rare e diluite nel tempo.

Il suo autista-domestico era più conosciuto di lui. Alle vecchie scuderie dove teneva l'auto, lo chiamavano "Lampo" ed era opinione comune che quel tipo dalla

faccia sottile e gli occhi vivaci avrebbe incontrato prima o poi la morte che inevitabilmente fanno tutti i guidatori che abbordano strette curve su due ruote a oltre cento all'ora: alcuni critici avevano incontrato per strada la grossa *Spanz* e dopo avevano rimproverato "Lampo" con gentilezza o con energia, secondo il loro grado di paura.

Pochi conoscevano il maggiordomo del signor Manfred, uno straniero bruno, robusto e piuttosto saturnino. Parlava poco anche con la cuoca e con le due domestiche che venivano ogni mattina alle otto e se ne andavano puntualmente alle diciotto, perché alla sera il signor Manfred cenava quasi sempre fuori.

Metteva degli annunci solo sui giornali più importanti, e non con il suo nome; i clienti venivano ricevuti solo per appuntamento, e quindi l'arrivo del signor Sam Barberton fu una vera irregolarità.

Bussò alla porta proprio mentre le domestiche stavano uscendo, e poiché loro sapevano poco delle abitudini del signor Manfred, se non che gli piacevano le uova in camicia e gli spinaci per colazione, lasciarono che lo sconosciuto s'introducesse in anticamera, e lì lo trovò il taciturno maggiordomo, chiamato in fretta.

Il visitatore era un uomo grosso e tarchiato, con faccia rubiconda e pochi capelli grigi sulla testa parzialmente calva. Abito e linguaggio erano rozzi. Il maggiordomo notò che non si trattava di un comune artigiano perché i suoi stivali erano del tipo chiamato *veldtschoons*, di cuoio naturale, qua e là sbiaditi dal sole.

— Ho bisogno di vedere il capo di questa agenzia — annunciò e, frugando nel taschino del panciotto, tirò fuori uno sporco ritaglio di giornale.

Il maggiordomo lo prese senza dir parola. Era del *Cape Times*, lo avrebbe riconosciuto dai caratteri di stampa e dalla spaziatura anche se non avesse letto sul retro una parte dell'annuncio pubblicitario di una vendita di beneficenza promossa dalla chiesa di Wynberg. Studiò quei particolari.

— Temo che non potrete vedere il signor Manfred senza appuntamento — fece. Tono e maniere erano incredibilmente gentili in un uomo così severo.

— Devo vederlo, dovessi stare qui tutta la notte — ribatté cocciutamente l'uomo, e per sottolineare la sua irremovibilità si sedette.

Non un muscolo si mosse sulla faccia del maggiordomo. Sarebbe stato impossibile dire se fosse irato o divertito.

— L'ho ritagliato da un giornale trovato sulla *Benguela* che è attraccata a Tilbury questo pomeriggio, e sono venuto qui immediatamente. Non mi sarei mai sognato di fare questa visita, ma desidero che tutti gli interessati facciano un gioco leale. Quel portoghese che ha il nome di un sigaro... Villa, ecco!, mi ha detto: "A che serve andare a Londra quando possiamo sistemare ogni cosa a bordo della nave?" Quel mezzosangue portoghese! Mio Dio, preferirei trattare con i boscimani. Loro sono civilizzati... guardi qui.

Prima che il maggiordomo se ne rendesse conto, l'uomo si era tolto uno scarpone. Non portava calzini, e rovesciò il piede nudo per mostrare la pianta. La carne era rigata e raggrinzita con segni rossi, e il maggiordomo ne ravvisò la causa.

— Portoghesi — commentò conciso il visitatore, mentre si rimetteva la scarpa. — Non negri, portoghesi. Mi hanno bruciacchiato per costringermi a parlare, e mi avrebbero ucciso se non fosse sopraggiunto uno di quegli irruenti commercianti

americani, pieni di voglia di combattere. Mi ha portato lui in città.

— Dov'è successo? — chiese il maggiordomo.

— A Mossamedes. Sono sceso a terra per vedere qualcosa, come uno sciocco. Ero su un battello della Woerman diretto a Boma. Il capitano era un barbaro, ma bianco... mi aveva messo in guardia.

— E che cosa volevano sapere da lei?

Il visitatore lanciò uno sguardo sospettoso al maggiordomo.

— È lei il capo? — domandò.

— No, io sono il maggiordomo del signor Manfred. Che nome devo dirgli?

— Barberton., signor Samuel Barberton. Gli dica che devo far scoprire certe cose. L'indirizzo di una ragazza che risponde al nome di Mirabelle Leicester. E al suo padrone dirò dell'altro. Una sera quel portoghese si ubriacò e ha rivelato dei particolari sul fortino in Inghilterra. Sembra una casa ma è un fortino; lui ci è andato...

No, non era ubriaco; curvandosi per raccogliere un immaginario fiammifero usato, la testa del maggiordomo si avvicinò al visitatore, e lui sentì un forte odore di tabacco ma non di alcolici.

— Vuole aspettare, per favore? — disse, e salì le scale.

Poco dopo si affacciò alla ringhiera dal primo piano e gli fece segno di salire. Fu fatto accomodare in una stanza che dava sulla facciata della casa; era piccola e lo sembrava ancor di più per via dei lunghi tendaggi in velluto grigio dietro la scrivania stile Impero dove Manfred lo attendeva in piedi.

— Il signor Barberton, signore — annunciò il maggiordomo e, fatto un inchino, si ritirò, chiudendo la porta.

— Si sieda, signor Barberton. — Gli indicò una poltrona, e si sedette anche lui. — Il maggiordomo mi ha riferito che lei ha una storia eccitante da raccontare... Viene dal Sudafrica?

— No — rispose Barberton. — Non ci sono mai stato in vita mia.

L'uomo dietro la scrivania fece un cenno di assenso.

— Dunque, mi racconti.

— Non le dirò molto — fu la sorprendente e brutale risposta. — Non è il caso che io riferisca a un estraneo quello che non direi neppure a Elijah Washington, colui che mi ha salvato la vita!

Manfred non mostrò risentimento per quel suo cauto atteggiamento. Gli erano capitati molti clienti riluttanti ad accettarlo come confidente. Tuttavia aveva la sensazione che quell'uomo, diversamente dagli altri, tenesse fede al suo proposito fino in fondo. Era curioso di scoprire il vero oggetto della visita.

Barberton avvicinò la poltrona alla scrivania e poggiò i gomiti sul bordo.

— Si tratta di questo, signor... come si chiama. Vi è un certo segreto che non mi appartiene, eppure in qualche maniera mi appartiene. Vale una barca di denaro. Il signor Elijah Washington lo ha capito e ha tentato di farmi cantare, e Villa ha messo insieme una banda di negri per bruciarmi i piedi, ma io non ho parlato. Quello che lei deve fare è cercare la signorina Mirabelle Leicester; e deve trovarla presto perché mancano solo due settimane, se mi capisce, prima che gli altri si diano da fare. Villa avrà mandato loro un cablogramma, e secondo lui quelli sono pericolosi!

Manfred si appoggiò allo schienale imbottito della poltrona, e nei suoi occhi balenò la scintilla di un divertito sorriso.

— Se ho ben capito lei vuole rintracciare la signorina Leicester.

L'uomo annuì con vigore.

— Ha qualche idea dove si possa trovarla? Ha parenti in Inghilterra?

— Non so — rispose l'uomo. — Ma so che lei abita da qualche parte e che suo padre morì tre anni fa, il 29 maggio... Prenda nota di questo: morì in Inghilterra il 29 maggio.

Quella era un'informazione importante e facilitava le ricerche, pensò Manfred.

— E vuole parlarmi del fortino? — chiese, alzando la testa dal notes. Barberton esitò.

— Pensavo di farlo — ammise — ma adesso non ne sono sicuro finché non avrò trovato questa ragazza. E non dimentichi — batté la mano sulla scrivania per enfatizzare le sue parole — quella è gente pericolosa!.

— Quale gente? — chiese Manfred di buonumore. Di "gente" ne conosceva tanta, e si chiese se fosse la stessa che lui aveva in mente.

— La gente di cui parlo — rispose Barberton, esprimendosi con decisione e soppesando ogni parola per paura di lasciarsi sfuggire il segreto.

Parve giunta la fine delle informazioni perché l'uomo si alzò e con aria impacciata si frugò nella tasca interna.

— Non mi deve nulla — obiettò Manfred, intuendo le sue intenzioni. — Quando avremo trovato la ragazza, le chiederemo un rimborso spese.

— Posso permettermi di pagare — cominciò a dire l'uomo.

— E noi di aspettare. — Di nuovo il bagliore divertito si accese negli occhi profondi di Manfred.

Ma il signor Barberton non si mosse.

— Vorrei chiederle un'altra cosa. Lei è al corrente di tutto quello che avviene in questo paese?

— Non proprio di tutto — rispose l'altro con perfetta serietà.

— Ha mai sentito parlare dei Quattro Giusti?

Era una domanda sorprendente. Manfred si protese come se non avesse sentito bene. — I Quattro?

— I Quattro Giusti... tre per la verità. Vorrei mettermi in contatto con quegli individui.

Manfred annuì.

— Sì, penso di averne sentito parlare — disse.

— Adesso sono in Inghilterra. Hanno ottenuto la libertà: l'ho letto sul *Cape Times*... il giornale da cui ho ritagliato l'annuncio.

— L'ultima volta che ne ho sentito parlare erano in Spagna — precisò Manfred, e aggirò la scrivania per accompagnare il visitatore alla porta. — Perché vuole mettersi in contatto con loro?

— Perché — rispose Barberton — quella gente ne ha paura.

Manfred uscì sul pianerottolo con l'uomo.

— Ha dimenticato un'informazione importante — disse sorridendo — ma non l'avrei lasciata andare via senza dirmela. Qual è il suo indirizzo?

— *Petworth Hotel*, Norfolk Street.

Barborton scese le scale; il maggiordomo lo attendeva in anticamera e il visitatore, con la vaga idea che così si usasse nelle case dell'aristocrazia, fece scivolare una moneta d'argento nella mano del domestico. Costui mormorò un grazie; il suo inchino fu forse più pronunciato, il suo atteggiamento un tantino più deferente.

Il maggiordomo chiuse a chiave la porta e salì di sopra. Manfred, seduto alla scrivania stile Impero, si accendeva una sigaretta. L'autista-domestico era entrato da dietro i tendaggi grigi per sedersi nella poltrona lasciata libera da Barborton.

— Mi ha dato mezza corona... un tipo generoso — esclamò Poiccart, il maggiordomo. — Mi è simpatico, George.

— Avrei voluto vedere i suoi piedi — osservò l'autista, il cui vero nome era Leon Gonsalez. Parlò con rincrescimento. — Viene dal Sussex occidentale e c'è della pazzia in famiglia. Il parietale sinistro è lievemente rientrato e la faccia asimmetrica.

— Poveretto! — mormorò Manfred, esalando una nuvola di fumo verso il soffitto. — È una grande fatica, Leon, presentarti degli amici.

— Per fortuna tu non hai amici — replicò Leon, prendendo una sigaretta dall'astuccio d'oro aperto sul tavolo. — Ebbene, che cosa ne pensi del mistero del signor Barborton?

George Manfred scosse il capo.

— È stato vago e, nel suo desiderio di essere diplomatico, anche un po' incoerente. E del tuo mistero che mi dici, Leon? Sei stato fuori per tutto il giorno... hai trovato una soluzione?

Gonsalez annuì.

— Barborton ha paura di qualcosa — precisò Poiccart, lento e sicuro analista. — Portava una pistola in vita, sotto il panciotto. L'hai vista?

George annuì.

— La domanda è: chi o che cosa è la "gente"? Domanda numero due: dov'è e chi è la signorina Mirabelle Leicester? Domanda numero tre: perché hanno bruciato i piedi a Barborton? E questo è tutto.

L'acuta faccia di Gonsalez si protese nella nuvola di fumo.

— Risponderò a quasi tutto e ne propongo altre due — disse. — Mirabelle Leicester è stata assunta oggi da Oberzohn, come segretaria di laboratorio!

George Manfred si accigliò.

— Laboratorio? Non sapevo che ne avesse uno.

— Non lo aveva fino a tre giorni fa. L'ha messo su in settantadue ore affidandosi a esperti che hanno lavorato giorno e notte; la spesa è stata di milleseicento sterline e Oberzohn lo ha creato per avere il pretesto di assumere Mirabelle Leicester. Mi hai spedito a cercare una spiegazione di quel bizzarro annuncio che è stato per noi un rompicapo nella giornata di lunedì. L'ho trovata. Era stato pubblicato espressamente per attirare la signorina Leicester nella ditta di Oberzohn. Su questo siamo stati d'accordo quando abbiamo scoperto l'identità dell'inserzionista. Quell'Oberzohn rimuginava qualcosa. Ho sorvegliato il suo ufficio per due giorni, e lei è stata la sola candidata a quel posto; e l'unica risposta è stata la sua lettera. Oberzohn ha pranzato con lei al *Ritz-Carlton*, e stanotte lei dormirà in Chester Square.

Seguì un silenzio, interrotto da Poiccart.

— E qual è la domanda che vuoi proporre? — chiese pacatamente.

— Penso di saperla — fece Manfred. — Quanto resta da vivere al signor Samuel Barberton?

— Esattamente — disse soddisfatto Gonzalez. — Cominci a comprendere la mentalità di Oberzohn!

3.

La vendetta

L'uomo che quella mattina entrò senza essere annunciato nell'ufficio del dottor Oberzohn pareva uscito dalle pagine di una rivista di moda maschile. Era, per l'occhio addestrato, penosamente vestito di nuovo. Guanti color limone, scarpe lucenti, cappello di seta splendente, fazzoletto nel taschino sarebbero stati notati anche ad Ascot nel giorno della coppa. Era un bell'uomo, con una faccia liscia, un po' grassoccia, dei baffetti e monocolo. Coloro che non avevano simpatia per il capitano Monty Newton, ed erano tanti, affermavano che lui mirava a impersonare il concetto di ufficiale della Guardia caratteristico delle servette. Non lo dicevano apertamente, perché era meglio entrare nelle sue grazie che offenderlo. Aveva del denaro, una tenuta in campagna, una casa in Chester Square e una varietà di automobili. Era socio di diversi club, i cui comitati non parlavano mai di lui se non per dire che la sua nomina a capitano era dovuta a cortesie del tempo di guerra. Nessuno sapeva come si fosse arricchito, se avesse ereditato e da chi. Dava grandi feste, giocava bene a carte e aveva una fortuna sfacciata, specialmente quando era il padrone di casa e teneva il banco dopo una delle sue splendide cene nel palazzo di Chester Square.

— Buongiorno, Oberzohn... come sta Smitts?

Era la sua battuta preferita, perché Smitts non c'era, non c'era più stato uno Smitts dal 1896. Il dottore, che stava scrivendo un telegramma, alzò il capo.

— Buongiorno, capitano Newton — disse.

Newton si portò alle sue spalle e lesse il messaggio che l'uomo stava scrivendo. Era indirizzato a: Signorina Alma Goddard, Heavytree Farm, Daynham, Gloucester, e diceva:

Ho ottenuto l'ottimo posto. Non posso tornare sollecitamente stasera. Dormo nel nostro grazioso appartamento di Doughty Court. Non venire fin quando non ti mando a chiamare. Mirabelle Leicester.

— È qui, non è vero? — Il capitano Newton allungò l'occhio verso la porta del laboratorio. — Non vorrai mandare quel telegramma? Capirebbe subito che qualcosa non va. Chi è Alma Goddard?

— Sua zia — rispose Oberzohn. — Non lo avrei spedito senza prima fartelo vedere. Il mio inglese è troppo corretto.

Fece posto al capitano Newton che, preso un altro modulo e posato con cura il cappello, si sedette nella poltrona del vecchio, si tirò appena i pantaloni sulle

ginocchia perché non perdessero la piega, e scrisse sotto l'indirizzo:

Ho avuto il lavoro. Evviva! Non disturbarti a venire, cara, finché non sono sistemata. Dormirò nell'appartamento come al solito. Troppo occupata per scrivere. Conserva la mia posta. Mirabelle.

— Così è spontaneo — commentò il capitano, rileggendolo con soddisfazione. — Spediscilo. — Si alzò e andò davanti al caminetto, restando a gambe allargate. — La parte difficile potrebbe essere quella di convincere la ragazza a venire in Chester Square — disse.

— La mia casetta... — cominciò Oberzohn.

— La spaventerebbe a morte — osservò Newton con una risata sonora. — Quel canile! No, in Chester Square o nulla. Farò venire Joan o una delle ragazze nel pomeriggio perché faccia amicizia con lei. Quando arriva la *Benguela*?

— Questo pomeriggio; la persona ha prenotato per radio al *Petworth Hotel*.

— Norfolk Street... uffa! Uno dei tuoi uomini può individuarlo e sorvegliarlo. Lisa? Tanto meglio. Quel genere di sciocchezze si addice a una donna. Suppongo che lui non abbia visto una donna bianca da anni. Dovresti silurare Villa... quel brutale! Ora l'uomo starà in guardia, naturalmente.

— Villa è il migliore dei miei uomini sulla costa — tuonò Oberzohn con veemenza. Nulla feriva di più la sua grande vanità di un'ombra sulle sue qualità organizzative.

— Come va il commercio?

Il capitano Newton prese un lungo bocchino di ebano dalla tasca della marsina, aprì l'astuccio di platino e si accese una sigaretta; il tutto con un movimento ininterrotto.

— Malissimo! — Quando il dottor Oberzohn era irritato, la sua pronuncia ne soffriva. — Non vi sono che spese!

La *Oberzohn & Smitts* si era fortemente arricchita un tempo grazie alla vendita di alcool sintetico. Inoltre commerciava con la costa africana. Compravano gomma e avorio dando in cambio stoffe e liquori. Vendevano segretamente armi, organizzavano guerre tribali per accrescere i loro profitti, e avevano finanziato almeno due rivoluzioni portoghesi. E con la crescita della loro fortuna le attività della ditta si erano estese. Altre armi uscirono dalle officine belghe e francesi per rifornire ribelli curdi, ambiziosi generali cinesi, politici sudamericani, quanti progettavano di attuare le loro ideologie con la guerra. Non vi era paese al mondo che non ospitasse un agente della *O. & S.*, e gli agenti costavano. In quel momento il mondo era terribilmente pacifico. Una rivoluzione era purtroppo fallita in Venezuela e la ditta non aveva ricevuto il pagamento di due spedizioni marittime di armi letali ordinate da un generale ribelle che, due giorni dopo lo sbarco degli armamenti, era stato messo al muro e giustiziato con una raffica dai soldati governativi.

— Ma quello non importa — disse Oberzohn, accantonando con un gesto della mano il cattivo commercio. — Questo, invece, deve riuscire; e dopo sarò libero di bene punire...

— Punire bene — lo corresse il purista, lisciandosi i baffi. — Stai pensando a

Manfred, Gonzalez e Poiccart? Lasciali perdere. Non contano!

— Non contano! — tuonò il dottore, con la faccia subito infuriata. — Li lascio stare, eh? E mio fratello, allora? Il mio fratello in cielo, un martire santificato!

Fece una piroetta, afferrò la nappa di seta e tirò la cordicella sopra il caminetto; si srotolò non una mappa, ma un ritratto. Era stato dipinto in base a una fotografia da un artista specializzato nei vivaci cartelloni che si vedevano agli stand delle fiere di campagna. In questo ambiente, la modesta pittura era una stridente incongruenza; eppure per il dottor Oberzohn essa superava in bellezza i capolavori del Prado. Rappresentava la figura per intero di un uomo in redingote, appoggiato a un piedistallo nell'atteggiamento che i fotografi più comuni considerano il massimo della grazia. La grossa faccia, idealizzata dall'artista, era brutale e stolido. Le labbra rosse erano dischiuse in un sorriso affettato. In una mano teneva un rotolo di carta, nell'altra una bombetta mal disegnata.

— Mio fratello! — esclamò Oberzohn con la voce rotta. — Il mio santo Adolph... assassinato! Dai cosiddetti Tre Giusti... mio fratello!

— Molto interessante — mormorò il capitano Newton, che non si prese neppure il disturbo di guardare il ritratto. Sbatté la cenere della sigaretta nel caminetto e non disse altro.

Adolph Oberzohn era stato ucciso da Leon Gonzalez; il fatto era incontestabile. Più dubbio era se Adolph, al momento della morte, volesse accaparrarsi i grossi guadagni che si procurano coloro che fanno certi traffici illeciti tra l'Europa e il Sudamerica. C'era di mezzo una ragazza: Leon aveva seguito il suo uomo a Portorico, e nel *Caffé delle Sette Virtù* si erano incontrati. Adolph, più esperto, aveva estratto per primo l'arma... e per primo era morto. Questa era la versione di Adolph Oberzohn; la storia di una ragazza che Leon Gonzalez portò segretamente in Europa è un capitolo a sé. Lei s'innamorò del suo salvatore e lo spaventò moltissimo.

Il dottor Oberzohn fece riarrotolare il ritratto, si soffiò il naso energicamente e sbatté le palpebre per cacciare le lacrime.

— Sì, molto triste, molto triste — commentò allegramente il capitano. — E per la ragazza? Oh, niente di rude o di brutale, intesi, Eruc? Che la cosa sia fatta dolcemente. Togliti quel chiodo dei Giusti dalla mente. Sono a riposo. Quando uno si abbassa a gestire un'agenzia investigativa, vale assai poco. Se facessero qualcosa, provveremmo a loro scientificamente, eh? Scientificamente!

Ridacchiò per quanto aveva detto. Era chiaro che il capitano Newton non prendeva ordini dalla ditta *Oberzohn & Smitts*. Se non era il socio di maggioranza, dirigeva quel settore che un tempo aveva servito in un ruolo minore. Lui doveva molto alla morte di Adolph; non rimpianse mai il trapasso di quello stupido.

— Manderò una delle ragazze a sorvegliare la tua impiegata... dov'è il blocchetto per appunti, quello su cui scrivi i messaggi telefonici?

Il dottore aprì un cassetto della scrivania e lo tirò fuori. Newton pescò una matita e scrisse:

A Mirabelle Leicester, presso Oberzohn (telefono), Londra. Dolente, non posso venire stasera. Non dormire sola nell'appartamento. Ho telegrafato a Joan Newton di ospitarti per la notte. Ti chiamerò. ALMA.

— Ecco fatto — disse il bravo capitano, restituendogli il blocchetto. — Questo messaggio è arrivato nel pomeriggio. Tutti i telegrammi diretti alla ditta arrivano per telefono, non dimenticarlo!

— Che genio sei! — disse Oberzohn con rispettosa ammirazione.

— Invitala a pranzo... e dopo pranzo il messaggio. Alle quattro, Joan o una delle ragazze. Una cena raffinata. Domani l'ufficio... a piccoli passi. Piani affrettati fanno una brutta fine.

Sbirciò di nuovo la porta.

— Lei non uscirà, suppongo? — chiese. — Sarebbe maledettamente imbarazzante se uscisse e vedesse il fratello della signorina Newton!

— Ho chiuso la porta a chiave — rispose orgogliosamente Oberzohn. L'atteggiamento del capitano Newton mutò; la sua faccia divenne rossa di rabbia.

— Sei proprio un fesso. Riaprila appena me ne sarò andato... e non chiuderla più a chiave! Vuoi spaventarla?

— La mia idea era di non rischiare — si giustificò lo svedese.

— Fa' come dico.

Il capitano Newton si passò la punta delle dita sulla giacca immacolata come a togliere della polvere che non c'era. Si mise i guanti, si aggiustò il cappello con l'aiuto di uno specchietto da taschino, prese il bastone screziato e uscì dalla stanza.

— Che genio — ripeté Oberzohn e andò nel laboratorio per invitare a pranzo una sbigottita Mirabelle.

4.

Il serpente colpisce

Il grandioso ristorante, con la sua atmosfera di lusso e ricchezza, era un po' opprimente. I tavoli affollati, le luci soffuse, la stessa abilità e disinvoltura dei camerieri, erano di grande effetto. Quando il principale le aveva detto che era sua abitudine invitare a pranzo la segretaria di laboratorio "perché non ho altro momento per parlare di questioni commerciali", lei aveva accettato con un certo disagio. Poco pratica delle abitudini degli uffici, aveva la sensazione che non fosse consueto che i principali portassero le loro segretarie in auto dalla City Road al Ritz-Carlton, nel ristorante alla moda, dalla cucina raffinata e dai prezzi altissimi. Non si sentì più sicura quando il suo accompagnatore fu oggetto dell'interesse dei presenti. Gli allegri commensali dimenticarono i loro manicaretti e girarono la testa per osservare quel tipo strano dalla fronte così alta.

A un tavolino, da solo, c'era un uomo la cui faccia sembrò familiare alla ragazza. Una faccia sottile, con occhi acuti, ridenti. Dove aveva visto quel tale? Poi si ricordò: l'autista, colui che l'aveva seguita nell'atrio dell'ufficio di Oberzohn al mattino. Era assurdo; il cliente al tavolo apparteneva alla classe dei ricchi e sfaccendati che pranzavano abitualmente in quel ristorante. E tuttavia la rassomiglianza era straordinaria.

Fu contenta quando il pranzo finì. Il dottor Oberzohn non aveva accennato a "questioni commerciali". Non aveva parlato affatto, ma si era rimpinzato come un porcellino. Aveva masticato intensamente, rumorosamente; per fortuna l'orchestra suonava, pensò Mirabelle, rossa in viso per avere trattenuto il riso. E da quel momento si sentì meno imbarazzata.

Non una parola fu detta mentre la grossa auto sfrecciava verso l'ufficio. Il dottore rimuginava sui suoi pensieri e ignorò la presenza di lei. L'unico riferimento al pranzo era stato fatto uscendo dall'albergo, per lamentarsi della qualità del caffè all'inglese.

In ufficio lasciò che la ragazza tornasse ai suoi controlli di peso e misura senza dimostrare il minimo interesse a come procedeva il lavoro.

Nel pomeriggio ci fu la massima sorpresa; fece seguito all'arrivo di un poco convincente telegramma di sua zia. Mirabelle stava pesando una quantità di polvere puzzolente quando la porta si aprì e una ragazza dall'aspetto delicato, assai ben vestita, fluttuò nella stanza. Un visetto incorniciato da una massa di riccioli castani tendenti al biondo la salutò con un sorriso.

— Sei Mirabelle Leicester, non è vero? Io sono Joan Newton... tua zia mi ha telegrafato di venire da te.

— Conosci mia zia? — chiese Mirabelle con stupore. Non aveva mai sentito

parlare dei Newton, ma doveva ammettere che zia Alma aveva delle strane reticenze. Mirabelle si era aspettata una donna sciatta di mezza età, perché era inverosimile che la brutta e modesta Alma conoscesse quella farfalletta del bel mondo.

— Oh, sì... conosciamo benissimo Alma — rispose Joan. — Però non la vedo da quando ero bambina. Che cara donna!

Guardò il laboratorio con strano interesse.

— Che odore schifoso! — esclamò, arricciando il naso. — E che te ne pare del... signor Oberzohn?

— Lo conosci? — chiese Mirabelle, stupita di quella coincidenza.

— Mio fratello lo conosce. Abitiamo insieme, mio fratello e io, e lui conosce tutti. È necessario per chi frequenta la città, non è vero, cara?

“Chi frequenta la città” era un’espressione che strideva un poco; e Mirabelle non apprezzò l’eccessivo uso di “cara”. L’insieme di errori di gusto la indusse a esaminare più attentamente la ragazza. Joan Newton era vestita con sfarzo, ma senza eleganza. Vi era qualcosa... Se avesse avuto maggior conoscenza della vita, avrebbe forse pensato che il suo abbigliamento era stato scelto per impersonare una donna di classe da chi non era molto esperto in materia. Lei non conosceva ancora il capitano Newton, altrimenti avrebbe immaginato che era stato lui l’ispiratore del modo di vestire della ragazza.

— Ti porterò in Chester Square quando avrai finito con il signor Oberzohn... che nome buffo, non è vero? Monty ha insistito perché venissi con la *Rolls*. Monty è mio fratello; lui è piuttosto classico.

Mirabelle si domandò se questo indicasse amore per i classici greci o passione per opere meno romantiche. Ma Joan aveva voluto dire semplicemente “di classe”. “Classico” era una delle sue parole preferite, insieme a “morboso”.

Mezz’ora dopo l’autista curioso avviava il motore e si metteva all’inseguimento della *Rolls-Royce*, chiedendosi quale rapporto poteva mai esserci fra Mirabelle Leicester e Joan Alice Murphy che aveva portato tanti giovani ricchi al tavolo verde del salotto del capitano Newton, dove le puntate erano fortissime e il padrone di casa aveva una fortuna sfacciata.

— Ecco — commentò Gonzalez con soddisfazione. — Ho fatto un buon lavoro oggi. Oberzohn è tornato nella sua tana da conigli a elaborare nuove rivoluzioni. La signorina Mirabelle Leicester è reperibile in Chester Square 307. Il punto è: come possiamo salvare la preziosa vita del signor Sam Barberton?

Manfred era serio.

— Mi piace poco che la ragazza passi la notte a casa di Newton — disse.

— Perché ipotizzare che vi resti? — chiese Poiccart con il suo modo grave.

— Esattamente! — annuì Leon. George Manfred guardò l’ora.

— Ovviamente la prima persona da vedere è l’amico Barberton — disse. — Se riusciamo a indurlo a passare la serata con noi, il resto è una semplice...

Il telefono squillò e Leon Gonzalez fu pronto a rispondere.

— Gloucester? Sì. — Coprì il ricevitore con la mano. — Mi sono preso la libertà di chiedere alla signorina Alma Goddard di chiamarmi... ho scoperto stamane il suo indirizzo: Heavytree Farm, Daynham, vicino a Gloucester... sì, sì, sono il signor Johnson. Volevo chiederle se può prendere un messaggio per la signorina Leicester...

oh, non è in casa? — Leon ascoltò attentamente e dopo pochi minuti: — Grazie tante. Abita a Doughty Court? Le ha telegrafato? ... Oh, nulla d'importante. Sono il suo vecchio insegnante di scienze e ho visto un annuncio... oh, lo ha letto anche Mirabelle?

Riattaccò.

— Niente di nuovo — commentò. — La ragazza ha telegrafato per dire che è felice del suo lavoro. La zia non deve venire in città finché Mirabelle non si sarà sistemata. Dorme a Doughty Court.

— Un posto eccellente — disse Manfred. — Quando avremo visto il signor Barberton, non mi stupirei di scoprire che la ragazza non dorme là.

Il *Petworth Hotel* in Norfolk Street era un tranquillo albergo signorile, molto frequentato da visitatori d'oltremare, specialmente sudafricani. L'impiegato al banco pensava che il signor Barberton fosse fuori; il portiere ne era sicuro.

— È andato sul Lungotamigi... ha detto che voleva vedere il fiume prima che facesse buio — affermò il confidente di tanti visitatori.

Manfred salì in auto accanto a Leon; Poiccart usciva raramente, preferendo dedicarsi a comporre i pezzi dei piccoli rebus della vita che venivano presentati loro per la soluzione. Era il più grande degli strateghi; perfino Scotland Yard gli sottoponeva i propri problemi.

— Sul Lungotamigi? — Manfred guardò il cielo azzurro e rosato. Il sole era calato, ma c'era ancora la luce del giorno. — Se fosse più buio mi preoccuperei... fermati, c'è il dottor Elver.

Il piccolo medico della polizia che li aveva incrociati salutandoli con un gesto della mano, tornò indietro.

— Bene, Figli della Giustizia — aveva il vezzo di usare frasi a effetto — a quale terribile missione di vendetta siete diretti?

— Stiamo cercando un tale Barberton per invitarlo a cena — rispose Manfred mentre gli stringeva la mano.

— Direi che è una cosa innocua; lui ha, forse, delle peculiarità che potrebbero interessarmi?

— Piedi bruciati — ribatté pronto Leon. — Se vuole sapere come i servizi segreti della costa africana cavano informazioni da vittime recalcitranti, venga con noi.

Elver esitò. Era un uomo cotto dal sole dell'India, avvizzito come una mela secca e non aveva interessi al di fuori del suo lavoro.

— Vengo con voi — disse, salendo in auto. — E se il vostro Barberton non si fa vedere, potete invitare me. Mi piace sentirvi parlare. Non si conosce mai abbastanza della mente criminale! E la vita è monotona da quando il serpente non morde più.

L'auto si diresse verso il Blackfriars Bridge e Manfred osservava attentamente i marciapiedi. Non vi era traccia di Barberton. Fece cenno a Leon di tornare indietro. Così percorsero la parte larga del Lungotamigi. Erano passati sotto il Waterloo Bridge e si avvicinavano al Cleopatra's Needle quando Gonsalez vide l'uomo che cercavano.

Era appoggiato al parapetto, con i gomiti sulla cimasa e la testa abbassata come se guardasse lo scorrere dell'acqua. L'auto si fermò vicino a un poliziotto che osservava pensieroso quel tipo sfaccendato. L'agente riconobbe il medico della polizia e scattò

nel saluto.

— Non capisco quel tale, signore — commentò. — È là da dieci minuti... lo tengo d'occhio perché mi sembra un suicida che ci ripensa.

Manfred si avvicinò all'uomo e, vedendogli la faccia, ebbe uno shock. Aveva gli occhi spalancati, il sogghigno, e la pelle d'un rosso ramato.

— Elver! Leon!

Mentre Leon saltava giù dall'auto, Manfred toccò la spalla dell'uomo e questo bastò a farlo cadere. In un attimo il dottore s'inginocchiò accanto al corpo.

— Morto — affermò laconicamente, e poi: — Buon Dio! Indicò il collo dove c'era una macchia rossa.

— Che cos'è? — chiese Manfred.

— Il serpente! — rispose il dottore.

5. La donna d'oro

Barborton era stato colpito nel cuore di Londra, proprio sotto gli occhi del poliziotto.

— Sì, signore, l'ho osservato per un quarto d'ora. L'ho visto passeggiare sul Lungotamigi, ammirare la zona, prima di fermarsi sul ponte.

— Gli si è avvicinato qualcuno per parlargli? — chiese il dottor Elver, sollevando la testa.

— No, signore, è rimasto solo. Giurerei che nessuno si trovava a meno di due metri da lui. Naturalmente la gente passava avanti e indietro, ma l'ho tenuto d'occhio, e non ho visto né uomo né donna avvicinarsi all'individuo.

Un secondo poliziotto arrivò e fu mandato a Scotland Yard con l'auto di Manfred perché facesse arrivare l'ambulanza e i rinforzi necessari a tenere lontana la folla che si stava ammassando. Ambulanza e rinforzi arrivarono insieme; il poveretto fu messo su una barella e caricato. Manfred e Leon attesero che il veicolo scomparisse prima di tornare in auto.

Gonsalez si sedette al volante, George prese posto al suo fianco. Non parlarono finché non furono a casa in Curzon Street. Manfred entrò da solo, mentre il compagno andava a portare l'auto in garage. Quando tornò, Leon trovò George e Poiccart in animata discussione.

— Avevi ragione, Raymond. — Leon si tolse lo spolverino e lo buttò su una sedia. — La precisione dei tuoi pronostici è quasi deprimente. Aspetto sempre l'inevitabile errore, e mi irrita che non capiti. Hai detto che il serpente sarebbe ricomparso, e così è stato. Fa' una profezia su di me, o veggente!

La faccia grave di Poiccart era tetra, i suoi occhi scuri quasi nascosti sotto le folte sopracciglia aggrottate.

— Non occorre essere un veggente per sapere che i nostri rapporti con Barborton porteranno il serpente verso Curzon Street — disse. — Era Gurther o Pfeiffer?

Manfred rifletté.

— Pfeiffer, penso. È il più equilibrato dei due. Gurther ha attacchi di pazzia; è neurotico. E quel tuo gatto a nove code, Leon, non può avere giovato al suo stato mentale. No, era Pfeiffer, ne sono sicuro.

— Beh, la frusta può averlo sconquassato un poco — affermò Leon. Meditò su quel particolare come se fosse degno di attenzione. — Gurther è una specie di Jekyll e Hyde, solo che gli manca la virtù. È difficile credere, se lo si vede languidamente seduto all'opera, che quel giovane raffinato nella sua vita privata non cambi le lenzuola più di una volta al mese e rabbrivisca al rumore dell'acqua corrente!

Sembrerebbe un morfinomane. Ricordo un caso del 1899... ma v'interrompo?

— Quali precauzioni dobbiamo prendere, Leon? — chiese George Manfred.

— Contro il serpente? — Leon scrollò le spalle. — La vecchia precauzione militare contro le incursioni degli *Zeppelin*; la precauzione che il contadino prende contro il flagello delle vespe. Non puoi inginocchiarti sul torace della *vespa vulgaris* ed estrarle il pungiglione con un anestetico. Distruggi il suo nido, bombardi il suo hangar. Personalmente non ho mai temuto la morte sotto qualsiasi forma, ma nutro una repulsione infantile per i morsi di serpente.

La faccia saturnina di Poiccart s'increspò in un fuggevole sorriso.

— Però non provi alcuna repulsione a rubarmi le teorie — ribatté seccamente, e l'altro si sbellicò dal ridere.

Manfred, con le mani dietro la schiena e una sigaretta egiziana in bocca, stava camminando avanti e indietro nella stanza.

— C'è un treno per Gloucester che parte dalla stazione di Paddington alle 10.45 — disse. — Vuoi telegrafare alla signorina Goddard per chiederle di mandare un taxi a prenderti all'arrivo del treno? Poi desidero che due uomini sorvegliano la fattoria giorno e notte.

Poiccart aprì un cassetto della scrivania, prese un'agenda e fece scorrere il dito sui nomi.

— Posso avere questo servizio a Gloucester — dichiarò. — Gordon, Williams, Thompson ed Elfred... sono uomini affidabili e hanno già lavorato per noi.

Manfred annuì.

— Manda loro le solite istruzioni per lettera. Chi si occuperà del caso Barberton? Se è Meadows, posso lavorare con lui. Ma se è Arbuthnot, dovremo ottenere informazioni per canali sotterranei.

— Chiama Elver — propose Leon, e George tirò a sé il telefono.

Ci volle un po' per avere in linea il dottore e dopo Manfred apprese con sollievo che il formidabile ispettore Meadows aveva in mano il caso.

— Sta venendo da voi — annunciò Elver. — Il capo era qui quando sono arrivato a Scotland Yard, ed è stato proprio lui a chiedere a Meadows di consultarvi. Si prevede un terremoto al Ministero degli Interni per via di questo delitto. Noi avevamo praticamente assicurato quel ministero che non si sarebbe ripetuto il caso delle morti misteriose e che il serpente era ormai stecchito.

Manfred fece alcune domande e riattaccò.

— Si preoccupano della gente. Non si sa mai che cosa possono fare le masse in date circostanze. Ma possiamo scommettere che il popolo inglese farà la stessa cosa: i governi odiano le folle intelligenti. Questo potrebbe far saltare il ministro degli Interni, povero diavolo! Eppure fa del suo meglio.

Un grido stridulo dalla via gli fece girare la testa con un sorriso.

— Le edizioni della notte riportano la notizia, naturalmente. Come se fosse accaduto alla porta di casa loro.

— Ma perché? — chiese Poiccart. — Qual è stato l'errore di Barberton?

— Il suo primo errore — precisò pronto Leon, senza attendere che Manfred rispondesse — è stato quello di cercare la signorina Mirabelle Leicester. Il secondo, e più grave, quello di consultare noi. Quando è uscito da qui era un uomo morto.

Il debole suono del campanello fece scendere Poiccart ad aprire la porta, per far entrare un uomo riservato di mezza età che poteva passare per chiunque, eccetto quello che era: uno dei più abili cacciatori di criminali che Scotland Yard avesse avuto in trent'anni. Capelli rossicci, volto sottile, occhiali a *pince-nez*, e un'aria da attore, quell'uomo era stato altre volte in quella casa e perciò ricevette un caloroso benvenuto. Senza perdersi troppo in preliminari, arrivò allo scopo della sua visita; a sua volta Manfred gli riferì brevemente l'accaduto e gli riassunse il colloquio con Barberton.

— La signorina Mirabelle Leicester è... — cominciò Manfred.

— Impiegata da Oberzohn, lo so — fu la sorprendente dichiarazione. — È venuta a Londra stamane e ha assunto il posto di assistente di laboratorio. Non sapevo affatto che la *Oberzohn & Smitts* avesse un laboratorio chimico nei suoi locali.

— Non lo aveva fino a due giorni fa — lo interruppe Leon. — È stato messo su appositamente per la ragazza.

Meadows annuì, poi si rivolse a Manfred.

— Non ha fatto nessun accenno al motivo per cui voleva vedere la signorina Leicester?

George tentennò il capo.

— No, è stato molto misterioso al riguardo — disse.

— È arrivato con la *Benquela*, non è vero? — chiese Meadows, prendendo nota. — Forse otterremo qualcosa sulla nave prima che liquidino i camerieri di bordo. Se uno non è comunicativo quando viaggia per mare, vuol dire che non parla mai! Potremmo scoprire qualcosa nel suo bagaglio. Vuole venire con me, Manfred?

— Con piacere — rispose serio George. — Potrei esserle di aiuto. Ha niente in contrario se traggo le mie interpretazioni da quello che vedremo?

Meadows sorrise.

— Le sarà accordato il suo mistero personale — concesse.

Un taxi li portò al *Petworth Hotel* e furono subito accompagnati alla stanza che il defunto aveva prenotato ma non occupato. Il baule, ancora chiuso a chiave e sigillato, stava su un supporto di legno, il cappotto era appeso dietro la porta; in un angolo vi era una grossa sacca legata contenente, come videro poi, un vecchio impermeabile macchiato, due coperte consumate, un guanciaie gonfiabile, e un seggiolino pieghevole di tela, anch'esso molto usato. Quello fu l'oggetto delle loro ricerche preliminari.

La serratura del baule cedette alla terza chiave che l'ispettore usò. Oltre a biancheria e due vestiti, uno dei quali nuovo con l'etichetta di un negozio di Luanda, c'era ben poco che li illuminasse. Trovarono una busta piena di carte, che sparsero ordinatamente sul letto. Barberton era stato un uomo preciso; aveva conservato conti d'albergo, scrivendo sul retro brevi ma acuti commenti circa il trattamento ricevuto. Un albergo di Lobito era pieno di Parassiti; un altro di Mossamedes era infestato da topi e lui aveva scritto: "I topi mi hanno mangiato una scarpa. Il padrone non mi ha risarcito. Presi tre asciugamani e una federa".

— Era uno dei Quattro Giusti in embrione — disse Meadows.

Manfred sorrise.

Sul retro di un conto vi erano colonne di cifre: 12/6, 13/15, 10/7, 17/12, circa 24

eccetera. Spesso accanto alle cifre c'era la parola "circa" e Manfred notò che figurava vicino ai numeri più alti. Accanto a 10/7 c'era un grosso segno a matita.

Tra le carte vi erano molte altre ricevute. A Luanda aveva comprato una "pistola automatica di precisione" e munizioni per la stessa. L'arma non si trovava nel baule.

— Gliel'abbiamo trovata in tasca — affermò Meadows conciso. — Quello si aspettava guai, e aveva ben ragione se è vero che a Mossamedes lo hanno torturato.

Meadows lesse una lettera.

— È di sua sorella che abita a Brightlingsea, e non c'è nulla d'interessante, eccetto... — Lesse una parte della lettera a voce alta:

... grazie dei libri. I bambini li apprezzeranno. Scriverli deve essere stato come ai vecchi tempi. Ma comprendo che ti hanno aiutato a passare il tempo. È venuto il signor Lee a chiedere se avevo tue notizie. È un uomo meraviglioso.

La lettera era scritta con una calligrafia da persona istruita.

— Non avrei mai detto che fosse un uomo che scriveva libri — commentò Meadows, e continuò le ricerche.

Poco dopo spiegò una mappa molto sgualcita dell'Angola. Era su piccola scala e comprendeva una parte del deserto di Kalahari a sud, e a nord l'ondulato terreno del Congo.

— Niente segni — disse Meadows, portando la carta alla finestra per esaminarla più attentamente. — E questo è tutto, penso... a meno che qui non ci sia qualcosa d'interessante.

La cosa era avvolta in un pezzo di stoffa e fissata al fondo e ai lati del baule con nastri di tela. Meadows tentò di sollevarla e fischiò.

— Oro — dichiarò. — Niente altro è così pesante.

Infine riuscì a sollevare il fagotto, tolse l'involucro e ammirò l'oggetto. Era un *bete* africano, un idolo nudo, tarchiato, dalle forme rozze e rappresentava una donna indigena.

— Oro? — commentò incredulo Manfred, e tentò di sollevarlo con pollice e indice. Dovette usare una presa più energica per esaminarlo.

Indubbiamente era oro, oro puro. Con l'unghia del pollice grattò la base della statuetta. Vide i segni lasciati dal coltello dell'inesperto scultore.

Meadows conosceva abbastanza bene l'Africa occidentale; vi aveva fatto diversi viaggi e si era fermato in parecchi porti.

— Non ho visto nulla di uguale — disse — e non è recente. Se c'è questo — e indicò un particolare fisico della figura — si può scommettere che l'oggetto risale ad almeno due secoli fa, probabilmente ancora prima. Gli indigeni dell'Africa centrale e occidentale non portano anelli alle dita dei piedi, per fare un esempio, fin dai tempi dei Cesari.

Soppesò la statuetta.

— Più o meno dieci chili — disse. — In altre parole un valore di ottocento sterline. Esaminò la stoffa nella quale l'idolo era avvolto ed emise una esclamazione.

— Guardi questo — disse.

In un angolo a matita copiativa c'erano le parole: "Secondo scaffale in alto a

sinistra *Dèi* sesto corridoio". Manfred ebbe un'illuminazione.

— Vuole pesare subito questa statuetta? — fece. — Sono curioso di conoscere il peso esatto.

— Perché? — chiese Meadows sorpreso, mentre suonava il campanello.

Il padrone stesso rispose alla chiamata, sapendo che si trattava della polizia, e alla richiesta dell'ispettore si affrettò in cucina; tornò con una bilancia che pose sul tavolo. Ovviamente s'incuriosì, ma Meadows non gli disse nulla e si mise di proposito alla porta in attesa che l'uomo se ne andasse.

La statuetta fu tolta dall'involucro nel quale era stata di nuovo nascosta, e messa su un piatto della bilancia.

— Dieci chili e sette grammi — dichiarò Manfred trionfante. — Come pensavo!

— Si spieghi — lo spronò perplesso l'ispettore.

— Guardi la lista.

Manfred riprese il conto d'albergo con i numeri sul retro e indicò quello con la crocetta a matita.

— 10/7 — disse. — Corrisponde all'idolo e la spiegazione è abbastanza semplice. Barberton trovò un posto ricco di tesori d'arte. Si portò via il più leggero. Guardi le cifre! Pesò gli oggetti con una bilancia a molla, di quelle che arrivano a 21 chili. Oltre quel peso dovette tirare a indovinare e allora scrisse: "circa 24, circa 22".

Meadows guardò l'altro come se non capisse, ma Manfred non si lasciò ingannare. L'intelligente cervello dell'ispettore stava lavorando.

— Il furto è da escludere... il baule è intatto. E non gli hanno bruciato i piedi per trovare l'idolo o il luogo del tesoro: di questo non dovevano sapere nulla. Sarebbe stato facile derubarlo... o se sapevano dell'idolo d'oro, l'hanno considerato un bottino troppo modesto per prendersi il disturbo.

Passò una lenta occhiata circolare nella stanza. Sulla mensola del caminetto vi era un pezzetto di carta marrone, simile alla carta arrotolata che si usa per accendere la pipa.

La prese, la guardò da una parte e dall'altra e, non trovandovi niente, la rimise al suo posto. Manfred la prese a sua volta e con aria distratta fece scorrere i suoi sensibili polpastrelli sul foglio.

— La prima cosa da fare — dichiarò Meadows dando un'ultima occhiata attorno — è trovare la signorina Leicester.

Manfred assentì.

— Questa è solo una — dichiarò lentamente. — L'altra, naturalmente, è trovare Johnny.

— Johnny? — Meadows corrugò la fronte con aria sospettosa. — Chi è Johnny? — domandò.

— Johnny è il mio mistero personale. — Manfred sorrise. — Lei mi ha assicurato che potevo averne uno!

6. In Chester Square

Quando Mirabelle Leicester andò in Chester Square, le sue emozioni erano uno strano miscuglio di meraviglia, curiosità e imbarazzo. Quest'ultimo era dovuto alla eccessiva espansività della sua compagna che all'improvviso e senza giustificazione aveva ostentato il ruolo di carissima amica di vecchia data. Mirabelle pensò che la donna fosse un'attrice; in quell'ambiente sono frequenti le amicizie repentine e intense. Si chiese perché zia Alma non avesse fatto uno sforzo per venire a Londra, e ancora di più dubitò dell'amicizia di Alma con i Newton. Era vero che sua zia aveva dei segreti, ma per nessuna ragione avrebbe ommesso di parlarle di una famiglia con cui era tanto in amicizia da chiedere che Joan facesse compagnia a sua nipote.

Mirabelle ebbe tempo per pensare, dato che Joan chiacchierava a ruota libera, e se le faceva una domanda, non aspettava la risposta di approvazione.

Chester Square, quel nobile tratto di Belgravia, è una zona maestosa. La grande casa in cui la ragazza fu introdotta da un domestico trasudava lusso e agi che avrebbero colpito una persona meno sensibile alla raffinatezza di Mirabelle Leicester. Fu accompagnata in un grande salotto che spaziava dalla facciata anteriore a quella posteriore, ma non terminava lì perché vi era un'ampia veranda fresca, chiusa, ricca di fiori.

— Monty non è ancora rientrato — comunicò Joan. — Mia cara! È talmente occupato, sai, azioni, obbligazioni e cose del genere.

Lo disse come se “azioni, obbligazioni e cose del genere” fossero fenomeni sorti il giorno prima per tenere occupato Monty Newton.

— C'è un *boom* della Borsa? — chiese Mirabelle sorridendo, e la parola parve confondere Joan.

— S... sì, suppongo. Conosci la Borsa, mia cara? Chi se ne interessa dispone di molto denaro. Il guadagno supera i sogni degli avari, ma è immorale. Con il denaro si può far divertire una ragazza... teatri, feste, abiti, gioielli. Monty non esiterebbe a regalare un filo di perle a una ragazza di cui s'invaghisse!

In realtà Joan si era spinta su un terreno molto incerto. Le istruzioni ricevute erano state semplici e precise: “Portala a Chester Gardens, fa' amicizia con lei e non menzionare il fatto che io conosco Oberzohn”. A quale scopo Mirabelle Leicester doveva essere portata in quella casa e che cosa avesse in mente Monty, la donna non lo sapeva. Chiacchierava, sondava il terreno, per così dire, parlando di divertimenti e di grandi ricchezze. Perché lei, non meno delle altre sue amiche, aveva un sacro terrore della disapprovazione di Monty Newton, che solitamente assumeva forme assai sgradevoli.

Mirabelle stava ridendo sommessamente.

— Non pensavo che gli agenti di Borsa fossero tanto ricchi — commentò asciutta — e ti garantisco che alcuni di loro non lo sono!

Sorvolò con tatto sulla *gaucherie* delle perle che Monty avrebbe regalato a una ragazza di cui si fosse invaghito. Ormai aveva classificato Joan: aveva valutato il livello della sua educazione, il grado della sua intelligenza, e si stupì che un uomo dalla posizione ignota come il signor Newton avesse permesso che sua sorella non avesse usufruito di una buona istruzione.

— Vieni nella tua camera, mia cara — disse Joan. — È pronta una sistemazione perfetta per te e sono sicura che avrai tutti i comfort. Dà sulla strada e, se ti abituerai ai rumori dei lattaia che passano all'alba, ci starai benissimo.

Quando Mirabelle vide la stanza ne rimase incantata. Rispondeva alla vaga descrizione di Joan. Il lusso andava oltre l'immaginabile. Ammirò il letto d'argento e lo spesso tappeto blu, la tappezzeria di seta alle pareti, i lumi squisiti, e si fermò in estasi sulla soglia della stanza da bagno, tutta argenti e specchi, luci soffuse e pareti di marmo.

— Ti faccio portare una tazza di tè, mia cara. Vorrai riposarti dopo l'orribile giornata in quell'orribile laboratorio; e mi domando come fai a sopportare Oberzohn, anche se dicono che sia un brav'uomo...

Parve impaziente di andarsene e Mirabelle non chiedeva di meglio che restare sola.

— Scendi pure quando vuoi — disse Joan lasciandola. Corse giù e in anticamera incontrò il signor Newton che proprio in quel momento consegnava cappello e guanti al cameriere.

— Ebbene, è qui?

— Sì — confermò Joan, affatto imbarazzata dalla presenza del domestico. — Monty, la ragazza non è un tantino stupida? Non farebbe del male a una mosca. Qual è il piano?

Lui si stava lisciando i capelli davanti allo specchio della consolle.

— Quale piano? — chiese lui, dopo che il cameriere se ne fu andato e lui entrò in salotto precedendola.

— L'averla portata qui. Si siede a giocare?

— Non dire fesserie — commentò Monty senza scaldarsi, mentre si calava con aria stanca su un basso divano e si tirava dietro la schiena un cuscino di seta. — E non fare domande — aggiunse. — Non l'avrai spaventata, eh?

— Questa sì che è bella! — esclamò lei con indignazione.

Era una di quelle donne che diventano più loquaci e sicure quando hanno uno specchio per guardarsi mentre parlano, e lei lo stava facendo, ravviandosi una ciocca di capelli di tanto in tanto, girando la testa da una parte e dall'altra per verificare l'effetto migliore, e senza mai guardare l'uomo.

— Spaventata! Scommetto che non è stata mai in una bella casa. Che cos'è questa ragazza, Monty? Una dattilografa o roba simile? Io non la capisco.

— È una signora — rispose Monty in modo offensivo. — Del genere che per te parla sempre una lingua straniera.

Lei fece spallucce.

— Non pretendo di essere una signora, e quello che sono lo devo a te — replicò Joan; il rimprovero fu meccanico. Lui lo aveva già ricevuto, non solo da lei, ma da

altre nelle sue condizioni. — Non mi pare molto gentile che mi rinfacci la mia scarsa istruzione, considerando il denaro che ti ho fatto guadagnare.

— E che hai intascato. — Lui sbadigliò. — Portami un tè.

— Potresti dire “per favore” di tanto in tanto — sbottò lei stizzita, mentre Monty sorrideva e prendeva il giornale della sera senza prestarle più attenzione. Lei tirò il cordone del campanello con uno strattone nervoso, e poco dopo il vassoio d’argento con il tè arrivò e fu posato sul tavolino vicino a lui.

— Dove vai stasera?

L’interesse dell’uomo per i suoi spostamenti era insolito, e lei si sentì lusingata.

— Lo sai benissimo, Monty, dove vado stasera — disse in tono di rimprovero. — Hai promesso di portarmi con te. Penso che sarai stupendo vestito da crociato... uno di quei cavalieri con l’armatura.

Lui annuì, ma non per il suo commento.

— Lo ricordo, sicuro... il ballo delle arti.

La sorpresa di lui fu così ben simulata che lei ci cascò.

— Figuriamoci se te lo scordavi! Io sarò Cenerentola, e Minnie Gray Pierrette...

— Minnie Gray non sarà un accidente — ribatté Monty, sorseggiando il tè. — Le ho già telefonato per dirle che l’impegno è annullato. Con te verrà la signorina Leicester.

— Ma, Monty... — protestò la ragazza.

— Non discutere con me — le ordinò. — Fa’ come dico! Va’ su e inventa che hai un biglietto in più per il ballo.

— Ma il costume, Monty! Lei non ce l’ha. E Minnie...

— Lascia perdere Minnie, d’accordo? Mirabelle Leicester verrà al ballo stasera. — Batté la mano sul vassoio per dar forza alle sue parole. — Hai un biglietto in più, e non puoi andare da sola perché io ho un importante appuntamento d’affari e la tua amica ha avuto un contrattempo perciò non viene. Il costume per lei sarà qui a momenti: è un domino verde brillante con cappuccio rosso vivo.

— Che schifezza! — Lei dimenticò per un momento la delusione. — Verde brillante! Nessuna donna ha una carnagione che sopporta quel colore.

Lui ignorò il commento.

— Spiegherai alla signorina Leicester che il costume è di un’amica che non può venire perché sta poco bene o qualcos’altro. Vedrai, accetterà con entusiasmo. È uno degli eventi dell’anno e i biglietti concorrono a un premio.

Joan chiese maggiori spiegazioni e lui gliele diede pazientemente.

— Forse lei vorrà passare la serata tranquillamente... magari ha mal di testa — spiegò lui. — In tal caso dille che io do una festa in casa stasera e che ci sarà del rumore. Ha voluto sapere di me?

— No — sbottò Joan. — Non ha voluto sapere niente. Non sono riuscita a farla parlare. È come un’ostrica.

Quando Joan bussò leggermente alla porta ed entrò, Mirabelle era seduta vicino alla finestra.

— Ho splendide notizie — le disse.

— Per me? — domandò sorpresa Mirabelle.

Joan attraversò la stanza, era l’immagine di una giovane colma di gioia innocente.

— Ho un biglietto in più per il ballo delle arti di stasera. Pare che siano biglietti carissimi. Dimmi se non sei fortunata!

— Io? — esclamò meravigliata Mirabelle. — Perché fortunata?

Joan mostrò un'espressione di rimprovero.

— Non vuoi venire con me? Se non vieni, non potrò andarci neppure io. Lady Mary doveva accompagnarvi, ma purtroppo non sta bene.

Mirabelle sgranò gli occhi.

— Oh, non posso venire. È un ballo in maschera, no? Ho letto qualcosa sul giornale. E poi sono stanchissima stasera.

Joan fece graziosamente il broncio.

— Mia cara, se ti distendi per un'ora, sarai in forma. Inoltre, non potresti dormire presto: Monty riceve i suoi amici e sono chiassosi, pur essendo gente rispettabile — si affrettò ad aggiungere.

La povera Joan aveva un compito diverso dal solito.

— Mi piacerebbe molto venire — Mirabelle non voleva smorzare la gioia dell'altra — se avessi un costume.

— Ne ho uno io — replicò prontamente Joan, e corse via. Tornò quasi subito e spiegò il domino sul letto.

— Non è bello? E ha un vantaggio: sotto puoi indossare qualsiasi cosa.

— A che ora inizia il ballo? — Mirabelle, riflettendo, concluse di non essere contraria ad andarci; era molto estroversa, e un ballo in costume sarebbe stata un'esperienza nuova.

— Alle dieci — rispose Joan. — Possiamo cenare prima che arrivino gli amici di Monty. Vorrai conoscere Monty, non è vero? Lui è di sotto... un grande gentiluomo, mia cara.

Mirabelle ebbe voglia di ridere.

Poco più tardi fu presentata al formidabile Monty, e trovò i suoi modi, cortesi e piacevoli, molto migliori degli sforzi nervosi di Joan per tenerle compagnia. Monty era stato un giramondo e sapeva parlare di tante cose. Mirabelle lo trovò abbastanza simpatico, anche se lo giudicò un ganimede, e non si dispiacque di sapere che non vi erano ospiti a cena, e che gli amici sarebbero arrivati una volta che lei e Joan se ne fossero andate.

A tavola Mirabelle si sentì più a suo agio. Lui era un uomo di mondo, raffinato, cortese fino all'ampollosità; non disse né lasciò supporre una sola cosa che potesse offenderla. Erano a metà cena quando uno strillone passò per la strada. Dalla finestra della sala da pranzo lei vide il domestico comprare il giornale. L'uomo guardò lo spazio delle "ultimissime" e rientrò, leggendo mentre saliva le scale. Poco dopo entrò nella stanza e dovette fare un segnale al padrone perché Monty uscì immediatamente e lei udì le loro voci nel corridoio. Joan era a disagio.

— Chissà che cosa è successo — chiese un po' irritata. — È cattiva educazione piantare delle signore a metà cena...

In quel momento Monty tornò. Era la sua immaginazione o l'uomo era impallidito di colpo? Joan lo notò, perplessa, ma si guardò bene dal fare commenti.

Il signor Newton si sedette al suo posto, esprime delle scuse e si versò un bicchiere di champagne. Solo per un secondo la sua mano tremò; poi, con un sorriso, tornò

quello di prima.

— Qualche problema, Monty?

— Problema? No, no — disse conciso lui, e riprese l'argomento di conversazione che aveva interrotto.

— Non si tratta per caso di quel solito serpente? — domandò Joan, rabbrivendo.

— Signore! Come mi snerva! Ogni sera non riesco ad andare a letto se prima non ispeziono la stanza e rivolto gli indumenti. Avrebbero dovuto trovarlo mesi fa se la polizia...

A quel punto lei incrociò lo sguardo di Monty, freddo, minaccioso, cattivo, e il resto del discorso le morì sulle labbra.

Mirabelle andò di sopra a vestirsi e Joan l'avrebbe seguita se lui non le avesse fatto cenno di restare.

— Chiacchieri un po' troppo, Joan — osservò più pacatamente di quanto lei si aspettava. — Il serpente non è argomento di cui desideriamo discutere a tavola. E ascolta! — Lui andò nel corridoio e si guardò attorno, poi tornò nella stanza e chiuse la porta. — Sta' vicina a quella ragazza.

— Chi ballerà con me? — chiese con petulanza. — Ho la vaga idea che passerò proprio uno schifo di serata!

— Benton sarà là per te, e uno della Vecchia Guardia... Lui notò la sua espressione spaventata e ridacchiò.

— Che cosa ti prende, sciocchina? — chiese di buonumore. — Quello ballerà con lei.

— Preferirei che quei tipi non venissero — replicò lei a disagio, ma l'uomo proseguì senza dar peso alle sue parole.

— Io arriverò alle undici e mezzo. Ci vedremo vicino all'entrata del bar. I miei amici non sono venuti, hai capito. Tu tornerai qui a mezzanotte.

— Così presto? — sbottò lei costernata. — Perché, la festa non finirà che...

— Sarai qui a mezzanotte — ripeté lui con voce piatta. — Va' nella sua stanza, toglì qualsiasi cosa lei vi abbia lasciato. Capito? Non deve rimanere nulla.

— Ma quando lei tornerà, vedrà...

— Non tornerà — disse Monty, e Joan si sentì gelare il sangue.

7.

“Persuasione moralez”

— C’è un uomo che desidera vederla, signore.

Erano le nove e un quarto. Le ragazze se ne erano andate da dieci minuti e Montague Newton si era preparato a ore di attesa prima di vestirsi. Posò le carte con cui faceva il solitario.

— Uno che vuole vedermi? Chi è, Fred?

— Non lo so, non l’ho mai visto. Ha l’aria di un ficcanaso.

Un detective! Monty inarcò le sopracciglia, ma non per paura. Nel corso della sua movimentata carriera ne aveva conosciuti parecchi e da tempo non gli facevano più paura.

— Fallo entrare — disse.

L’uomo snello in abito da sera che entrò silenziosamente nella stanza era un estraneo per Monty che conosceva la maggior parte delle figure di spicco nel mondo dei cacciatori di criminali. Eppure la sua faccia gli era vagamente familiare.

— Il capitano Newton? — chiese l’uomo.

— In persona. — Newton si alzò sorridendo.

Il visitatore girò lentamente la testa verso la porta dalla quale era uscito Fred.

— I suoi domestici origliano sempre dal buco della serratura? — chiese in tono pacato, misurato, e la faccia di Newton divenne paonazza.

Con due falcate raggiunse la porta e la spalancò, giusto in tempo per vedere il domestico allontanarsi.

— Vieni qui, tu! — Gridò con faccia truce. — Se vuoi sapere qualcosa, entra e chiedi — tuonò. — Se ti pesco ad ascoltare alla porta, ti ammazzo!

Mormorata una scusa, il domestico si diede alla fuga.

— Come l’ha capito? — brontolò Newton, tornando nella stanza e sbattendo la porta.

— Ho l’istinto per lo spionaggio — rispose lo sconosciuto, proseguendo. — Sono venuto per la signorina Mirabelle Leicester.

Newton contrasse gli occhi.

— Oh, è venuto per lei — commentò sommessamente. — La signorina Leicester non è in casa. È uscita un quarto d’ora fa.

— Non l’ho vista uscire.

— No, il fatto è che è passata dalle vecchie scuderie. Mia... ehm — stava per dire “sorella” ma si riprese in tempo — la mia giovane amica...

— La provocante Joan Alice Murphy — puntualizzò lo sconosciuto. — Sì?

Il rossore di Newton aumentò. Stava arrivando rapidamente al punto in cui

rischiava di perdere il suo sangue freddo, cioè i nove decimi delle sue risorse morali.

— Ma lei chi è? — chiese.

Lo sconosciuto si umettò le labbra con la punta della lingua, un suo vizio irritante.

— Sono Leon Gonzalez — rispose semplicemente.

Istintivamente l'altro indietreggiò. Sicuro! Ora si ricordava di lui; impallidì di colpo e tentò in qualche modo di sorridere.

— Uno dei temibili Quattro Giusti? Siete straordinari! — esclamò. — Ricordo che dieci, quindici anni fa avevo una paura da morire appena sentivo il vostro nome... dove la giustizia falliva, arrivavate voi a punire, non è vero?

— Deve accantonarlo fra i suoi ricordi — disse Leon gentilmente. — Per il momento non sono di umore autobiografico.

Ma Newton non rimase zitto.

— Conosco uno — stava parlando lentamente, con controllata veemenza — che un giorno le causò un mucchio di fastidi, signor Leon Gonzalez; un uomo che non la dimentica mai nelle sue preghiere. Non le dirò chi è.

— Non occorre. Lei si riferisce all'ammirevole Oberzohn. Non gli ho ammazzato il fratello? Sì, fu così. Era il tizio con la testa ossicefala e la mascella stranamente prognata. Un caso interessante. Mi sarebbe piaciuto prendergli le misure, ma avevo una certa fretta.

Proferì le ultime parole quasi con aria di scusa.

— Ma non divaghiamo, signor Newton. Lei afferma che la signorina è uscita passando dalle scuderie, e stava quasi per dire che era accompagnata dalla signorina... non so come la chiama lei. Perché è passata da quella parte?

Leon Gonzalez aveva ben più che l'istinto per lo spionaggio. Aveva l'istinto per la verità, e capì subito due cose: la prima, che Newton non mentiva nel dire che la ragazza non era in casa; la seconda, che vi era una ragione eccellente, ma non necessariamente sinistra, per la sua uscita furtiva.

— Dov'è andata?

— A casa — rispose l'altro laconicamente. — Dove altrimenti?

— È venuta a cena... con l'intenzione di restare per la notte?

— Senta, Gonzalez — lo interruppe Monty con ira. — Lei e la sua banda eravate meravigliosi vent'anni fa, ma da allora ne sono successe di cose... e non tremiamo più a sentire il nome dei Giusti. Io non sono un bambino... ha capito? E lei non è così terribile visto da vicino. Se vuole andare alla polizia...

— Meadows è qui fuori. L'ho convinto a lasciarmi parlare con lei per primo — precisò Leon, e Newton si allarmò.

— Qui fuori? — ripeté incredulo.

Con due passi fu alla finestra e scostò le tende. Sul marciapiede di fronte c'era un uomo in attesa. Lo riconobbe all'istante.

— Beh, lo faccia entrare — disse.

— Dov'è andata la signorina? È tutto quello che voglio sapere.

— A casa, gliel'ho detto.

Leon andò alla porta d'ingresso e chiamò Meadows con la mano; parlottarono fra loro, dopo di che Meadows entrò e salutò con un freddo cenno del capo.

— Bella idea, Meadows... perché ha mandato questo tizio a interrogarmi?

— Questo tizio, se si riferisce al signor Gonzalez, è venuto spontaneamente — rispose l'ispettore con freddezza. — Non ho il diritto d'impedire a chicchessia di farle delle domande. Dov'è la signorina?

— Lo ripeto, è andata a casa. Se non mi credete, perquisite l'abitazione... uno di voi.

Non bluffava, Leon ne era sicuro. Si rivolse all'ispettore.

— Personalmente non desidero disturbare oltre il signore.

Stava lasciando la stanza quando da sopra la spalla disse: — Quel serpente è di nuovo in circolazione, Newton.

— Di quale serpente parla?

— Di quello che stasera ha ucciso un uomo sul Lungotamigi. Spero che ciò non rovinerà la serata di Lisa Marthon.

Meadows, che osservava l'uomo, lo vide cambiare colore.

— Non afferro — fece Monty a voce alta.

— Lei ha tramato perché Lisa adescasse Barberton e lo facesse parlare. E Lisa, povera ragazza, tutta agghindata per far colpo, si trova un morto da ammaliare... un uomo assassinato. — Si voltò bruscamente e la sua voce s'indurì. — Questa è la parola giusta, non è vero, Newton... assassinio?

— Non ne so niente.

Mentre la mano di Newton stava per tirare il cordone del campanello, Leon disse: — Troviamo la via da soli.

Chiuse la porta alle sue spalle e dopo, rumorosamente, il portone. Monty corse troppo tardi alla finestra per veder partire gli indesiderati ospiti; salì le scale per andare in camera sua a cambiarsi, con la mente assai turbata.

Il domestico gli parlò dall'anticamera.

— Mi dispiace di questa faccenda, signore. Pensavo che fosse un ficcanaso...

— Tu pensi troppo, Fred. — Newton lo investì con rabbia. — Torna al tuo posto, nella stanza della servitù. Suonerò se avrò bisogno di te.

Monty riprese a salire le scale e Fred si allontanò corruciato.

Aprì la porta, accese la luce, richiuse la porta e stava avvicinandosi alla toeletta quando un braccio d'acciaio gli strinse il collo e lo spinse indietro, facendolo cadere sul pavimento. Fu allora che vide la faccia impassibile di Gonzalez.

— Se gridi, sei morto — gli sussurrò una voce all'orecchio. Newton non si mosse.

— La pagherai per questo — balbettò. L'altro scosse il capo.

— Penso di no, se per "pagare" intendi "denunciarmi" alla polizia. Ti tengo d'occhio da parecchio tempo, Monty Newton, e ti stupirai se ti dico che ho fatto diverse visite in casa tua. C'è una piccola cassaforte a muro dietro quella tenda — indicò l'angolo della stanza — e ti sorprenderà sapere che l'ho aperta e ho fotografato tutti i documenti che vi sono contenuti.

Vide la paura negli occhi dell'uomo quando fece scattare ai suoi polsi un paio di manette d'alluminio di modello curioso. Senza sforzo, nonostante fosse pesante, lo sollevò da terra, lo scaraventò sul letto e, dopo avere chiuso a chiave la porta, andò a sedersi sul letto e gli legò le caviglie. Poi, con calma, gli tolse le scarpe.

— Che cosa intendi fare? — chiese Monty allarmato.

— Intendo scoprire dove è stata portata la signorina Leicester — replicò Gonzalez

che gli aveva tolto un calzino di seta e stava esaminando il piede nudo dell'uomo. — I normali interrogatori legali richiedono tempo e, tutto sommato, sono infruttuosi. Disgraziatamente per te, non ho un minuto da perdere.

— È andata a casa, ti dico.

Leon non rispose. Aprì un cassetto del comò, vi frugò per un poco e trovò quel che cercava, una sciarpa di seta. Con quella lo imbavagliò, nonostante i suoi contorcimenti.

— A Mossamedes — disse Gonzalez — certi tuoi amici presero un tale Barberton, che in seguito hanno assassinato, e cercarono di farlo parlare bruciandogli i piedi. Lui si comportò da eroe. Vediamo quanto sei eroico tu.

— Per l'amor di Dio, non farlo! — gridò Newton da dietro il bavaglio. Gonzalez aveva in mano un astuccio di metallo tolto dalla tasca e il prigioniero lo guardò, affascinato, mentre Gonzalez toglieva il coperchio e avvicinava l'accendisigaro alla superficie annerita dell'astuccio. Si sprigionò una fiamma azzurra che ondeggiò nella corrente d'aria.

— Le forze di polizia sono un'eccellente istituzione — dichiarò Leon. Sul tavolo aveva trovato un calzascarpe d'argento e lo stava scaldando alla fiamma, reggendolo con una mano protetta dal fazzoletto. — Ma disgraziatamente, quando si ha a che fare con atti di violenza, persuasione morale e metodi gentili non producono nel petto dell'avversario niente più di una sensazione di divertito disprezzo. Gli inglesi, che fanno della legge un dio, rinunciarono a imprigionare gli assassini e li fustigarono; risultato, ne sono rimasti pochi. Quando i sicari russi vennero a Londra, le autorità fecero l'unica cosa intelligente: tennero indietro la polizia e fecero avanzare l'artiglieria, con un solo desiderio, quello di uccidere i sicari a ogni costo. La violenza teme la violenza. Il sicario vive con il terrore della pistola... a proposito, mi dicono che la Vecchia Guardia è tornata in forze.

Quando Leon attaccava quel genere di discorso sarebbe andato avanti per ore.

— Non so di che parli — mugolò Monty.

— Sicuro, non lo sai. — Gonzalez avvicinò con prudenza alla propria faccia il calzascarpe annerito per controllarne il calore.

— Sì, penso che vada bene — dichiarò avvicinandosi lentamente al letto. L'uomo, in previsione del dolore, tirò su i piedi, ma una lunga mano gli prese le caviglie legate e gli stese le gambe.

— Sono andate al ballo delle arti. — Anche attraverso il bavaglio, la sua voce era rauca.

— Il ballo delle arti? — Gonzalez lo guardò e poi, gettando il calzascarpe arroventato nel caminetto, tolse il bavaglio all'uomo. — Perché ci sono andate?

— Volevo che si togliessero dai piedi stasera.

— Oberzohn ci andrà?

— Oberzohn? — La risata dell'uomo fu quasi isterica.

— O Gurther?

Questa volta il signor Newton non rise.

— Non so di chi parli — disse.

— Torneremo dopo su questo — replicò Leon, tirando il nodo del legaccio alle caviglie dell'uomo. — Puoi alzarti adesso. A che ora prevedi che tornino le ragazze?

— Non so. Ho detto a Joan di non affrettarsi, perché dovevo ricevere qualcuno stasera.

Questo sembrava plausibile. Leon si ricordò che il ballo delle arti era una festa in costume, e poteva esservi una ragione per l'uscita dalla parte delle scuderie anziché dal portone di casa. Come se gli avesse letto nella mente, Newton spiegò: — È stata un'idea della signorina Leicester quella di uscire dal retro. Quasi si vergognava... indossava un domino.

— Di che colore?

— Verde con cappuccio rosso. Leon lo guardò con nuovo interesse.

— Piuttosto vistoso. Serviva a distinguerla?

— Veramente non lo so — borbottò Newton che, seduto sulla sponda del letto, stava infilandosi un calzino. — Ma so una cosa, Gonsalez — continuò in un impeto d'ira e di paura — ti pentirai di avermi fatto questo!

Leon andò alla porta, girò la chiave e aprì.

— Spero soltanto di non rimpiangere di non averti ucciso — replicò prima di scomparire.

Monty Newton stette alla finestra e seguì con gli occhi la magra figura dell'uomo fin quando non svoltò l'angolo; poi scese le scale a precipizio con una sola scarpa ai piedi, e chiamò New Cross 93.

8. La casa di Oberzohn

In un triangolo che aveva su due lati i viadotti ferroviari convergenti e sul terzo le scure e lente acque del Grand Surrey Canal, vi erano le desolate rovine di un magazzino che un tempo era stato un deposito di merce della ditta *Oberzohn & Smitts*. Uno *Zeppelin* l'aveva centrato, lanciando a caso una bomba incendiaria, e aveva creato un grande squarcio nel tetto. Le fiamme, poi, avevano contorto le intelaiature metalliche delle finestre, spaccato i vetri e lasciato rovine annerite.

Il magazzino era rasente all'alzaia del canale; le chiatte avevano attraccato lì per scaricare balle di gomma, palmisti, nitrati, e avevano caricato stoffe di Manchester e un'infinità di casse di oggetti di ottone e lacca prodotti a Birmingham.

Invariabilmente il signor Oberzohn spediva i carichi di alcol da Amburgo perché la Germania è la patria della sintesi. Al centro del triangolo c'era una villa a mattoni rossi, più brutta del magazzino, mancandole quella ineffabile grandezza dovuta alla tragedia e al pathos della distruzione che il magazzino aveva, anche se da nuovo era stato bruttissimo.

La villa era stata costruita secondo un progetto in possesso di Oberzohn che era l'esatta copia della casa in Svezia dove lui era nato. Aveva alti timpani in punti impreveduti. Il tetto era coperto da tegole grigie; la porta d'ingresso presentava pannelli di vetro, e figure di gru e cani in ferro ornavano lo stretto sentiero che attraversava l'abbondante rovo di ortica e romice, tutto quello che c'era nel suo "giardino".

Lì abitava in solitudine, ma non del tutto: in casa c'erano due uomini, oltre a una robusta cuoca svedese e a una slavata cameriera danese dall'aria assente, che lavorava dal sorgere del sole alla mezzanotte senza lamentarsi, parlava assai poco e non sorrideva mai. I due uomini erano sulla trentina. Occupavano le stanze delle torrette alle due estremità della villa e avevano pochi interessi in comune. Talvolta giocavano a carte, usando un vecchio mazzo unto, e non parlavano più del necessario. Erano magri, con facce scavate, e in un certo senso somiglianti. Entrambi avevano labbra sottili, occhi rotondi, scuri e fermi, pieni di una viva e terrificante curiosità.

— Sembra — riferì Leon Gonzalez quando andò là in perlustrazione — che stiano guardando uccidere dei maiali e si divertano come matti. Uno è Iwan Pfeiffer, l'altro Sven Gurther. Entrambi sono sfuggiti alla forca o alla mannaia in Germania; ambedue hanno condanne a loro carico. Sono tipici criminali di scuola tedesca, spietati come lupi. Disumanizzati.

Come al solito, i Tre Giusti misero in moto la macchina della giustizia e scoprirono che la polizia aveva le mani legate. Solo forzando la legge quegli uomini potevano essere estradati, e difficilmente si superano i limiti della legge. Una donna, non certo

una cittadina esemplare, ne denunciò uno. Vi fu un'indagine, ma niente prove; considerata la figura della denunciante, non venne fatta alcuna accusa formale e la polizia chiuse il caso.

Qualcun altro si mosse velocemente.

Una mattina, poco prima dello spuntar del giorno, un agente di ronda sulla alzaia udì un grido selvaggio e guardò attorno cercando un cane. Invece, in uno dei viottoli di accesso alla sponda del canale, trovò un uomo. Era legato alla robusta recinzione ferroviaria e la sua schiena nuda mostrava segni di frustate. Qualcuno lo aveva sorpreso di notte mentre girovagava in cerca di svago, lo aveva legato e fustigato. Venticinque frustate. Un lavoretto da esperto, e la frusta era stata il gatto a nove code.

Scotland Yard, per saperne di più, cercò i Tre Giusti. Loro avevano degli alibi di ferro. Sven Gurther rimase impunito, ma da allora si tenne lontano dalla alzaia.

In quella casa vi erano stanze in cui solo il dottor Oberzohn entrava. La cameriera danese si lagnò con la cuoca quando era passata davanti alla porta di una di quelle stanze mentre il dottore ne usciva; una zaffata di aria calda e infetta l'aveva investita, facendola tossire per un'ora. In un'altra stanza il dottore aveva installato un'accozzaglia di apparecchi: vulcanizzatori, apparecchi elettrici, più vecchi e più usati di quelli che Mirabelle aveva visto nel laboratorio, un impianto di aria liquida, non dei più recenti ma utilizzabile.

Lui, stranamente, non era dottore in medicina. Non era neppure laureato in chimica. Era dottore in letteratura e legge. Quei suoi esperimenti erano un hobby che si portava dietro dalla fanciullezza.

Quella sera era seduto in salotto e leggeva un testo di filosofia dalle pagine molto fitte e dai concetti profondi, ma pensava ad altro. Benché il sole fosse appena tramontato, tende e imposte erano chiuse, il fuoco di legna crepitava nella grata, e le luci di tre lampade da cinquanta watt brillavano.

L'uomo fu interrotto da una telefonata. Ascoltò, borbottò delle risposte.

— Così! — esclamò infine, e aggiunse una dozzina di parole nel suo strano inglese.

Messo da parte il libro, attraversò la stanza e tirò due volte il cordone del campanello a lato del caminetto. Gurther arrivò silenziosamente e si fermò.

Era sporco, con la barba ispida. Il mento a punta e il labbro superiore erano blu. Lo scollo della camicia visibile sopra il panciotto era sudicio e quasi nero ai bordi. Stava sull'attenti, con un vago sorriso, gli occhi fissi su un punto al di sopra della testa del dottore.

— Desidero che stasera tu diventi un gentiluomo dalle maniere cortesi — disse Oberzohn. Gli parlò nella dura lingua dei tedeschi del nord che gli svedesi imparano con facilità.

— *Ja, Herr Doktor!*

L'uomo si dileguò.

Per qualche ragione Oberzohn odiava i tedeschi. E li odiavano anche Gurther e Pfeiffer, quest'ultimo polacco, ma russo di nascita. Gurther li odiava perché avevano fatto irruzione nella piccola prigione di Altostadt per ucciderlo, dopo che i cani avevano trovato il corpo della signora Siedlitz. Sarebbe morto se non ci fosse stata la polizia verde che fiutò un sollevamento comunista, fece disperdere la folla e spedì

Gurther in un cellulare sotto scorta alla città più vicina. I due poliziotti di scorta non furono più visti.

Gurther ricomparve misteriosamente in Inghilterra due anni dopo, munito di un passaporto autentico. Non vi erano neppure prove che lui fosse Gurther. Leon lo conosceva, come pure Manfred e Poiccart. Vi era stata un'alternativa alla fustigazione.

— Basterebbe tenergli la testa sott'acqua fino a farlo affogare — aveva detto Leon.

Ne avevano discusso, scartando l'idea non per sentimento o motivi morali, ma solo per convenienza. Gurther aveva ricevuto le frustate senza sapere quanto era stato vicino a finire nelle sporche acque del canale.

Il dottor Oberzohn riprese a leggere l'affascinante libro dove si parlava dell'anima umana, dell'immortalità e del tempo. Era immerso nell'analisi dell'eternità quando Gurther tornò vestito da "gentiluomo che frequenta i club". Il suo abito da sera gli stava a pennello; camicia e panciotto erano perfetti. La camicia immacolata, i pantaloni guarniti di spighetta, il farfallino, il colletto rigido dalle punte rovesciate...

— Va bene — convenne Oberzohn, esaminandolo. — Ma i bottoncini della camicia dovrebbero essere di perla, non di smalto. E la catena dell'orologio è fuori moda, non si porta più. Il gentiluomo che frequenta i club non si concede ornamenti visibili. E che ne diresti dei baffi... ?

— *Ja, Herr Doktor!*

Gurther, che aveva fatto l'attore, scomparve e quando tornò aveva sostituito i bottoncini di smalto con quelli di perla, eliminato la catena dell'orologio, e sfoggiava dei baffetti castani, così naturali che Oberzohn, scrutandoli da vicino, non ebbe nulla da ridire. Il dottore tirò fuori tre banconote fruscianti.

— Fa' vedere le mani.

Gurther si avvicinò al vecchio, scattò di nuovo sull'attenti e tese le mani per l'ispezione.

— Bene! Conosci Leon Gonzalez? Sarà al ballo delle arti. Non indossa costume mascherato. È lui che ti ha frustato.

— È lui che mi ha frustato — ripeté Gurther senza calore. Nel breve silenzio Oberzohn increspò le labbra.

— Ha fatto anche una cosa che lo bolla come infame assassino... Penso... sì, caro Gurther, vi sarà una ragazza, ma gli uomini della mia polizia provvederanno a questo. Benton ti darà istruzioni. Per te, solo Gonzalez.

Gurther fece un rigido inchino.

— Ho richiesto l'ordine — disse, fece un altro inchino e si ritirò. Più tardi Oberzohn sentì il ronzio della piccola auto che sobbalzava e scivolava sull'erba prima di raggiungere la strada. Tornò alla sua lettura: l'argomento dell'eternità era affascinante.

Il ballo delle arti alla Corinthian Hall era uno degli eventi della stagione e i biglietti, distribuiti esclusivamente a membri di tre club, erano ricercati dall'alta società che non aveva alcun rapporto con le arti, se non con quella di vivere.

Quando entrò nel salone affollato, la ragazza si guardò attorno rapita. Le balconate, soffuse di luci e immerse nei fiori, erano state convertite in palchi, il soffitto addobbato con stoffa gialla e blu; a un'estremità del salone vi era un vero pergolato di

rose, dietro il quale stava suonando una delle due orchestre. I ballerini, che ondeggiavano ritmicamente sulla pista da ballo, avevano maschere di ogni genere. Per l'*habitué* vi era poca differenza fra gli indiani, i pierrot, i cavalieri di quella festa e maschere simili viste centinaia di volte in altre feste.

Mentre lei ammirava l'ambiente e dimenticava, felice, ogni cattivo presentimento, due uomini, uno in abito da sera, l'altro mascherato da brigante, sbucarono da sotto l'ombra della balconata, andando verso di loro.

— Ecco i nostri cavalieri — dichiarò Joan con repentina vivacità. — Mirabelle, voglio presentarti Lord Evington.

L'uomo in smoking si lisciò i baffetti, batté i tacchi e si curvò in un rigido inchino. Aveva una faccia sottile, un po' pallida, senza sorriso. I suoi occhi scuri e rotondi la squadrarono per un secondo e poi: — Lieto di conoscerla, signorina Leicester — disse con voce forte e aspra che tradiva appena l'accento straniero.

Questo colpì la ragazza, come pure il freddo baciamento; ma, come se le avesse letto nel pensiero, lui si affrettò a continuare: — Ho vissuto a lungo all'estero e l'Inghilterra e le maniere inglesi mi sono diventate estranee. Vuole ballare? Lei non aveva una maschera migliore? Mi scuso per il mio costume. — Si strinse nelle spalle. — Ma è il meglio che avevo a disposizione.

Lei fissò la maschera rossa e un secondo dopo scivolava in mezzo alla folla e ne veniva inghiottita.

— Non ci capisco un'acca, Benton.

Joan era preoccupata e spaventata. Aveva cominciato a indovinare che si trattava di un gioco diverso... il suo ruolo più sinistro di qualunque altro recitato prima. Accalappiare la gioventù dorata e trascinarla ai tavoli verdi del capitano Monty Newton era una cosa; ma lei non aveva mai visto la combriccola agire contro una donna.

— Non so — grugnì il brigante, vestito da par suo. — C'è stata una chiamata urgente per tutti. — Lanciò delle occhiate nervose attorno, quasi temendo che le sue parole potessero essere captate. — Tutti i sicari sono qui... Defson, Cuccini, Jewy Stubbs...

— I pistoleri? — bisbigliò lei inorridita, impallidendo sotto il trucco. — Vuoi dire... ?

— Sono fuori; è tutto quello che so — dichiarò con forza. — Sono arrivati alla spicciolata mezz'ora prima di te.

Joan tacque, ma il suo cuore batteva all'impazzata. Dunque Monty le aveva detto la verità. Lei sapeva che dietro Oberzohn, dietro Newton vi era una forza perfettamente organizzata e funzionante come una macchina, di cui lei aveva visto in azione un solo dente dell'ingranaggio. Quelle partite a carte da Monty erano abbastanza remunerative, ma da tempo lei aveva il sospetto che si trattasse di una semplice attività marginale. L'organizzazione vantava un regolare corpo di sicari, reclutati in ogni parte del globo. Quando aveva bevuto un po' troppo, Monty parlava talvolta della Vecchia Guardia, come la chiamava scherzosamente. Come quegli uomini venivano impiegati, con quale pretesto, a quale fine, lei non si era mai soffermata a pensare. Costoro andavano e venivano a gruppi. Una volta Monty le aveva detto che gli uomini di Oberzohn erano andati a Smirne, e aveva accennato a

una concorrenza sleale dei commercianti legati alla O. & S. In seguito lei lesse sul giornale di una “sommossa religiosa” sfociata nell’incendio di una grande quantità di locali commerciali. Dopo quella volta Monty non aveva parlato più di concorrenza. La Vecchia Guardia era tornata in Inghilterra con uno di meno; gli avevano sparato allo stomaco durante la “sommossa religiosa”. Lei non aveva mai saputo quale fede lo avesse spinto a imbracciare le armi per la causa. Comunque l’uomo era morto perché Monty aveva scritto alla vedova che abitava nel Bronx.

Joan sapeva parecchio dell’attività di Monty per un’ottima ragione. Stava con lui per la maggior parte del tempo, e sia che passasse per sua nipote, o figlia, o sorella o amante, era indubbiamente la migliore confidente che lui avesse.

— Chi è l’uomo con i baffi... uno di quelli? — chiese.

— No; è l’uomo di Oberzohn... per l’amor di Dio non dire a Monty che te l’ho detto! Ho ricevuto ordini di mettere quell’uomo a contatto con la ragazza.

— E lei... che cosa vogliono farle? — chiese Joan, ansante, terrorizzata.

— Balliamo — disse Benton e la tirò con sé nella folla.

Avevano raggiunto il centro della pista da ballo quando d’improvviso tutte le luci si spensero.

9.

Prima che le luci si spegnessero

L'orchestra aveva smesso di suonare, una serie di applausi degli eccitati ballerini sollecitò la seconda orchestra che attaccò subito *Kulloo*.

Mirabelle non era particolarmente felice. Il suo compagno era un ballerino perfetto, ma mancava loro la sintonia, l'affiatamento che distingue nettamente quelli bene assortiti da quelli male assortiti.

— Possiamo sederci? — supplicò lei. — Sono piuttosto accaldata.

— La graziosa dama vuole venire nella saletta? — chiese lui. — Là fa più fresco e le poltrone sono comode.

La ragazza lo guardò stranamente.

— “Graziosa dama” è un'espressione tedesca... perché la usate, Lord Evington? Oh, è molto carina — si affrettò ad aggiungere.

— Ho vissuto per molti anni in Germania — replicò Gurther. — Non mi piacciono i tedeschi... sono così stupidi.

Se avesse detto “i poliziotti tedeschi” sarebbe stato più vicino al vero; e se avesse aggiunto che l'antipatia era reciproca, avrebbe meritato una lode per la sua franchezza.

In fondo al salone, nascosta dalle decorazioni floreali del palco dell'orchestra, una porta immetteva in una stanza più piccola; normalmente si trattava di un pannello scorrevole che veniva aperto di rado. Quella sera la stanza adiacente fungeva da serra. Palme e siepi di fiori erano dovunque. Avevano creato dei pergolati artificiali e c'erano angolini intimi, mezzi nascosti dal fogliame, tavoli e sedie appartati, il tutto predisposto per aderire ai desideri di chi voleva evadere dal salone.

Lui si fermò con fare invitante all'entrata della piccola grotta debolmente illuminata da una lanterna cinese.

— Sdiamoci all'aperto — fece Mirabelle e tirò fuori una sedia.

— Mi perdoni.

Lui fu subito al suo fianco, le sistemò la sedia, le trovò un cuscino, e lei si sedette con un sospiro di sollievo. Era ancora presto perché gli ospiti si sedessero; guardando in giro vide che, a parte un cameriere che stava legandosi il grembiule in attesa di clienti, loro due erano soli.

— Beve del vino... no? Aranciata? Bene! — Fece segno al cameriere e ordinò. — Deve scusarmi se sono un po' strano. Sono stato in Germania per molti anni... eccetto durante la guerra quando mi trovavo in Francia.

Gurther era stato certamente in Germania, ma mai in Francia. Né aveva sentito sparare un colpo durante la guerra. È vero che una bomba di aereo era esplosa

pericolosamente vicina alla prigione di Mainz dove lui scontava dieci anni per omicidio, ma quella era stata la sua unica esperienza di guerra.

— Lei abita da queste parti, naturalmente?

— A Londra. Lavoro nella ditta del signor Oberzohn.

— Ah! È una brava persona. Un gentiluomo.

Lei non era stata molto colpita dall'educazione del dottore, ma era gratificante sentire che uno sconosciuto parlava bene del suo datore di lavoro. La sua mente, per la verità, era a Heavytree Farm: il fresco salotto con i suoi *chintz*, odoroso a quell'ora dei profumi dei fiori che arrivavano dalla finestra aperta. Il fox terrier, Jim, probabilmente vagava sconsolato da una stanza all'altra, e annusava infelice la porta d'ingresso. Le venne un nodo alla gola. Si sentiva tanto lontana da casa e tanto sola. Aveva voglia di alzarsi e tornare da Joan, per dirle che aveva cambiato idea e doveva tornare a Gloucester quella sera... aspettava con impazienza il cameriere. Gurther si baloccava con delle cannuce che aveva preso dal bicchiere al centro del tavolino. Un'estremità delle cannuce sporgeva dalla fine del tavolo, il resto era infilato nella bottiglietta dalla bocca larga che lui teneva nell'altra mano. Le cannuce contenevano un centimetro e mezzo della polvere rossa contenuta nella bottiglia.

— Scusate.

Il cameriere posò le aranciate sul tavolo e si allontanò per andare a prendere il resto. Gli occhi di Mirabelle erano ansiosamente rivolti alla piccola porta in fondo alla stanza. Essa dava sulla strada e fuori vi erano dei taxi che potevano portarla alla stazione di Paddington in dieci minuti.

Quando girò la testa verso l'uomo, vide che lui mescolava con un cucchiaino il liquido ambrato del bicchiere di lei. Due cannuce sporgevano invitanti dall'aranciata spumeggiante. Lei sorrise e sollevò il bicchiere, mentre l'uomo infilava una sigaretta nel bocchino nero.

— Posso fumare... sì?

Usando la cannuccia, il primo sorso fu eccessivamente amaro. Lei fece una smorfia e posò il bicchiere.

— Che schifo!

— È cattiva? — cominciò a dire lui, ma la ragazza vi stava versando acqua da una bottiglia.

— È molto sgradevole...

— Vuole provare la mia, prego? — Le porse il bicchiere e lei bevve. — Forse c'era qualcosa nella cannuccia. — Ecco, ora le raccontava il fatto.

— Era...

La stanza prese a girare, il pavimento si sollevò e si abbassò come il ponte di una nave nel mare in burrasca. Mirabelle si alzò, barcollò e si aggrappò al braccio dell'uomo.

— Apra la porticina, cameriere... la signorina è svenuta.

Il cameriere spalancò la porta. Lì fuori c'era un uomo. Sopra lo smoking portava un lungo mantello di foggia spagnola. Gurther rimase sbigottito, con la sigaretta spenta. Non mosse le mani. Ad aspettarlo c'era Gonzalez, vigile... la morte sogghignava... e dopo fu buio pesto. Qualcuno aveva spento l'interruttore principale.

10.

Quando le luci si spensero

Trascorsero cinque, dieci minuti prima che il custode nel salone arrivasse, battendo, inciampando, sacramentando, nella stanza più piccola dove pestò fiori, vasi di terracotta rotti e terriccio per raggiungere il quadro elettrico. Un secondo dopo le stanze sfavillarono di luci, l'orchestra attaccò un passo doppio e signore prossime a un malore furono scortate nella discreta oscurità delle toilette.

Il direttore si precipitò nella stanza piccola. — Che cosa è successo... è saltato il contatore centrale?

— No — rispose contrariato il custode — qualcuno ha staccato la luce.

Il cameriere agitato, protestò che nessuno si era avvicinato alla cassetta.

— Qui c'erano un signore e una signora, e un altro individuo era fuori. — Indicò la porta aperta.

— Dove sono adesso?

— Non lo so. La signora era svenuta.

Non c'era traccia dei tre quando il direttore uscì nel cortiletto sul lato dell'edificio che portava a una stradina secondaria. Poi rientrò per un giro d'ispezione.

— Deve essere stato qualcuno che è entrato dal cortile. C'è una finestra aperta... la cassetta è facilmente raggiungibile.

La finestra era sprangata.

— Non c'è traccia del signore e della signora nel cortile — precisò. — Sei sicuro che non siano tornati nel salone?

— Nel buio... forse.

Il nervosismo del cameriere era comprensibile. Gurther gli aveva dato cinque sterline e lui non gli aveva consegnato il resto. E non sarebbe tornato a reclamarlo, se quello che le sue acute orecchie udivano era vero.

Quattro uomini si erano materializzati nella stanza piccola; uno chiuse la porta e vi si appoggiò. Gli altri tre erano accompagnati dal direttore che chiamò Phillips, il cameriere.

— Li ha serviti lui — disse il direttore un po' agitato. Anche il più innocente non gradiva le visite della polizia.

— Che aspetto aveva l'uomo?

Phillips fornì una breve descrizione piuttosto accurata.

— È il tuo uomo, *Herr Fluen*?

Il terzo del gruppo era grasso e barbuto; portava la bombetta con l'abito da sera.

— Quello è Gurther — annuì. — Sarà un grande piacere incontrarlo. Da otto mesi l'ambasciata ne chiede l'estradizione. Ma quelli in Germania... !

Si strinse nelle spalle. Tutti i funzionari in carica si comportano in questo modo

quando parlano dei governi.

— Parliamo della donna. — L'ispettore Meadows era moderatamente preoccupato. — Era svenuta, dice. Aveva bevuto qualcosa?

— Aranciata... ecco il bicchiere. Ha detto che c'era qualcosa di nauseante nelle cannuce. Queste.

Phillips le consegnò all'ispettore. Lui si bagnò il dito, lo passò sulle cannuce, mise il dito sulla lingua e sputò immediatamente.

— Sì — commentò e uscì dalla porticina.

Gonsalez, naturalmente: ma dove era andato, e con quale mezzo, con una ragazza svenuta e il Figlio del Serpente? Gurther era velocissimo a colpire e aveva un cuore di ghiaccio; la presenza di una donna non avrebbe salvato Leon.

— Quando le luci si sono spente... — cominciò il cameriere, e dalla faccia di Meadows sparì la preoccupazione.

— Ma certo... lo avevo scordato — disse sommessamente. — Le luci si sono spente!

Tornando a Scotland Yard, tentò di ricordare qualcosa sepolta nella sua mente che non voleva venir fuori. Non aveva a che fare con le luci, né con Gonsalez, né con la ragazza. Gurther? No. E neppure Manfred. Che cos'era? Quel giorno aveva sentito pronunciare un nome; aveva una misteriosa importanza. Un idolo d'oro! Ebbe un'illuminazione. Johnny! Il mistero di Manfred. Ecco il velo che copriva tutti i pensieri. E ora che ricordava, era deluso. Era una cosa tanto poco importante.

Lasciò i compagni all'angolo di Curzon Street e andò da solo alla casa. Una lama di luce filtrava dalle tende della stanza al primo piano. Il corridoio s'illuminò. Poiccart venne ad aprire.

— Sì, George e Leon erano qui poco fa... La ragazza? No, non hanno detto nulla di una ragazza. Parevano piuttosto preoccupati. La signorina Leicester, suppongo? Vuole entrare?

— No, non posso aspettare. C'è una luce nella stanza di Manfred.

Un accenno di sorriso spuntò sulla faccia marcata di Poiccart e subito scomparve.

— È anche la mia — dichiarò. — I maggiordomi si prendono enormi libertà in assenza dei padroni. Devo lasciare un messaggio a George?

— Gli dica di chiamarmi a Scotland Yard.

Poiccart chiuse la porta; si fermò nel corridoio per raddrizzare un vassoio sul tavolo e appendere un cappello. Meadows vide tutto questo attraverso la lunetta sopra la porta e il periscopio del bastone da passeggio, facilmente applicabile e di grande utilità. E, così, i suoi dubbi sparirono.

Poiccart salì lentamente di sopra nella stanzetta dell'ufficio, aprì le tende e la finestra. Un secondo dopo l'ispettore vide la luce spegnersi e si allontanò.

— Scusate se restiamo al buio — disse Poiccart.

Gli uomini nella stanza attesero che le persiane venissero chiuse, e le tende nuovamente tirate; poi la luce tornò. Con il volto sbiancato, gli occhi chiusi, il respiro appena percettibile, Mirabelle Leicester giaceva sul divano. Il suo domino era un mucchietto verde e rosso sul pavimento, e Leon le stava facendo delle spugnature sul viso, mentre Manfred osservava da dietro il divano, con aria perplessa.

— Morirà? — chiese brutalmente, — Non so, qualche volta muoiono con quella

roba — rispose Leon con freddezza. — Deve averla ingerita quasi pura. Gurther non va tanto per il sottile.

— Che cos'era? — domandò George.

Gonzalez allargò la mano libera in gesto d'incertezza.

— Ecco, diciamo morfina con un eccitante. Spero che non muoia; è abbastanza giovane... sarebbe il colmo della sfortuna.

Poiccart si mosse inquieto. Lui solo aveva in sé quello che Leon chiamava “un pizzico” di sentimento.

— Si potrebbe chiamare Elver? — chiese con ansia, e Leon lo guardò con il suo sorriso fanciullesco.

— Coltivare cipolle a Siviglia ti ha rammollito, Raymond mio! — Nei momenti di tensione non rinunciava mai a punzecchiare quell'omone che per due anni si era dedicato all'agricoltura, e sapeva che l'ironia serviva a equilibrare la sua mente. — Le cipolle sono cose sentimentali... ti fanno piangere; un ortaggio *mucho simpatico*! Questa donna è viva!

Le sue palpebre si erano mosse due volte. Leon sollevò il braccio nudo, vi infilò l'ago di una siringa e le inoculò il contenuto.

— Domani si sentirà esattamente come se si fosse ubriacata — asserì con calma — e in bocca avrà il sapore di dieci sigari puzzolenti. Oh, signorinetta, apri i tuoi begli occhi e guarda i tuoi amici!

L'ultima frase fu detta in spagnolo. Lei udì; le palpebre sbatterono e si sollevarono.

— Si trova molto lontano da Heavytree Farm, signorina Leicester.

Lei guardò meravigliata la faccia gentile di George Manfred.

— Dove sono? — chiese debolmente la ragazza e richiuse gli occhi con una smorfia di dolore.

— Sempre la stessa domanda... come nei libri — affermò Leon. — Se non chiedono dove sono, chiedono della madre. Comunque è fuori pericolo.

Le teneva una mano sul polso e l'altra sul lato del collo.

— Battito più che regolare. La ragazza ha una buona testa... probabilmente matematica.

— È assai bella — commentò Poiccart a voce bassa.

— Tutti sono belli... come lo sono tutte le cipolle. Qual è la differenza fra una bella ragazza e la più brutta delle dame di compagnia, se non una questione di pigmentazione e di attività dei tessuti? E organicamente, una sorprendente somiglianza del sistema circolatorio, metabolico, motovascolare...

— Quanto tempo abbiamo? — lo interruppe Manfred, e Leon scosse il capo.

— Non so... non molto, penso. Naturalmente avremmo potuto dirlo a Meadows e lui avrebbe sguinzagliato la polizia, ma preferirei non averli fra i piedi.

— La Vecchia Guardia era là?

— Ogni scagnozzo della banda! Saranno qui non appena *Herr Doktor* scoprirà come vanno le cose. Ora potete mettervi in viaggio. Desidero che la portiate via da qui.

Si curvò, le passò le mani sotto il corpo e la sollevò. La forza di quella sua figura scarna non finiva mai di stupire i suoi due amici.

Loro lo seguirono per le scale, nel breve corridoio e lungo un'altra rampa di scale

che portava in cucina. Manfred aprì la porta di servizio e uscì in un cortile lastricato. Una porta più robusta era nel muro di cinta. Lui l'aprì lentamente e spiò fuori. Lì c'erano le inevitabili vecchie scuderie. Il rumore di un motore giunse da un garage vicino. Evidentemente qualcuno li cercava.

Una lunga auto si fermò silenziosamente e ne scese una donna. Accanto al guidatore sedevano due uomini.

— Penso che vi perderete le vere emozioni — dichiarò Gonzalez, e poi diede brevi istruzioni all'infermiera e chiuse la portiera.

— Prendi la via diretta — ordinò al guidatore. — Swindon e Gloucester. Buonanotte.

— Buonanotte, signore.

Guardò con ansia l'auto scomparire alla curva. Attese, a testa bassa. Passarono due minuti e udì un debole suono di clacson, uno lungo più forte e uno breve, e sospirò.

— Hanno superato la zona di pericolo — disse.

Plop! Vide il bagliore, sentì l'urto del proiettile quando colpì la porta e la sua mano s'irrigidì. Vi fu un rumore sordo, un grido di dolore da un angolo oscuro delle scuderie e il suono di voci. Leon si ritirò nel cortile e sprangò la porta.

— Ha un nuovo tipo di silenziatore. Oberzohn è una vecchia volpe. Ma in quanto a silenziosità, la mia pistola ad aria gareggia con la loro.

— Non mi aspettavo un attacco da quella estremità delle scuderie. — Manfred stava rimettendo in tasca la *Browning*.

— Se fossero arrivati dall'altra parte, l'auto non sarebbe passata. Mi piacerebbe avere uno di quei silenziatori.

Entrarono in casa. Poiccart aveva già spento la luce del corridoio.

— Hai colpito il tuo uomo... quell'arnese uccide?

— Accidentalmente... è possibile. Ho mirato al suo stomaco, ma temo di averlo colpito alla testa. Non avrebbe gridato per una ferita allo stomaco. Ho paura che sia vivo.

Sali le scale a tentoni e prese il telefono. Una voce chiese immediatamente: — Numero?

— Mi dia 8877 Treasury.

Attese e poi una voce diversa disse: — Sì, Scotland Yard.

— Può passarmi l'ispettore Meadows?

Manfred lo guardava accigliato.

— È lei, Meadows? ... Hanno sparato a Leon Gonzalez... può mandare degli agenti e un'ambulanza?

— Subito.

Leon riattaccò, congratulandosi con se stesso.

— Qual è l'idea? — chiese Poiccart.

— Quelli sono furbi. — La voce di Leon era carica di ammirazione. — Non hanno tagliato i fili... hanno semplicemente messo sotto controllo l'apparecchio e staccato il centralino.

— Pfff! — fischiò Manfred. — Mi hai preso per i fondelli... parlavi con Oberzohn?

— Capitano Monty e Lew Cuccini. Loro possono esserci cascati o no, ma se l'hanno bevuta, lo sapremo.

Tacque di colpo. Bussarono alla porta d'ingresso, una sola volta, con energia. Leon sogghignò allegramente.

— Uno di noi dovrebbe aprire una finestra in alto senza far rumore e guardare fuori, dopo di che si becca subito una pallottola. Vado a mettergli paura.

Salì all'ultimo piano e sul pianerottolo, alla porta della soffitta, tirò un cordone. Una scala di corda calò dal soffitto e al tempo stesso si aprì un piccolo lucernario. Entrò in soffitta e con una torcia elettrica trovò quello che cercava: un piccolo cilindro di cartapesta non dissimile da una granata da sette chili. Con quello sul braccio salì la scala e andò sul tetto; sistemò il cilindro su una superficie piana e, acceso un fiammifero, diede fuoco a della carta nitrata. Questa sfrigolò e scoppiettò, poi vi fu un lampo improvviso e *bum!* una cupa esplosione. Una palla bianca fu proiettata nel cielo, descrisse un'aggraziata curva e si frantumò in una miriade di stelle rosse. Aspettò che si fossero esaurite tutte; poi, con il caldo cilindro sotto il braccio, ridiscese dalla scala, con il cordone la rimandò al soffitto e tornò dai suoi amici.

— Immagineranno un sistema segreto di segnali con la polizia — disse. — Se la mia conoscenza della loro psicologia non m'inganna, non ci disturberanno più.

Dieci minuti dopo bussarono ancora alla porta, in maniera perentoria, quasi ufficiale.

— Questo è un agente — dichiarò Leon — che ci denuncia per avere fatto esplodere fuochi d'artificio nella pubblica via!

Scese svelto di sotto e aprì la porta senza esitazione. Una figura alta, con l'elmetto, era ferma sulla soglia, con un taccuino in mano.

— È lei che ha fatto esplodere quel razzo... ? — cominciò.

Leon gli passò accanto e controllò la strada da una parte e dall'altra. Come previsto, la Vecchia Guardia si era volatilizzata.

11. Gurther

Stanco e pieno di rabbia, Monty Newton si trascinò a casa ed entrò usando la chiave. Trovò il domestico addormentato sul pavimento dell'anticamera con sopra il cappotto, e per svegliarlo lo pungolò con la punta della scarpa.

— Alzati — brontolò. — È venuto nessuno?

Fred si alzò un po' intontito, strofinandosi gli occhi.

— Il vecchio è in salotto — disse, e il padrone avanzò senza dire altro. Aperta la porta, vide che tutte le luci del salotto erano accese. Il dottor Oberzohn aveva avvicinato un tavolino al caminetto e sedeva con il busto eretto, una piccola scacchiera davanti a sé, concentrato in un problema. Diede un'occhiata fugace al nuovo venuto e subito dopo tornò allo studio della scacchiera, e fece una mossa...

— Ah! — commentò con aria soddisfatta. — Leskina si sbagliava! È possibile dare scacco matto in cinque mosse!

Scompigliò i pezzi con una manata e si girò a guardare Newton.

— Ebbene, hai concluso la faccenda in modo soddisfacente?

— Lui ha portato i rinforzi — ribatté Monty, aprendo un mobiletto-bar e versandosi una generosa dose di whisky. — Hanno beccato Cuccini alla mascella. Nulla di grave.

Il dottor Oberzohn posò le mani ossute sulle ginocchia.

— Gurther deve essere punito — disse. — Ovviamente ha perso il sangue freddo; e quando un uomo lo perde, perde anche il senso del tempo. Il suo tempismo... deplorabile! L'auto non era arrivata; la mia eccellente polizia non aveva preso posizione... deplorabile!

— I poliziotti gli danno la caccia; lo sai, suppongo. — Newton lo guardò da sopra il bicchiere.

Oberzohn annuì.

— L'estradizione, così abilmente evitata, è cosa fatta. Ma Gurther è troppo in gamba per lasciarcelo scappare. Gli ho trovato un nascondiglio. Lui serve a molti usi.

— Dov'è andato?

Oberzohn inarcò e abbassò le sopracciglia.

— Chi lo sa — rispose. — Ha quel macinino. Forse è andato a casa. La luce verde alla finestra in alto lo avviserà e lui sarà prudente.

Newton andò alla finestra e guardò fuori. Chester Square appariva spettrale nella grigia luce dell'alba. E poi, dalle ombre vide emergere una figura che s'incamminò lentamente verso il lato sud della piazza.

— Sorvegliano questa casa — disse, e rise.

— Dov'è la mia ragazza? — domandò Oberzohn che stava guardando il fuoco con aria tetra.

— Non lo so... un'auto è partita dalle vecchie scuderie mentre uno dei miei uomini “sbarrava” l'entrata. Probabilmente è tornata a Heavytrees Farm e tu puoi anche vendere il laboratorio. Ormai non ci resta che un sistema, la maniera forte. Abbiamo tempo... possiamo fare parecchio in sei settimane. Villa arriva stamane... se almeno avessimo preso quell'idolo dal baule. Potrebbe mettere la polizia sulla pista giusta.

Il dottor Oberzohn increspò le labbra come se volesse fischiare, ma non era incline a tale frivolezza.

— Sono contento che lo abbiano trovato — affermò. — Per loro sarà una traccia. Che altro possono pensare se non che il povero Barberton aveva trovato casualmente un vecchio tesoro indigeno? No, questo non mi preoccupa. — Scosse il capo. — Più di tutti temo il signor Johnson Lee e l'americano, Elijah Washington.

Infilò la mano in tasca e tirò fuori un mucchietto di lettere.

— Johnson Lee mi è difficile da comprendere. Che cosa ha a che fare un gentiluomo con quello zoticone, da scrivergli lettere così amichevoli?

— Come le hai ottenute?

— Le ha prese Villa; è stata una delle azioni intelligenti, oltre a quella di abbandonare la statuetta.

Ne passò una a Newton. L'indirizzo era “Fermo posta, Mossamedes”. La lettera era scritta con una curiosa calligrafia rotonda, da bambino. Un altro elemento notevole era il foglio, perforato a intervalli regolari con lo scritto sulle righe formate da quei fori.

Caro Barberton — diceva la lettera — ho dato istruzioni alla mia banca di mandarti telegraficamente cinquecento sterline. Spero che ti basteranno per le spese e per pagarti il viaggio di ritorno. Sta' sicuro che non dirò una parola, e naturalmente in casa solo io leggo le tue lettere. La tua storia è stupefacente; ti consiglio di tornare subito a parlare con la signorina Leicester.

Il tuo amico Johnson Lee

All'inizio del foglio c'era scritto: “Rath Hall, 13 gennaio”.

— Le ho ricevute oggi. Se le avessi viste prima, non vi sarebbe stato bisogno di quel fatto increscioso.

Guardò l'amico con aria pensosa.

— Saranno un osso duro; lo prevedevo — disse, e Monty capì che il vecchio si riferiva ai Tre Giusti. — Ma anche loro sono esseri mortali, ricordalo, Newton... sono mortali.

Oberzohn non scherzava mai; parlava con grandissima calma e sicurezza. L'altro lo guardò ammirato.

Sebbene vi fosse la luce del giorno, una lampada verde brillava nella stanza della torretta della casa del dottore quando lui arrivò in vista dell'edificio. E, vedendo quel segnale, non si aspettava d'incontrare Gurther nel corridoio. L'uomo si era cambiato; non aveva più l'eleganza da Lord, ma i suoi stracci sporchi.

— Sei venuto, Gurther?

— *Ja, Herr Doktor.*

— In salotto! — abbaiò Oberzohn, e camminò avanti.

Gurther lo seguì e, una volta entrato, si mise con le spalle alla porta, in posizione eretta, mento in alto, occhi lucenti, fissi su un punto poco sopra la testa del padrone.

— Raccontami. — La sgraziata faccia del dottore si muoveva in modo ridicolo.

— Ho visto l'uomo e ho colpito, *Herr Doktor*, poi le luci si sono spente e sono finito a terra, prevedendo che lui sparasse... Penso che abbia portato via la graziosa dama. Non potevo vedere perché c'era una palma fra noi. Sono tornato subito nel salone e sono andato in mezzo ai ballerini. La gente era molto spaventata.

— Li hai visti?

— Sì, *Herr Doktor* — rispose Gurther. — Non mi è difficile vedere al buio. Dopo, sono corso all'altra entrata, ma erano spariti.

— Vieni qui.

L'uomo fece due passi incerti verso il dottore e Oberzohn gli mollò due ceffoni. Non un muscolo della sua faccia si mosse; Gurther rimase eretto, con le labbra atteggiato a un mezzo sogghigno, gli occhi fissi nel vuoto.

— Questo per aver calcolato male il tempo, Gurther. Nessuno ti ha visto ritornare?

— No, sono venuto a piedi.

— Hai visto la luce?

— Sì, e ho pensato bene di restare qui.

— Giusto — approvò Oberzohn. — Muoviti!

Il dottore andò nella stanza proibita, girò la chiave e s'immerse nell'aria surriscaldata. Gurther rimase vicino alla porta. Poco dopo l'uomo uscì portando sottobraccio una lunga cassetta coperta da un panno di lana. La consegnò a Gurther e, assentatosi per pochi minuti, tornò con un'altra cassetta, un po' più grande.

— Muoviti! — ordinò.

Gurther lo seguì fuori, nel "giardino" zeppo di erbacce e verso il magazzino. Una nebbiolina bianca si era levata dal canale, e la zona era poco visibile.

Oberzohn entrò da uno squarcio oblungo nel muro dove un tempo c'era stata una porta, e avanzò un po' a zigzag per scansare travi annerite, lamiere contorte che invadevano il pavimento. Dopo l'incendio ben poco era stato fatto per togliere le macerie, e c'erano ancora brandelli di stoffe bruciate in cumuli che arrivavano alla caviglia. Vicino alla parete di fondo dell'edificio Oberzohn si fermò, posò la cassetta e spazzò il pavimento con il piede per circa un metro quadrato. Curvatosi, agguantò un anello di ferro e tirò; una lastra di pietra si sollevò facilmente perché era ben calibrata. Riprese in mano la cassetta e scese una scala di pietra, soffermandosi ad accendere la luce.

I sotterranei del magazzino erano rimasti praticamente intatti. Vi erano scaffali ancora pieni di polverose balle di cotone lavorato. Oberzohn aveva fretta. Andò spedito a una porta da cui tolse la spranga e, entrato nel buio, posò la cassetta sul pavimento.

L'impianto elettrico del magazzino consisteva in due circuiti distinti, e lo scantinato non aveva subito danni dall'esplosione.

Si trovavano in una stanzetta abbastanza bene arredata. Gurther la conosceva

perché vi aveva passato gran parte dei suoi sei mesi in Inghilterra. L'aria vi arrivava da tre grate vicine al soffitto. Vi era una caldaia e, come Gurther sapeva, una buona provvista di combustibile in una delle tre cantine del sotterraneo.

— Starai qui finché non ti manderò a chiamare — disse Oberzohn. — Stanotte, forse, dopo che avranno fatto una perquisizione. Hai la pistola?

— *Ja, Herr Doktor.*

— Cibo, acqua, coperte... tutto quel che ti serve. — Oberzohn aprì un'altra stanza e controllò la dispensa. — Potrei tornare da te stanotte... o domani notte... chissà. Accendi subito il fuoco. — Indicò le due cassette coperte da un panno. — Buongiorno, Gurther.

— Buongiorno, *Herr Doktor.*

Oberzohn tornò a pianterreno, richiuse la botola, con il piede vi sparse sopra la cenere e i detriti, e si guardò attorno mentre attraversava il locale e il terreno all'aperto per rientrare in casa. Aveva appena messo piede nel suo studio quando la prima auto della polizia arrivò, sobbalzando sul sentiero.

12. Leon teorizza

Facendo domande, l'ispettore Meadows scoprì che la sera precedente alle otto due uomini avevano chiesto di Barberton. Il primo venne descritto come un individuo alto e di aspetto aristocratico. Portava occhiali scuri con montatura di corno. Il direttore dell'albergo aveva pensato che si trattasse di un invalido perché camminava con il bastone. Il secondo pareva un servitore, o un subalterno, perché si rivolgeva rispettosamente all'altro.

— No, non ha dato il nome, signor Meadows — aveva detto il direttore. — Gli ho riferito della disgrazia capitata al signor Barberton, ma lui era così sconvolto che ho preferito non dilungarmi sull'argomento.

Meadows stava andando in Curzon Street seguendo un itinerario tortuoso e vi arrivò giusto in tempo per la colazione. I domestici di Manfred consideravano come l'unica stravaganza di un uomo altrimenti normale che lui facesse colazione con il maggiordomo e l'autista. Questo era stato oggetto di banali chiacchiere nella stanzetta della servitù e non provocava più eccitati commenti quando Manfred citofonava in cucina per chiedere un piatto in più.

Quelli della *Triangle Agency* erano di buonumore. Specialmente Leon Gonzalez era vivace e divertente, come sempre avveniva dopo una notte come quella che aveva passato.

— Abbiamo perquisito la casa di Oberzohn dalla cantina alla soffitta — affermò Meadows quando gli fu servita la colazione.

— E naturalmente non ha trovato nulla. L'elegante Gurther?

— Non c'era. Quello se ne starà alla larga se sa che c'è un mandato d'arresto per lui. Sospetto qualche genere di segnale. C'era una fortissima luce verde accesa in una di quelle ridicole torrette gotiche.

Manfred contenne uno sbadiglio.

— Gurther è tornato poco dopo la mezzanotte — disse — e c'era quando Oberzohn è rientrato.

— Ne è sicuro? — domandò stupito l'ispettore. Leon annuì, ammiccando.

— Dopo, una di quelle nebbie infernali ci ha impedito di vedere — continuò — ma immagino che Gurther non sia lontano. Ha visto il suo compagno, Pfeiffer?

Meadows annuì.

— Sì, stava pulendo degli stivali quando sono arrivato.

— Pittoresco! — esclamò Gonzalez. — Magari la prossima volta che Gurther va in prigione, avrà un cameriere personale, a meno che l'organizzazione non sia cambiata dai tuoi tempi, eh, George?

George Manfred, che un tempo aveva occupato la cella dei condannati nella prigione di Chelmsford, sorrise.

— Un uomo interessante, quel Gurther — riflette Gonsalez. — Ho la sensazione che sfuggirà all'impiccagione. Dunque non lo ha trovato? Io l'ho pescato ieri sera. E se non fosse stato per la ragazza, che era un impedimento e un interesse, avremmo potuto metter fine alle sue attività. — Incrociò lo sguardo di Meadows. — Avrei dovuto consegnarlo a lei, naturalmente.

— Già — commentò asciutto l'ispettore.

— Un uomo notevole, ma nervoso. Va a trovare il signor Johnson Lee?

— Che cosa glielo fa pensare? — chiese stupito l'ispettore, perché non aveva ancora rivelato ai tre questa sua intenzione.

— Sarà una sorpresa per lei — disse Leon. — Mi dica, signor Meadows: quando lei e George avete rovistato attentamente nel bagaglio di Barberton, avete trovato qualcosa per cui siete stati indotti a considerarlo, che so, un ciabattino... o un rilegatore di libri?

— Beh, nella lettera di sua sorella c'era un riferimento ai suoi libri. Non ho trovato niente di speciale a parte un punteruolo e un legno oblungo pieno di punture di spillo. Francamente quando l'ho visto ho pensato che, con la vita trascorsa nella savana, doveva essere utile ripararsi le scarpe da sé. L'idea di rilegare libri mi giunge nuova.

— Direi che non ha mai rilegato libri in vita sua, nel senso letterale — osservò Manfred — e, come dice Leon, Johnson Lee le riserverà una sorpresa.

— Lo conosce?

Manfred annuì gravemente.

— Gli ho appena parlato per telefono — disse. — Faccia attenzione al signor Lee, Meadows. Il nostro amico serpente potrebbe andare a morderlo, se appena ha sentore che lui riceveva le confidenze di Barberton.

L'investigatore posò coltello e forchetta.

— Vorrei che smettete di fare i misteriosi — sbottò tra l'irritato e il divertito. — Che cosa si nasconde dietro questo affare? Parlate del serpente come se poteste mettergli le mani addosso.

— Potremmo, infatti — dissero i tre all'unisono.

— Chi è? — li sfidò Meadows.

— *Herr Doktor* — sorrise Gonsalez.

— Oberzohn?

Leon annuì.

— Pensavo che lei lo avesse scoperto collegando i primi tre delitti... perché erano delitti. Primo — e cominciò a elencarli sulle dita — abbiamo l'agente di Borsa. Era un facoltoso speculatore che occasionalmente finanziava iniziative discutibili. Sei mesi prima della sua morte aveva prelevato dalla banca un'ingente somma di denaro in banconote. Per una strana coincidenza l'impiegato della banca, uscendo all'ora di pranzo, vide il suo cliente e Oberzohn passare in taxi e, quando furono alla sua altezza, notò anche che Oberzohn si infilava in tasca una grossa busta blu. E in una busta analoga lui aveva consegnato il denaro al cliente. L'agente di Borsa aveva finanziato il dottore e, quando il progetto era fallito e il denaro perduto, l'uomo aveva chiesto la restituzione della somma. Non si fidava affatto di Oberzohn; teneva sempre

la ricevuta in tasca e girava armato. Il particolare non emerse all'inchiesta, ma lei sa che è vero.

Meadows annuì.

— Minacciò di denunciare Oberzohn in un incontro in Winchester Street, il giorno stesso della sua morte. La sera, tornando da teatro, o dal club, muore sulla porta di casa. Non si trova nessuna ricevuta. E dopo?

Un uomo, un noto ricattatore, squattrinato e senza fissa dimora, stava camminando lungo la Bayswater Road, forse in cerca di denaro facile, quando vide l'auto dell'agente di Borsa entrare in Orme Place. La seguì nella vaga speranza di farsi dare qualche spicciolo. L'autista lo vide. Il vagabondo, d'altra parte, deve avere assistito a fatti che non doveva vedere. La notte seguente dormì alla Rowton House, un dormitorio pubblico, e disse a un amico, che era stato in prigione con lui, che si sentiva come se avesse già in tasca un milione di sterline...

Meadows rise debolmente.

— Il vostro sistema d'investigazione è evidentemente più perfetto del nostro.

— È complementare al vostro — ribatté pacatamente George. — Prosegui, Leon.

— Cosa accadde, dunque, al nostro amico ladro? Doveva aver visto qualcuno in Orme Place: o lo aveva riconosciuto e seguito fino a casa. Nei due giorni successivi non fece che entrare e uscire da cabine telefoniche pubbliche, anche se non fu possibile rintracciare il numero chiamato. Poi va in Hyde Park, per un appuntamento ovviamente... e il serpente lo morde!

Sorse un altro pericolo per la cricca. L'impiegato di banca, venuto a sapere della morte del cliente, era turbato. Ho le prove che telefonò a Oberzohn. Se si ricorda, quando si indagò sulla situazione finanziaria dell'agente di Borsa, si seppe che non aveva più il becco d'un quattrino. Una forte somma di denaro era stata prelevata in banca e pagata a "X". La certezza di sapere chi fosse il signor X preoccupò il bravo bancario che, parlando a telefono con Oberzohn, probabilmente gli chiese perché non aveva reso una deposizione. Il giorno stesso in cui telefonò all'uomo del serpente l'impiegato morì.

L'investigatore stava ascoltando in silenziosa ammirazione.

— Pare di leggere una pagina di un romanzo sensazionale — commentò — eppure tutto quadra.

— Quadra perché è la verità — intervenne Poiccart con la sua voce profonda. — Questo è il metodo che Oberzohn usa da una vita. Lui è molto logico, e non vi è azione più logica della eliminazione di coloro che minacciano la sua vita e la sua incolumità.

Meadows scostò il piatto senza avere finito la colazione.

— Prove — sbottò conciso.

— Quali prove può avere, mio caro? — ironizzò Leon.

— Il serpente è una prova — insistette Meadows. — Mi dimostri che lui ha potuto istruire un serpente mortale a mordere quando la vittima è sotto stretta osservazione, come nel caso di Barberton, e io le crederò.

I Tre Giusti si guardarono l'un l'altro e sorrisero.

— Uno di questi giorni glielo dimostrerò — disse Leon. — Certamente hanno addomesticato il loro serpente! Si muove così rapidamente che l'occhio umano non lo

segue. E morde sempre nella parte più vitale, nel momento più favorevole. Ieri notte mi ha attaccato, ma mi ha mancato. La prossima volta che colpirà — parlava lentamente guardando l'ispettore dalla fessura degli occhi — né tutta Scotland Yard da una parte, né la sua amabile compagnia di sicari dall'altra lo salveranno.

Improvvisamente Poiccart si alzò. Il suo udito acuto aveva colto il suono del campanello; scese silenziosamente le scale.

— Tutta la faccenda mi sembra un'avventura romanzesca. — Meadows si massaggiava il mento con fare irritato. — Io guardo la copertina di un libro mentre voi ne leggete le pagine. Scommetto che voi demoni conoscete la storia dall'A alla Z. Leon annuì.

— Perché non me la racconta?

— Perché mi importa della sua vita — rispose semplicemente Leon. — Perché vorrei... noi tutti vorremmo che l'attenzione del serpente restasse su di noi.

Poiccart tornò in quel momento e infilò la testa nella fessura della porta.

— Volete ricevere il signor Elijah Washington? — chiese, e dal bagliore dei suoi occhi si accorsero che valeva la pena di riceverlo.

Un attimo dopo entrò un uomo alto, con spalle larghe e faccia rubiconda. Portava occhiali a *pince-nez* dietro i quali aveva occhi vivi e ridenti. Era tutto vestito di bianco; il plastron che svolazzava sulla camicia di seta era d'un giallo intenso; la cintura in vita rossa.

Si fermò, rivolgendo un largo sorriso alla comitiva, tenendo il panama bianco sotto il braccio e le mani nelle tasche dei pantaloni.

— Lieto di conoscervi, gente — li salutò con un vocione profondo. — Immagino che il signor Barberton vi abbia parlato di me. Poveretto! Sentite, era un brav'uomo d'accordo, ma molto misterioso. Mi hanno detto che avrei trovato qui il capo della polizia... Il capitano Meadows?

— Signore — disse l'ispettore — sono io.

Washington tese la sua manona e, come un boa constrictor, stritolò la mano di Meadows.

— Lieto di conoscerlo. Io sono Elijah Washington del Natural History Syndicate di Chicago.

— Si sieda, signor Washington — lo invitò Poiccart, tirando avanti una sedia.

— Desidero dirvi, signori, che questo Barberton è stato assassinato. Serpenti? Sentite, i serpenti li conosco... sono cresciuto in mezzo a loro. Sono il mio hobby; li conosco tutti, viperidi, pitonidi, elapidi, trigonocefali. serpenti corallo, mambe, *fer-de-lance*; perdio, i serpenti sono comuni come le mosche. E affermo qui davanti a voi che non c'è serpente in questo o nell'altro mondo che si arrampichi su un parapetto, morda un uomo e sparisca tranquillamente sotto gli occhi di un piedipiatti.

Sorrise, spostando lo sguardo dall'uno all'altro; era quasi paterno.

— Avrei voluto farvene vedere uno peggiore del mamba — dichiarò in tono di scusa — ma portare serpenti in tasca è una stravaganza, è come un milionario che porta orecchini di diamanti per far vedere che se li può permettere. Quell'ometto mi piaceva e mi rincresce che sia morto; ma se uno vi viene a dire che un serpente lo ha morso, affrontatelo, dategli un cazzotto sul naso e ditegli che è un bugiardo.

— Gradisce un caffè? — Manfred aveva suonato il campanello.

— Altroché. Non mi sono mai abituato al tè. Sono uno che usa ancora il carro; e che spaventi mi sono preso nei deserti dell'Angola...

— Che cosa ci faceva là? — chiese Leon.

— Serpenti — rispose l'altro conciso. — Rappresento un'organizzazione che fornisce esemplari agli zoo e ai musei. Stavo cercando un serpente volante... non esiste, però gli indigeni dicono che ci sia. Ho trovato un nuovo genere di cobra, *viperidae Crotalinae*... ma no!

Si grattò la testa, diffondendo la sua perplessità scientifica nella stanza. Leon si sentì solidale con lui.

Aveva conosciuto Barberton per puro caso. Confessò senza vergogna di essere andato in un villaggio dell'interno per una sbornia solitaria e, tornando al grado di civiltà che Mossamedes offriva, trovò un gruppo di portoghesi seduti in terra attorno a un fuoco sul quale arrostitavano i piedi dell'uomo.

— Non so che cosa facesse... forse il cercatore d'oro. Era uno dei tanti che s'incontrano su quella costa. Io li ho visti dappertutto là, fino a Port Nottosh, più a sud. In Angola ve ne sono a decine, e alla fine diventano come gli indigeni.

— Non può dirci niente di Barberton?

L'uomo scosse la testa.

— No, signore. Di lui so quello che potrei sapere di lei. Mi incuriosii quando seppi perché lo torturavano, ma lui non volle dirmi dov'era.

— Dov'era cosa? — chiese pronto Manfred, e il signor Washington fu sorpreso.

— Diamine, lo scritto che loro volevano. Pensavo che forse ve lo aveva detto. Disse che sarebbe andato subito a comunicare quella parte del mistero. Era una lettera che lui aveva trovato in una scatola di stagno... è tutto quello che mi disse.

Gli altri si scambiarono delle occhiate.

— Non so nulla di più — aggiunse il signor Washington quando vide che Gonsalez stava per parlare. — Era semplicemente una lettera. Di chi fosse, quale ne fosse il contenuto, lui non me lo rivelò. La mia prima idea fu che la moglie avesse avuto delle avventure amorose qui, ma le leggi sul divorzio sono molto generose e non richiedono quel genere di prove. Un uomo non ha bisogno di documenti per liberarsi di sua moglie. Forse voi vi chiederete perché sono venuto. — Il signor Washington sollevò la sua tazza fumante di caffè, che doveva essere quasi bollente, e la bevve d'un fiato. — Ottimo — commentò — il migliore da quando sono partito da casa.

Si pulì la bocca con un fazzolettone di seta.

— Sono venuto, signori, perché ho la fondata idea di essere utile a chiunque dà la caccia al serpente in questo piccolo villaggio.

— È un mestiere piuttosto pericoloso, non è vero? — obiettò Manfred con voce pacata.

Washington annuì. — Per lei, ma non per me — disse. — Io sono a prova di serpente.

Si arrotolò la manica: l'avambraccio era pieno di cicatrici e butterato a causa di vecchie ferite.

— Serpenti — dichiarò. — Questa è di cobra. — La indicò con orgoglio. — Quando quel serpente mi colpì, i miei ragazzi non aspettarono, cominciarono a dividersi la mia roba. Insomma si autonominarono esecutori testamentari ed eredi dei

beni di famiglia.

— È stato molto male? — chiese Gonsalez. Il signor Washington scosse il capo.

— Nossignore, per me fu come una puntura di ape, e meno di una di vespa. Alcuni ingeriscono arsenico, altri si rimpinzano di tanta morfina da decimare una provincia. Io sono invulnerabile ai serpenti... sono stato morso da quando avevo cinque anni. Si protese verso gli altri e la sua faccia divenne seria.

— Sono l'uomo che fa per voi — disse.

— Penso di sì — confermò lentamente Manfred.

— Perché questo vecchio serpente non ha finito di colpire. Vi è un interesse e voglio scoprirlo. Ma in primo luogo voglio vendicare il serpente. Chiunque afferma che un serpente è malvagio per natura, non capisce. I serpenti sono timidi, tranquilli, rispettosi, e non vogliono problemi con nessuno. Se un serpente vede qualcuno avvicinarsi, fila verso la sua tana. Quando mamma serpente va in giro con la sua famigliola, ha istintivamente paura che qualcuno calpesti i suoi piccoli, ma lei è una femmina e se le date tempo li guiderà nel salotto di casa dove il piede dell'uomo bianco non arriva. Leon lo scrutò con occhio meditativo.

— È strano pensare — commentò, parlando quasi a se stesso — che lei potrebbe essere il solo di noi ancora vivo fra una settimana!

Meadows, non facilmente impressionabile, sentì un brivido freddo lungo la spina dorsale.

13. Mirabelle va a casa

La profezia di Leon Gonzalez non si verificò completamente, sebbene proprio lui stesso si fosse adoperato per impedire l'estremo pericolo preannunciato. Quando Mirabelle Leicester si svegliò al mattino, aveva la testa pesante e intontita; giacque a lungo nel dormiveglia, cercando di riordinare i pensieri confusi, con gli occhi al soffitto fissi su una trave di quercia nodosa già vista da qualche parte. Quando, alla fine, trovò l'energia sufficiente per sollevarsi su un gomito, vide gli oggetti della sua bella cameretta.

Heavytree Farm! Che strano sogno aveva fatto! Un sogno pieno di fuggevoli visioni di vecchi con la testa lunga, di musica da ballo e di un salone affollato, di un uomo fin troppo elegante che era stato cortese con lei a cena. Dove aveva cenato? Si drizzò a sedere sul letto, e dovette reggersi la testa fra le mani, tanto le martellava.

Passò un'altra occhiata attorno e lentamente, dai sogni, emersero dei fatti tangibili. Era ancora in stato d'intontimento quando la porta si aprì e zia Alma entrò; la brutta faccia della sua parente mostrava un'ansietà che non ne migliorava l'aspetto.

— Ciao, zia Alma! — esclamò Mirabelle con voce piatta. — Ho fatto un sogno così bizzarro!

Alma strinse le labbra mentre posava un vassoio sul comodino.

— Penso che riguardasse quell'annuncio che ho visto. — E poi, ansimando: — Come sono arrivata qui?

— Ti hanno portata — rispose Alma. — L'infermiera è giù che fa colazione. È una brava donna e conserva i ritagli di giornale.

— L'infermiera? — domandò stupita Mirabelle.

— Sei arrivata qui alle tre del mattino in automobile. C'era un'infermiera con te. — Alma enumerò i fatti in ordine cronologico. — E due uomini. Uno è sceso e ha bussato alla porta. Io mi sono spaventata da morire. Avevo ricevuto il tuo telegramma in cui mi dicevi di non venire a Londra.

— Ma io non ti ho mandato nessun telegramma del genere — rispose la ragazza.

— Quando sono scesa ad aprire, l'uomo... un vero signore, mi ha detto che ti eri sentita male e che un'infermiera ti aveva condotta a casa. Poi gli uomini e le donne ti hanno trasportata su, a letto, l'infermiera e io ti abbiamo spogliata. Non sono riuscita a svegliarti; borbottavi soltanto di un'aranciata.

— Ah, mi ricordo! Era così amara, e Lord Evington mi ha fatto bere la sua. E dopo... dopo non so più che cosa è successo — fece con una smorfia.

— Il signor Gonzalez ha chiamato l'auto, si è procurato l'infermiera in un centro specializzato — spiegò Alma.

— Gonsalez! Non il mio Gonsalez... quello dei Quattro Giusti? — chiese sbigottita.

— Sono sicura che fosse Gonsalez; non ne hanno fatto mistero. Puoi vedere il signore che ti ha portata qui; è in giro da qualche parte. L'ho visto in Heavytree Lane appena cinque minuti fa, camminava avanti e indietro, e fumava. La pipa — aggiunse Alma.

La ragazza scese dal letto; benché si sentisse le gambe stranamente deboli, riuscì a raggiungere la finestra, e spalancandola, guardò il giardino fiorito. L'estate aveva fatto sbocciare una quantità di fiori e i loro delicati profumi si diffondevano nella brezza del mattino. Rimase lì a respirare profondamente quell'aria balsamica e poi, con un sospiro, tornò dalla zia.

— Non so come tutto questo sia accaduto e perché, ma credimi, zia, sono contenta di essere tornata! Quell'uomo terribile... ! Abbiamo pranzato al *Ritz-Carlton*... non voglio più vedere ristoranti, o sale da ballo, o case in Chester Square, ma solo la nostra vecchia fattoria!

Prese la tazza di tè che Alma le porse, lo bevve avidamente e poi posò la tazza con un sospiro.

— Che meraviglia! Sì, anche il tè, ma pensavo a Gonsalez. Se fosse lui!

— Non so perché ti ecciti tanto per un uomo che ha commesso non so quanti omicidi.

— Non essere sciocca, zia! — la schernì la ragazza. — I Giusti non hanno mai ucciso più di quanto non lo facciano un giudice e una giuria.

Aveva ancora dei capogiri e fu con estrema difficoltà che riuscì a unificare le due Alme in una sola figura tangibile.

— C'è un signore di sotto; aspetta dalle dodici.

E quando chiese l'ora, Mirabelle apprese con costernazione che era l'una e mezzo.

— Fra un quarto d'ora scendo — disse incautamente. — Chi è?

— Non lo conosco, ma è un gentiluomo — fu l'insoddisfacente risposta. — Non volevano farlo entrare.

— Chi non voleva?

— I signori che ti hanno portata qui nella notte.

Mirabelle sgranò gli occhi.

— Vuoi dire che... sorvegliano la casa?

— Direi di sì — replicò Alma con amarezza. — Non so perché s'impiccino nelle nostre cose. Comunque lo hanno fatto entrare. È il signor Johnson Lee.

La ragazza corrugò la fronte.

— Il nome mi è sconosciuto — affermò. Alma andò alla finestra.

— Ecco là la sua auto — disse, indicandola.

Era appena visibile, parcheggiata sul ciglio della strada, oltre la siepe a cubi, una lunga *Rolls-Royce* bianca, impolverata. L'autista parlava con uno sconosciuto e, poiché quel tale fumava la pipa, Mirabelle immaginò che si trattasse di uno dei sorveglianti volontari.

Fece il bagno, e con l'aiuto dell'infermiera si vestì e scese le scale su gambe molli e incerte. Alma l'aspettava nell'anticamera dal pavimento a mattoni.

— Vuole vederti da sola — sussurrò alla nipote. — Non so se dovrei permetterlo,

ma evidentemente ci sono dei problemi. Quegli uomini che fanno la ronda attorno a casa mi danno sui nervi.

Mirabelle rise sommessamente mentre apriva la porta ed entrava in salotto.

Sentendo il rumore, l'uomo seduto rigidamente sul divanetto nel vano della finestra si alzò. Lei non gli vide gli occhi. Erano nascosti dietro lenti verde scuro, ma la faccia era rivolta verso di lei mentre avanzava per salutarlo.

— La signorina Mirabelle Leicester? — domandò, con voce modulata da uomo istruito.

Lei strinse la mano.

— Non vuole sedersi? — chiese la ragazza che si era seduta, mentre l'uomo era rimasto in piedi.

— Grazie. — Si sedette con circospezione, tenendo in mezzo alle ginocchia l'ombrello che aveva con sé. — Temo che la mia visita sia inopportuna, signorina — affermò. — Per caso ha sentito parlare del signor Barberton?

Lei si concentrò a pensare.

— Barberton? Mi sembra di avere udito questo nome.

— È stato ucciso ieri sul Lungotamigi.

Allora lei si ricordò.

— L'uomo aggredito dal serpente? — chiese con aria inorridita. Il visitatore annuì.

— È stato un grosso colpo per me, perché ero suo amico da molti anni e avevo deciso di andare da lui in albergo la sera in cui è morto. — Poi l'uomo passò a un altro argomento. — Suo padre era uno scienziato, signorina Leicester?

Lei annuì.

— Sì, astronomo; un esperto di meteore.

— Esattamente. Pensavo che fosse lui. Solo recentemente mi sono fatto leggere il suo libro. Rimase in Africa per alcuni anni?

— Sì — rispose lei sommessamente — e vi morì. Stava studiando meteore da tre anni in Angola. Probabilmente lei saprà che una quantità di stelle cadenti vanno a finire in quel paese. La teoria di mio padre era che venivano attratte là dalle montagne ricche di minerali di ferro. Perciò creò un osservatorio nell'interno del paese. — Le sue labbra tremarono appena. — E venne ucciso durante una sommossa indigena — concluse.

— Lei sa in quale parte dell'Angola aveva il suo osservatorio?

La ragazza scosse il capo.

— Non saprei. Non sono stata mai in Africa, ma forse mia zia Alma lo sa. Mirabelle uscì a cercare la zia, e la trovò nel corridoio che parlava con il fumatore di pipa. L'uomo si ritirò frettolosamente alla vista della ragazza.

— Zia, ti ricordi in quale parte dell'Angola papà aveva l'osservatorio? — le chiese.

Alma non seppe rispondere subito, ma uno dei suoi preziosi album con ritagli di giornali conteneva tutte le informazioni desiderate, e la ragazza lo portò al signor Lee.

— Ecco qui i particolari — disse, e gli mise davanti l'album aperto.

— Vorrebbe leggermeli? — chiese lui gentilmente, e Mirabelle lesse i tre brevi paragrafi in cui si diceva che il professor Leicester si era stabilito a Bishaka.

— Ecco il posto — esclamò il visitatore. — Bishaka! È proprio sicura che il signor

Barborton non si sia messo in contatto con lei?

— Con me? — chiese la ragazza stupita. — No... perché avrebbe dovuto?

L'uomo non rispose, ma rimase a lungo a rimuginare dentro di sé la faccenda.

— È del tutto sicura che nessuno le abbia inviato un documento? Probabilmente in portoghese, riguardante... — esitò — Bishaka?

Lei scosse la testa e poi, come se lui non avesse visto il gesto, le ripeté la domanda.

— Sicurissima — rispose lei. — Riceviamo pochissima corrispondenza alla fattoria, e non mi sarebbe sfuggita una cosa così importante.

L'uomo meditò ancora.

— Ha documenti in portoghese o in inglese... lettere di suo padre riguardanti l'Angola?

— Niente — rispose lei. — L'unico accenno di mio padre a Bishaka fu che lui otteneva una quantità di informazioni considerate preziose, e che era un po' preoccupato perché i suoi apparecchi fotografici, da lui collocati in varie parti del paese per riprendere ogni settore del cielo, venivano spostati da cercatori d'oro di passaggio.

— Disse così, eh? — chiese interessato il signor Lee. — Ah, questo spiega parecchio!

Suo malgrado, lei rise.

— A me non spiega molto, signor Lee — rispose francamente. Poi, in tono più serio: — Barborton era venuto dall'Angola?

— Sì, proprio da là — rispose a voce più bassa. — Vorrei raccontarle — esitò — ma ho una certa paura.

— Paura di raccontarmi? Perché?

Lui scosse il capo.

— Tante cose terribili sono accadute recentemente al povero Barborton e ad altri da far ritenere che la conoscenza sia assai pericolosa. Se credessi che non sia pericolosa per lei — aggiunse gentilmente — le direi ciò che ho in mente e mi libererei di tanta ansietà. — Si alzò lentamente. — Penso che la cosa migliore da fare sia consultare il mio avvocato. Sono stato uno sciocco a non dirlo a lui. È l'unico fidato per rovistare fra le mie carte.

Lei lo guardò con stupore.

— Ma non può farlo da sé? — chiese la ragazza di buonumore.

— No, temo di no. Perché — parlò con la semplicità di un bambino — sono cieco.

— Cieco? — ansimò Mirabelle, e l'uomo rise piano.

— Sono abbastanza in gamba come cieco, non è vero? Posso camminare in una stanza ed evitare tutti i mobili. Però non riesco a leggere... almeno la stampa normale. Leggo solo la scrittura Braille; il povero Barborton me la insegnò. Era maestro — spiegò — in una scuola per ciechi vicino a Brightlingsea. Non aveva una grande istruzione, ma era bravissimo a scrivere in Braille. Abbiamo tenuto corrispondenza per anni con questo mezzo. Lui sapeva scrivere in Braille velocemente, quasi come con la penna.

Il cuore di lei si riempì di pietà per l'uomo; era così allegro, così fiducioso, e anche fiero dei suoi risultati; la pietà si tramutò in ammirazione. Lui aveva quell'ineffabile aria di ostinazione comune a tanti colpiti dalla cecità, e la ragazza si rese conto che

l'autocommiserazione, la peggiore afflizione per chi diventa cieco, non trovava spazio nella filosofia di quell'uomo.

— Vorrei poterle dire di più — fece, tendendole la mano. — Probabilmente domani detterò una lunga lettera per lei, oppure le scriverà il mio avvocato Per farle conoscere tutti i fatti. Per il momento, tuttavia, devo procedere con prudenza. Non desidero alimentare la paura... o la speranza nel suo cuore. Conosce un certo signor Manfred?

— Non personalmente — ribatté subito lei. — George Manfred?

Lui annuì.

— Lo ha conosciuto? — chiese la ragazza con interesse. — E il signor Poiccart, il francese?

— No, lui no. Manfred mi ha telefonato stamane di buon'ora. Pareva che sapesse tutto dei miei rapporti con Barberton, il mio povero amico. Era anche al corrente della mia cecità. Un uomo in gamba, molto gentile e cortese. È stato lui a darmi il suo indirizzo. Forse — aggiunse come riflettendo — sarebbe consigliabile se prima mi consultassi con lui.

— Sicuramente — confermò lei con entusiasmo. — Sono meravigliosi. Ha sentito parlare, signor Lee, dei Quattro Giusti?

Lui sorrise.

— Mi par di capire che lei li ammira — disse. — Sì, ho sentito parlare di loro. Sono uomini che, molti anni fa, si diedero da fare per raddrizzare le incoerenze della giustizia inglese, per punire dove il codice non prevede pena. Strano, non li ho mai associati...

Restò a lungo in silenziosa meditazione, e poi: — Mi chiedo... — ma non concluse la frase.

Lei percorse con l'uomo il vialetto del giardino fino alla strada e si soffermò a chiacchierare della campagna e dei fiori che lui non aveva mai visto, della stagione e di altre banalità che sono oggetto normale di conversazione quando le persone sono gravate da cose ben più serie che preferiscono tenersi dentro. Poi la grossa limousine si fermò davanti a loro e l'uomo vi salì. Possedeva l'autosufficienza del cieco colto e rifiutò gentilmente l'offerta di aiuto di lei. Mirabelle agitò la mano in un saluto verso l'auto che si allontanava e lo fece con tanta spontaneità che per un attimo pensò che lui l'avesse vista.

Così l'uomo scomparve dalla sua vista, e forse sarebbe uscito anche dalla sua vita perché il signor Oberzohn aveva decretato che poche ore restavano al cieco Johnson Lee.

Ma accadde che i Tre Giusti avessero raggiunto la stessa decisione nei riguardi del signor Oberzohn; vi era soltanto incertezza sul metodo di morte. Leon Gonzalez aveva delle idee originali.

Il venditore ambulante

L'uomo con la pipa era fermo a pochi passi da lei. Mirabelle stava varcando il cancello per rientrare quando si ricordò di ciò che zia Alma aveva detto sulla sorveglianza.

— Resta qui tutto il giorno? — gli chiese.

— Fino a stasera. Saremo sostituiti da altri uomini di Gloucester. Noi siamo venuti da Londra e torniamo là con l'infermiera, se lei può farne a meno.

— Chi vi ha piazzati qui? — chiese lei.

— Il signor Gonzalez. Ha pensato che fosse prudente.

— Perché?

— Conosco il signor Gonzalez da molti anni — dichiarò l'uomo. — Sono un poliziotto in pensione e ricordo il tempo in cui avrei dato chissà che per acciuffarlo... ma non gli ho mai chiesto il perché. Generalmente vi è un buon motivo per ogni cosa che fa.

Mirabelle rientrò in casa con aria molto pensierosa. Per fortuna sua zia non fece domande; così lei rimase sola in salotto a ricostruire le vicende del giorno prima.

Si faceva poche illusioni. Aveva letto molto, indovinato molto, e durante la fanciullezza coltivava l'abitudine di collegare causa a effetto. L'annuncio economico era stato una trappola a suo esclusivo beneficio: questa fu la prima conclusione. Doveva servire a farla andare da Oberzohn che non l'avrebbe persa di vista. Constatò un fatto importante: mai, neppure una volta, da quando era entrata nell'ufficio della Oberzohn & Smitts fino all'episodio dell'aranciata, lei era stata libera di andare e venire. Lui l'aveva condotta a pranzo, poi l'aveva riportata in ufficio; Joan Newton era stata la sua compagna dal pomeriggio alla sera e anche al ballo non dubitò che la sorveglianza di Oberzohn fosse continuata fino...

Si ricordò vagamente dell'uomo con il mantello che stava sulla porta. Era Gonzalez? Pensò di sì. Gonzalez attento, vigile... perché? Lei era stata in pericolo... lo era ancora. Ma perché avessero scelto proprio lei, così poco importante, era un grandissimo mistero.

Per ragioni inspiegabili vi era un collegamento fra la morte di Barberton, l'annuncio sul giornale e l'attenzione che lei aveva ricevuto dal dottor Oberzohn e dalle sue creature. Chi era Lord Evington? Si rammentò il suo accento tedesco e la sua caratteristica espressione "graziosa dama", lo strano battere dei suoi talloni e la rigidità dei suoi inchini. Quello era un maldestro sotterfugio che lei avrebbe dovuto capire fin dall'inizio. L'uomo era uno dei suoi guardiani. E l'aranciata drogata era stato un lavoretto suo. Rabbividì. E se Leon Gonzalez, o chiunque altro, non fosse arrivato così provvidenzialmente, dove sarebbe stata lei in quel momento?

Andò alla finestra e guardò fuori; la vista dei due uomini appena fuori del cancello le diede un senso d'infinito sollievo e di calma; sapere di essere, chissà per quale ragione, sotto la custodia e la protezione di quella singolare organizzazione di cui aveva letto, la entusiasmò.

Scese in cucina e trovò il tavolo invaso da grossi album, mentre zia Alma che spiegava all'interessata infermiera il suo sistema di archiviazione. Due soggetti piacquero a quella donna dai lineamenti duri: la raccolta dei crimini e dei fatti di famiglia. Due album erano pieni di ritagli di giornali locali che si riferivano alla famiglia di un lontano cugino poi divenuto pari per meriti di guerra. Un altro era dedicato ai trionfi mondani di una lontana parente, una Goddard, salita alla ribalta della cronaca per avere chiesto il divorzio; era stata la causa più celebre del secolo. Ma il crimine, generalmente parlando, era il principale hobby di zia Alma. E da quei numerosi ritagli Mirabelle aveva ricavato le sue informazioni sui Quattro Giusti e sulle loro operazioni. Vi erano album zeppi di notizie sul delitto Ramon, dove gli articoli di cronaca erano in rigoroso ordine cronologico, perché quello era il pallino di Alma Goddard. Non un solo fatto sensazionale mancava nella sua collezione, e Alma stava spiegandone la ragione all'infermiera quando Mirabelle arrivò.

— No, mia cara — stava dicendo — non c'è nulla sul serpente. Quello no, mi da i brividi. Le dirò, non ho voluto neppure leggere gli articoli, o qualsiasi riferimento a esso.

— Io li ho raccolti tutti — replicò l'altra con entusiasmo. — Mio fratello è un giornalista del *Megaphone*, e afferma che è la storia migliore che abbiano avuto da anni...

Mirabelle interruppe questa macabra conversazione per chiedere da mangiare. Ora che la testa le era tornata normale, aveva appetito.

La porta d'ingresso era aperta, e mentre stava andando in sala da pranzo per prendere carta e penna, Mirabelle sentì delle voci concitate al cancello. Era arrivato un terzo uomo; un sudicio venditore ambulante con un vassoio appeso al collo sul quale aveva una quantità di bottoni e stringhe. Era di mezza età, con una barba incolta, e nonostante il gran caldo, indossava un lungo cappotto che gli toccava quasi i piedi.

— Forse lo sei e forse no — stava dicendo quello con la pipa — ma qui non entri.

— Servo questa casa da anni — ribatté irato l'ambulante. — Con quale diritto me lo impedisce? Non è un poliziotto.

— Non importa se io sono un poliziotto, o uno spazzino, o un postino — rispose paziente la guardia — tu non oltrepassi questo cancello... hai capito?

In quel momento l'ambulante scorse la ragazza sulla porta e si levò il malconcio cappello con un sorriso. Per lei era uno sconosciuto; non ricordava di averlo mai visto prima. E neppure Alma, che sopraggiunse in quel momento.

— È una faccia nuova, ma arrivano sempre degli sconosciuti da Gloucester — disse la donna. — Che cosa ha da vendere?

Uscì in giardino e alla sua vista l'ambulante perse il sorriso.

— Ho delle cose che vorrei vendere alla giovane signorina — dichiarò l'uomo.

— Io non sono tanto vecchia, e sono signorina — rispose piccata Alma. — E da quando in qua si usa scegliere i clienti?

L'uomo borbottò qualcosa fra i denti e, senza neppure mostrare la sua mercanzia, si allontanò per la via polverosa; lo tennero d'occhio fin quando non fu scomparso.

Heavytree Farm aveva un nome fin troppo pretenzioso per quello che era. La piccola fattoria confinava con la strada fino a Heavytree Lane che ne delimitava il lato sud. Quel sentiero passava poi in diagonale dietro la casa, dove il limite della proprietà era segnato da una siepe che divideva il terreno della fattoria dalla ricca proprietà di un magnate locale. E l'ambulante imboccò il sentiero.

— Mi scusi, signora — disse il compagno di quello con la pipa.

Aprì il cancello, entrò, e fatto il giro della casa, si portò nel frutteto sul retro. Là vi erano delle baracche e, dopo averle superate, arrivò al prato dove l'unica mucca di Mirabelle ruminava con la pigrizia della sua specie. Mezzo nascosto da un grosso tronco di melo, l'osservatore attese e poco dopo, come prevedeva, vide una testa sporgere dalla siepe divisoria. Data un'occhiata, l'ambulante saltò nel prato e si fermò per prendere visione dell'ambiente. Aveva abbandonato il vassoio e la sacca e, spiccata una corsa sorprendentemente veloce per uno della sua età, raggiunse un granaio in legno, aprì la porta e vi si nascose dentro. A quel punto la guardia era stata raggiunta dal compagno; i due si consultarono, l'uomo con la pipa tornò al suo posto davanti alla casa mentre l'altro attraversò lentamente il prato fino alla porta del granaio.

Da vero esperto, fece prima il giro della baracca e accertò che non vi erano altre uscite. Poi spalancò la porta e gridò: — Vieni fuori, bello!

Il granaio era vuoto, a parte un cumulo di fieno in un angolo e dei vecchi carri senza ruote montati su tre cavalletti in attesa dell'intervento del carraio.

Una scala a pioli portava alla soffitta e la guardia la salì lentamente. Aveva la testa all'altezza del pavimento quando: — Mani in alto!

Stava guardando la bocca di una pistola automatica.

— Scendi, amico!

— Mani in alto — sibilò la voce nell'oscurità — o sei morto!

La guardia obbedì, maledicendosi per essere venuto solo.

— Ora sali.

Con una certa difficoltà l'uomo arrivò al pavimento.

— Da questa parte e svelto — disse l'ambulante. — Allunga le mani.

La guardia sentì il freddo acciaio sul polso, poi udì un clic.

— Ora l'altra mano.

Appena fu ammanettato, l'ambulante lo perquisì.

— Hai una pistola, eh? — sghignazzò, e gliela tolse dalla tasca posteriore. — Siediti.

In pochi secondi la guardia venne legata e imbavagliata. Strisciando fino all'entrata della soffitta, l'ambulante guardò fuori da una fessura nelle assi di legno. Stava guardando, non la casa ma la siepe da cui era venuto. Gli altri uomini erano là, e lui fu soddisfatto.

Scendendo nel granaio, prese la scala e la buttò in terra; poi uscì e fece un segnale.

La seconda guardia aveva preso la via più breve per tornare davanti alla casa, passando dal giardino e dalla porta di cucina. Si soffermò per sprangarla e in quel mentre la ragazza lo vide.

— Qualcosa non va? — chiese con apprensione.

— Non so, signorina — Guardava le finestre della cucina: avevano robuste inferriate. — Il mio compagno ha visto quell'ambulante entrare nel granaio.

Lei seguì l'uomo alla porta d'ingresso. Stava per uscire, ma tornò indietro e, sfilata dalla tasca posteriore una *Browning* dalla canna lunga, la mostrò alla ragazza.

— Sa usare una pistola, signorina?

Lei, incapace di parlare, fece un cenno di assenso con il capo, e osservò i gesti dell'uomo che toglieva la sicura.

— Per maggior sicurezza, preferirei che lei fosse armata.

Un fucile era appeso alla parete e lui lo prese.

— Ha le cartucce per questo? — chiese.

Lei aprì il cassetto della consolle in anticamera e tirò fuori una scatola di cartone.

— Potrebbero servire — disse lui.

— Ma... signor...

— Digby. — L'uomo fornì il suo nome.

— Non starà esagerando? Non voglio dire che lo faccia per spaventarmi, ma non vedo alcun pericolo per noi.

— Non lo so. Ho una strana sensazione... è tutta la mattina che ce l'ho. Quanto dista la casa più vicina?

— Meno di ottocento metri — rispose lei.

— Ha il telefono?

Lei annuì.

— Ho una certa paura. Arrivo sulla strada a dare un'occhiata. Se almeno l'altro tornasse — esclamò con nervosismo.

Percorse lentamente il vialetto del giardino e si appoggiò per un attimo al cancello. In quell'istante udì fracasso e l'ansimare asmatico di una vecchia auto e vide il camioncino di un commerciante girare da Heavytree Lane.

Rallentò avvicinandosi alla casa e davanti al cancello si fermò. Il guidatore scese a terra imprecando, sollevò il cofano malandato e poi frugò sotto il sedile, tirando fuori una lunga chiave inglese. Poi, con la rapidità di un fulmine, fece una mezza piroetta e colpì Digby alla testa. La ragazza sentì, vide la guardia cadere a terra e in un secondo chiuse la porta e la sprangò. Era calma; la mano che prese il revolver dalla consolle non tremava.

— Alma! — gridò e sua zia scese le scale di corsa.

— Che diavolo... — cominciò, e poi vide la pistola.

— Stanno assalendo la casa — affermò svelta la ragazza. — Non so chi siano, ma hanno steso uno degli uomini che ci proteggevano. Prendi il fucile, zia Alma.

La faccia di Alma era contorta, ed esprimeva paura, o rabbia o entrambe. In seguito Mirabelle avrebbe saputo che l'emozione dominante della donna era stata la soddisfazione di trovarsi in un clima di guerra.

La ragazza corse in salotto, aprì la finestra che offriva una buona veduta della strada. Il cancello era aperto e due uomini che dovevano essere usciti dal furgoncino, stavano caricando la guardia svenuta; con una calma che stupì lei stessa osservò i tizi caricare l'uomo sul veicolo e chiudere la sponda posteriore. Ne contò quattro, incluso il guidatore che stava riprendendo il posto di guida. Uno di loro, probabilmente il

capo, indicò la strada in direzione del sentiero e lei immaginò che l'uomo desse istruzioni di parcheggio; infatti il veicolo fece retromarcia con sorprendente silenziosità, considerando il crepitio del motore di poco prima.

Colui che aveva impartito le istruzioni avanzò a gran passi verso la porta.

— Fermo!

Lui si girò sorpreso e si trovò davanti la bocca della *Browning*; in altre circostanze la sua sorpresa sarebbe apparsa comica.

— D'accordo, signorina... — cominciò.

— Vada fuori dal cancello — ordinò freddamente Mirabelle.

— Desideravo vederla... è molto importante... *Bang!*

Mirabelle sparò, mirando sopra la testa, verso il vecchio pioppo. L'uomo si curvò e spiccò una corsa. Fuori del cancello si acquattò dietro una siepe dove già stavano i suoi uomini, e lei udì distintamente il mormorio delle loro voci, perché l'aria era calma e il lontano scoppiettio del motore del furgoncino pareva a due passi. Poco dopo vide una testa sporgere dalla siepe.

— Mi concede cinque minuti per parlarle? — chiese il capo a voce alta. Era un uomo ben piantato, abbronzato, con una garza incrociata sul viso;

inconsapevolmente lei notò che portava orecchini d'oro.

— Non deve temere se vengo da lei — dichiarò l'uomo, aprendo il cancello. — Non avrebbe dovuto sparare. Nessuno vuole farle del male...

Aveva percorso un metro nel giardino.

Bangi Bang!

Nella fretta lei aveva premuto calcio e grilletto troppo a lungo e, spaventata perché sarebbe partito un secondo colpo, diede uno strattone alla mano e la seconda pallottola mancò la testa dell'uomo per una frazione di centimetro. Lui fuggì a gambe levate e un attimo dopo vide i cappelli degli uomini muoversi velocemente al di sopra della siepe. Correavano verso il camioncino.

— Resta qui, zia!

Alma Goddard annuì, e la ragazza corse in camera sua. Da lì aveva una visuale migliore. Vide gli uomini salire sul veicolo e scaricare il corpo inerte della guardia; poi partirono, accelerarono e scomparvero in una nuvola di polvere lungo la Highcombe Road.

Mirabelle si precipitò giù, tolse i chiavistelli alla porta, e corse in strada per andare a soccorrere la guardia. Trovò l'uomo sul ciglio di un fossato con la testa insanguinata, però respirava. Tentò di sollevarlo, ma non ne ebbe la forza. Corse a casa. Il telefono era in anticamera; un vecchio apparecchio a manovella. Non aveva fatto ancora due giri completi della manovella quando si accorse che avevano tagliato i fili.

Alma era ancora in salotto con il fucile ben stretto in mano e una diabolica determinazione sul viso. — Devi aiutarmi a portare in casa Digby — disse la ragazza.

— Dov'è?

Mirabelle indicò il punto e le due donne andarono là. E un po' sollevandolo, un po' trascinandolo, lo portarono in casa. Dopo averlo disteso sul pavimento dell'anticamera, Mirabelle andò a cercare del lino pulito. La cucina, dove Alma stendeva ad asciugare la sua biancheria più intima, le fornì il necessario. Mentre sua

zia osservava imperterrita la distruzione del proprio guardaroba, la ragazza bagnò la ferita dell'uomo e la spaventata infermiera (che era fuggita al primo sparo) gli fece una rozza fasciatura. La ferita era brutta e l'uomo non dava segni di risveglio.

— Dovremo mandare Mary a Gloucester per far venire un'ambulanza — propose Mirabelle. — Non possiamo far andare l'infermiera, non conosce la strada.

— In questo momento — informò Alma — Mary ha una crisi isterica nella dispensa. Attaccherò il cavallo al calesse e ci andrò io stessa. Ma dov'è l'altro uomo?

Mirabelle scosse il capo.

— Non voglio pensare a cosa potrebbe essergli capitato — affermò. — Senti, zia, possiamo trasportarlo in salotto?

Lo sollevarono insieme e, barcollando a causa del suo peso trasferirono l'uomo sul divano sotto la finestra.

— Può riposare lì fino all'arrivo dell'ambulanza — cominciò a dire Mirabelle, quando una risatina alle sue spalle la fece voltare. Sussultò.

Era l'ambulante e in mano teneva la pistola che lei aveva posato.

— Voglio solo lei — intimò, indicando la ragazza. — Voi due venite qui. — Con un gesto del capo indicò il corridoio. Nel sottoscala c'era un grande armadio e lui ne aprì l'anta. — Entrate qui. Se fate rumore, peggio per voi.

Gli occhi di Alma corsero con avidità al fucile che aveva lasciato nell'angolo, ma prima di poter fare una mossa, lui si era piazzato fra la donna e l'arma.

— Dentro — ordinò e Mirabelle non si stupì di vedere zia Alma obbedire docilmente.

L'uomo richiuse l'anta e girò la chiave nella serratura.

— Ora, signorina, si metta il cappellino e alla svelta!

La seguì per le scale e in camera sua, e aspettò che si mettesse cappello e mantello. Lei sapeva bene che era inutile temporeggiare. L'uomo, dal canto suo, era talmente esultante del successo, che diventò quasi loquace.

— Immagino che abbia visto andare via i ragazzi; non si è ricordata che io ero ancora in giro? È stata lei a sparare?

La ragazza non rispose.

— Non può essere stato Lew, altrimenti lei sarebbe morta — concluse lui.

Stava esaminando la bocca della pistola. — Sì, è stata lei. — Ridacchiò. — Eppure è lei la selvaggina! Sorella, dovrebbe...

S'interruppe di botto, con lo sguardo fisso fuori della finestra. Rimase paralizzato dallo stupore alla vista di zia Alma che correva a testa scoperta lungo la Gloucester Road. Imprecando, si rivolse alla ragazza.

— Com'è uscita? C'è qualcuno qui? Avanti, parli.

— L'armadio del sottoscala porta alla cantina dei vini — rispose freddamente Mirabelle — e ci sono due vie per uscire dalla cantina. Penso che zia Alma ne abbia trovata una.

Bestemmiando, lui si avvicinò alla ragazza, l'afferrò per un braccio e la tirò verso la porta.

— Svelta! — sibilò, e la trascinò giù fino in cucina. Tolsse le sbarre alla porta, ma la chiave era stata girata.

— Da questa parte. — Imprecò e, tirando la ragazza per il braccio, si affrettò a

percorrere il corridoio e aprire la porta di servizio.

Fu un momento poco propizio. Un uomo avanzava lungo il sentiero, con un mezzo sorriso sulla faccia, come se ricordasse a una barzelletta. A quella vista l'ambulante lasciò andare il braccio della ragazza e si portò la mano alla tasca con gesto fulmineo.

— Quando morirai? — chiese Leon Gonzalez in tono pacato. — Fa' una scelta, e spicciati!

E la pistola nella sua mano parve vibrare d'impazienza omicida.

15. Due “incidenti”

L'ambulante, che mostrava segni di nervosismo, sollevò le mani tremanti. Leon si avvicinò a lui, gli tolse la *Browning*, e la fece scivolare nella propria tasca.

— I tuoi amici aspettano, eh? — chiese amabilmente.

L'ambulante non rispose.

— Anche Cuccini? Pensavo di averlo reso inabile per parecchio tempo.

— Se ne sono andati — borbottò l'ambulante. Gonzalez si guardò attorno con aria perplessa.

— Non voglio portarti in casa. Però non intendo neppure lasciarti qui — affermò.

— Era quasi meglio che avessi puntato l'arma contro di me — aggiunse con rincrescimento. — Questo avrebbe risolto molti problemi immediati.

Quel particolare problema fu risolto dal ritorno della trafelata Alma che riprese possesso del suo fucile.

— Preferirei che fosse lei a sparare — le disse Leon seriamente. — La polizia è molto sospettosa e non crede mai completamente che io spari per autodifesa.

Legò l'uomo con una corda, stringendogli polsi a caviglie in posizione assai scomoda. Fatto ciò, gli pose alcune domande e corse velocemente al granaio, da dove tornò con la mesta guardia.

— Ormai è andata così — affermò Leon, tagliando corto di fronte alle scuse del compagno. — La domanda è: dove sono gli altri della combriccola?

Qualcosa sibilò vicino a lui con il ronzio stizzoso di una vespa, e un secondo dopo udì un attutito *plop*. In un baleno si buttò lungo disteso in terra, con la *Browning* puntata a protezione della siepe che nascondeva la fattoria.

— Corri in casa — gli ordinò. — Non si preoccuperanno di te. — Senza farselo ripetere la guardia spiccò una corsa per ripararsi fra le pareti domestiche.

Poco dopo Leon individuò il nemico, e un po' più lontano vide il tetto del camioncino. Un uomo camminava lentamente e in modo sinuoso; attraversò l'apertura nella siepe ma Gonzalez non sparò. Poco dopo la manovra venne ripetuta. Era evidente: volevano concentrare la sua attenzione sull'apertura nella siepe, mentre si muovevano altrove. I suoi occhi scandagliarono il confine del prato; parallelo a esso doveva esserci un ruscello o un fossato che offriva un eccellente riparo.

L'uomo ripassò dall'apertura. Leon puntellò il gomito, e prese la mira. Nello stesso momento il tizio tornò indietro.

Crack!

Gonzalez mirò a una trentina di centimetri alle sue spalle. L'uomo vide la fiammata e saltò indietro, come previsto. Un secondo dopo si contorceva a terra con

un proiettile nella gamba.

Leon mostrò i denti in un sorriso e si rotolò sul terreno per affrontare il nuovo punto di attacco che venne, come si aspettava, da una piccola altura che offriva una posizione eccellente.

La prima pallottola colpì il terreno erboso alla sua destra, fece volare una zolla di terra, e rimbalzò con uno schiocco su un albero. Prima che la testa emersa si nascondesse, Gonzalez sparò; fece partire altri due colpi a destra e a sinistra indi si sollevò e corse a ripararsi dietro l'albero. Ebbe il tempo di vedere tre teste che tornavano verso la strada. Attese, tenendo d'occhio l'apertura nella siepe, ma quelli che trasportavano il ferito, non ripeterono l'attacco. Un minuto dopo, vide il camioncino partire velocemente e capì che il pericolo era cessato.

La sparatoria aveva attirato l'attenzione. Era tornato in casa da pochi minuti quando un poliziotto a cavallo arrivò al cancello e smontò. In una fattoria vicina avevano sentito gli spari e telefonato alla polizia. L'agente prese appunti per mezz'ora e in quel lasso di tempo gli agricoltori della zona, armati di fucile, si erano radunati nel salotto di Mirabelle.

Lei non aveva visto abbastanza il formidabile Leon, come avrebbe desiderato, e quando si trovarono da soli per pochi attimi, ne approfittò per raccontargli della visita del signor Lee al mattino. Pareva che lui già lo sapesse, perché non dimostrò sorpresa, ma fu imbarazzato quando la ragazza esprime un interesse personale per lui e i suoi amici.

Non era un'esperienza molto comune per Leon, che fu un po' irritato di fronte a quell'imprevisto entusiasmo e a quella venerazione di eroe, anche si trattava di genuine espressioni di un forte senso di giustizia, come lui ben comprese.

— Non sono molto convinto che siamo stati veramente in gamba — disse lui. — Ma la difficoltà è produrre al momento un giudizio che dovrebbe essere dato a distanza di anni. Abbiamo sacrificato tutto quello che per la maggioranza degli uomini renderebbe la vita meritevole di essere vissuta, spinti dal desiderio di vedere la bilancia della giustizia usata lealmente.

— Non è sposato, signor Gonzalez?

Lui la fissò negli occhi sinceri.

— Sposato! Diamine, no — rispose, e lei rise.

— Lo dice come se una tale possibilità non le fosse passata mai per la mente.

— Infatti, è così — ammise. — Per la natura stessa del nostro lavoro ci priviamo di questa esperienza. È offensivo dire che non ho mai vissuto il mio stato di scapolo come una privazione?

— È molto sgarbato — corresse lei severamente, e Leon continuò a ridere fra sé per tutto il viaggio verso Londra, come un grande scherzo che migliorava ripetendolo.

— Penso che possiamo lasciarla tranquillamente per una settimana — riferì, appena tornato in Curzon Street. — No, non è successo niente. Sono stato bloccato dalla polizia vicino a Newbury per eccesso di velocità. Hanno detto che andavo a ottanta, ma secondo me andavo a circa centotrenta. Meadows mi tirerà fuori da questo guaio. Altrimenti dovrò mandare l'inevitabile lettera al magistrato e pagare l'inevitabile multa. Hai fatto qualcosa per Johnson Lee?

Manfred annuì.

— Meadows e l'entusiasta signor Washington sono andati da lui. Ho pregato Washington di accompagnarlo perché — esitò — il serpente è un pericolo reale, per quanto riguarda Lee. Washington ha promesso di fornire un ottimo aiuto. Non teme nulla, e si è impegnato a restare con Lee e a usare i rimedi che conosce contro i morsi di serpente.

Mentre parlava s'infilò i guanti, e Leon lo guardò con ammirazione critica.

— Vieni presentato a Corte, o vai a prendere il tè con una duchessa?

— Né l'uno né l'altro. Vado a trovare il nostro amico Oberzohn.

— Che diavolo sei! — esclamò Leon, inarcando le sopracciglia.

— Ho preso la precauzione di mandargli un biglietto, chiedendogli di tenere ben chiuso il serpente — commentò Manfred — e poiché gli ho spedito di proposito la copia su carta carbone per sottolineare il fatto che esiste un originale della lettera e potrebbe essere prodotto come prova contro di lui, penso che uscirò incolume dalla *Oberzohn & Smitts*. Se non sei troppo stanco, Leon, preferirei la *Buick* alla *Spanz*.

— Concedimi un quarto d'ora — disse Leon e salì in camera sua a rimettersi in ordine.

Allo scadere dei quindici minuti la *Buick* si fermò davanti alla porta e Manfred vi salì. Non vi era alcun divisorio fra guidatore e passeggeri, e quindi poterono conversare.

— Tanto valeva che ci fosse l'amico Newton — propose Leon.

— Ci sarà: ho preso la precauzione di mandargli un biglietto simile — rispose Manfred. — Non credo che portino i loro sicari.

— Ne conosco due, forse tre, che non ci saranno. — Gonsalez sogghignò all'agente che regolava il traffico e gli segnalava di imboccare Oxford Street. — La mia *Browning*, Manfred, ha il tiro alto; l'ho sempre sospettato. Le pistole sono arnesi strani, ma questa, forse, si logora in mano mia. — Parlò di armi e munizioni fino a quando furono vicini all'edificio squadrato dove aveva sede la *Oberzohn & Smitts*. — Buona caccia! — augurò, scendendo; aprì la portiera e si toccò il berretto mentre Manfred scendeva a sua volta.

Leon tornò al posto di guida, fece un'inversione di marcia e si fermò sul lato opposto, da dove tene d'occhio l'ingresso della ditta e, alternativamente, i veicoli che si avvicinavano da dietro.

Manfred non dovette attendere nella saletta più di due minuti. Poi un giovane serio con occhiali lo guidò nello spoglio ufficio dell'illustre dottore.

Il vecchio era alla scrivania. Dietro a lui, gioviale e disinvolto, Monty Newton con un fiore giallo all'occhiello e il sorriso stampato sulla faccia. Oberzohn si alzò e parve mettersi sugli attenti.

— Signor Manfred, questo è un grande onore — disse, tendendogli la mano rigida.

Una poltrona in più era stata messa lì per il visitatore, e il dottore gliela indicò, ma Manfred non si sedette subito.

— Buongiorno, Manfred — lo salutò Newton. — Era al ballo ieri sera?

— Ero là, ma non sono entrato — rispose Manfred, e si sedette. — Lei non si è fatto vedere fino a tarda ora, mi dicono.

— È stato un caso dei più incresciosi — osservò il dottor Oberzohn, e Newton rise.

— Ho perso la sua segretaria di laboratorio e non me lo ha perdonato — spiegò quasi allegramente. — La ragazza che lui ha assunto ieri. Meravigliosa come aspetto fisico! Non desiderava tornare in campagna da dove era venuta, così mia sorella le ha offerto ospitalità per la notte in Chester Square. Spero che non si sia persa al ballo, perché da allora non l'abbiamo più vista.

— È stata una cosa terribile — incalzò tristemente Oberzohn. — La considero un po' sotto la mia protezione. Sono responsabile della sua incolumità. Tu, Newton, confido che...

— Non mi darei tanta pena se fossi in lei, dottore — replicò Manfred in tono leggero. — La signorina è tornata alla Heavytree Farm. Pensavo che la notizia l'avrebbe sorpresa. Ed è ancora là: questo la sorprenderà di più, se non ha già ricevuto una telefonata della sua Vecchia Guardia che ha miseramente fallito... il compito di riportarla al lavoro. Presumo che quello fosse l'obiettivo.

— La mia Vecchia Guardia, signor Manfred? — Oberzohn scosse il capo, sbigottito. — Non comprendo.

— Sua sorella sta bene? — chiese mellifluo Manfred. Newton si strinse nelle spalle.

— È sconvolta, si capisce. Chi non lo sarebbe? Joan ha il cuore tenero.

— Lo ha da anni — commentò Manfred in tono offensivo. — Posso fumare?

— Vuole una delle mie sigarette?

I seri occhi di Manfred fissarono il dottore.

— Ne ho avuta una di troppo — rispose, e le sue parole furono come una doccia fredda. — Non ne voglio altre, *Herr Doktor*, altrimenti vi saranno dei vuoti nella sua cerchia familiare. Chissà che, molto prima che lei prepari il suo meraviglioso elisir, non venga chiamato alla normale immortalità.

La faccia gialla di Oberzohn aveva assunto un colore purpureo.

— Pare che lei, signor Manfred, mi conosca bene come io conosco me stesso — disse in un sussurro.

Manfred annuì.

— Di più. Perché mentre lei è in corsa contro il tempo per evitare la conclusione di una vita che non sembra molto meritevole di essere prolungata, e mentre lei non sa in quale giorno e ora la fine arriverà, io posso dirglielo al minuto. — Il dito della sua mano guantata segnalò la minaccia.

Intanto qualsiasi traccia di sorriso era sparita dalla faccia di Monty Newton. I suoi occhi erano puntati sul visitatore.

— Vuole spiegarsi meglio? — Oberzohn aveva difficoltà a parlare. La rabbia lo possedeva, e solo la sua volontà di ferro la teneva a freno.

— Il giorno in cui sarà torto un capello a Mirabelle Leicester, quel giorno lei scomparirà da questo mondo... e con lei i suoi compari!

— Senta, Manfred, esiste la legge in questo paese... — cominciò a dire Newton, accalorandosi.

— Io sono la legge. — Le parole risuonarono come un presagio di morte. — In questa faccenda io sono giudice, giuria, boia. Vecchio o giovane, non risparmierò nessuno — disse con voce piatta.

— È immortale anche lei? — ironizzò Monty.

Per un secondo gli occhi di Manfred si staccarono dalla faccia del vecchio.

— La legge è immortale — dichiarò. — Se s'illude che, con un'abile mossa, lei possa eliminarmi dalla sua strada prima che io diventi pericoloso, si assicuri che il colpo sia ben organizzato.

— Non mi avrà fatto venire qui per ascoltare questo? — chiese Newton, e quantunque le sue parole fossero audaci, i suoi modi aggressivi, vi erano delle ombre sulla sua faccia, sotto gli occhi e sulle guance che non c'erano quando Manfred era entrato nella stanza.

— Sono venuto a dirvi di lasciare in pace la signorina Leicester. Siete a caccia di qualcosa che non riuscite a ottenere, e che nessuno è in grado di darvi. Non so di cosa si tratti... ma vi regalerò questa informazione. È qualcosa più grande di qualsiasi bottino abbiate mai cercato di arraffare nella vostra esistenza corrotta. E per averlo siete disposti a sacrificare vite innocenti con la noncuranza di spendaccioni che pensano di avere denaro inesauribile. La fine è vicina!

Si alzò lentamente e rimase fermo vicino alla scrivania, guardando il dottore.

— Non posso dirle, Oberzohn, a quale azione ricorrerà la polizia per questo provvidenziale serpente, ma le faccio un'offerta: io e i miei amici ci terremo in disparte e lasceremo che Meadows lo incastri a modo suo. Pensa che questo significhi che lei la passerà liscia? No. I poliziotti sono come mastini, quando ti azzannano, non ti lasciano più andare.

— Quale prezzo chiede per questo interessante servizio? — Newton stava fumando il sigaro, e pareva l'immagine della tranquillità.

— Lasciate in pace la signorina Leicester. Trovate un altro sistema per procurarvi il denaro che tanto vi serve.

Newton rise. — Mio caro, questa è una stupidaggine. Né Oberzohn né io siamo poveri.

— Siete sull'orlo del fallimento, tutti e due — continuò tranquillamente Manfred. — Siete come i giocatori d'azzardo quando non hanno più carte favorevoli da parecchio tempo. Non avete riserve, e le vostre spese sono enormi. Trovi un altro sistema, Newton... e dica a sua sorella — si soffermò sulla porta, e guardò la fodera bianca del proprio cappello di seta — che vorrei vederla a casa mia, in Curzon Street, domani mattina alle dieci.

— È un ordine? — chiese Newton con sarcasmo. Manfred annuì.

— Allora le dico — tuonò l'altro, impallidito dalla collera — che non prendo ordini né per Joan né per me. Si è montato la testa da quando ha ottenuto l'amnistia, non è vero? Si guardi da me, Manfred. Non sono esattamente innocuo.

Sentì la pressione del piede del dottore sul suo e attenuò l'irruenza.

— D'accordo — brontolò — ma non spero di vedere Joan.

Aggiunse una frase volgare, e Manfred sollevò lentamente gli occhi per incrociare i suoi.

— Lei sarà impiccato dallo stato o ammazzato da Oberzohn... non so quale delle due ipotesi — osservò semplicemente, e con tanta sicurezza che Monty Newton perse la sua baldanza.

Manfred arrivò sul marciapiede e fece segno a Leon che portò l'auto davanti al portone. Gli occhi del guidatore erano rivolti alla casa. Un uomo alto li stava

osservando dall'oscurità dell'androne. Era appoggiato alla parete con aria distratta e per un secondo Leon si spaventò.

— Svelto, monta! — gridò, e Manfred saltò dentro mentre l'auto già ripartiva con un sobbalzo e un'accelerata.

— Che diavolo... ? — cominciò a dire Manfred, ma il resto delle sue parole si perse nel terribile boato.

La capote di pelle venne lacerata dietro e una scheggia di vetro colpì il berretto di Leon, tagliandone una mezzaluna di netto. Lui frenò bruscamente, spalancò la portiera e saltò giù. Dietro l'auto vi era un ammasso di rottami; un enorme pezzo di ferro fuso si era rotto in tre parti e con esso la cassa d'imballaggio. Leon guardò in alto; proprio sopra l'entrata di *Oberzohn & Smitts* una gru aveva ruotato in fuori il braccio con un carico pesante appena prima che Manfred uscisse. La fune d'acciaio pendeva ora senza il carico. Dal portone aperto udì delle voci concitate provenienti da tre piani sopra, e due uomini con occhiali guardavano giù e farfugliavano in una lingua che lui non capiva.

— Un simpatico incidente. Avremmo potuto far riempire mezza colonna sui giornali della sera se non ci fossimo mossi.

— E l'uomo nell'androne... che cosa faceva?

Leon varcò la porta: l'uomo era scomparso, ma vicino al punto dove stava prima c'era un piccolo pulsante di campanello, evidentemente messo da poco perché i fili elettrici erano nuovi e visibili sulla superficie della parete.

Tornò indietro in tempo per vedere un poliziotto attraversare la strada.

— Agente, vorrei scoprire come è avvenuto l'incidente — gli disse. — Il mio padrone ha rischiato di essere ucciso.

L'agente guardò la tonnellata di rottami, sparsi per metà sul marciapiede, per metà sulla strada, poi sollevò la testa verso la fune penzolante.

— La fune è uscita dal cilindro, mi pare.

— Pare anche a me — convenne Leon seriamente.

Non attese che l'agente completasse la sua indagine, ma tornò a casa a velocità sostenuta, senza parlare dell'"incidente" fin quando non ebbe messo l'auto in garage ed entrò in casa.

— L'uomo nell'androne era lì per segnalare quando ti saresti trovato esattamente sotto il carico... certe cose non devono succedere — disse. — Esco, vado a fare un po' di domande.

Gonzalez conosceva un dipendente di Oberzohn; un bravo svedese, con quella conoscenza dell'inglese normale nei paesi scandinavi. Quella sera alle nove andò in un ristorante svedese in Dean Street e trovò il giovane che stava finendo di mangiare. Era una conoscenza, una delle tante, che Leon aveva assiduamente coltivato. Lo svedese, che lo conosceva come signor Heinz (Leon parlava assai bene il tedesco), fu contento di avere un compagno a cui riferire l'inspiegabile incidente del pomeriggio.

— La fune non era fissata al cilindro — commentò. — Avrebbe potuto essere un disastro; c'era un signore in auto lì fuori, e l'auto si era appena mossa quando la cassa è caduta. Quella casa è scalognata. Sono contento di andarmene alla fine della settimana.

Leon aveva importanti domande da fargli, ma non si affrettò, essendo dotato di

notevole pazienza. Erano quasi le dieci quando si salutarono, e Gonsalez tornò al garage dove si trattenne per un quarto d'ora. A mezzanotte Manfred aveva appena finito una lunga conversazione con l'uomo di Scotland Yard che era ancora a Brightlingsea quando Leon entrò, con aria molto compiaciuta. Poiccart era andato a letto e Manfred aveva spento parte delle luci.

— Grazie, mio caro George — disse vivacemente Gonsalez. — Sei stato molto buono, e io non volevo disturbarti, ma...

— È stata una bazzecola — ribatté Manfred con un sorriso — e ha comportato solo un cambio di scarpe. Ma perché? Non sono curioso, ma gradirei sapere perché hai voluto che telefonassi al guardiano notturno di Oberzohn perché rimanesse sulla porta d'ingresso alle undici, con la scusa che doveva ricevere un messaggio del dottore.

— Perché — rispose allegramente Leon, fregandosi le mani — il guardiano notturno è un uomo onesto; ha una moglie e sei figli e mi interessava non danneggiare nessuno. L'edificio non ha alcuna importanza; è, o era, isolato da tutti gli altri. La sola preoccupazione per me era il guardiano notturno. Sì, stava sulla porta, l'ho visto.

Manfred non chiese altro. L'indomani mattina di buon'ora prese il giornale e andò a leggere la cronaca cittadina; lesse il resoconto del "Grave incendio in City Road" che aveva completamente distrutto i locali della ditta *Oberzohn & Smitts*. Il bello fu che lui si aspettava quella notizia prima ancora di leggerla.

— Gli incidenti sono incidenti — commentò Leon filosoficamente, mentre faceva colazione. — E la conversazione avuta ieri sera con l'impiegato mi ha rivelato molto: Oberzohn ha lasciato scadere la polizza dell'assicurazione contro gli incendi.

16. Rath Hall

In una delle stanze segrete, zeppe di apparecchi che il dottor Oberzohn aveva accumulato per il proprio piacere e interesse, vi era una piccola stufa elettrica, utilissima per i suoi esperimenti. Là vi erano componenti di certe note medicine che lui desiderava eliminare. Quell'uomo credeva ciecamente in molte cose che il chimico moderno definirebbe fantastiche: nella pietra filosofale, nella trasformazione di metalli vili in metalli pregiati; aveva sintetizzato diamanti di modesto valore commerciale, è vero, ma la sua fede suprema era che da qualche parte nella medicina si trovasse un elisir infallibile di lunga vita. Esso era per tutte le altre note proprietà come il radio per la pechblenda: una cosa che solo il metafisico poteva scoprire, solo il paziente chimico materializzare. Ogni ora era dedicata alla sua ossessione; e si trovava nel bel mezzo di questi esperimenti quando il suono del telefono lo fece andare nello studio. Ascoltò, muovendo ogni muscolo facciale, la notizia del disastro che Monty Newton gli riferiva.

— Brucia ancora? Non ci sono i pompieri a Londra?

— L'edificio è assicurato o no? — domandò Monty per la seconda volta. Il dottor Oberzohn ci pensò su.

— No — rispose. — Ma questo poco importa rispetto al grande evento che deve succedere.

— È stata una bomba incendiaria — sbottò irato Newton. — I vigili del fuoco ne sono certi. Quella maledetta banda si è vendicata per quanto è successo nel pomeriggio.

— Non so nulla di quanto è successo nel pomeriggio — replicò freddamente Oberzohn. — E neppure tu. È stato un incidente che noi tutti deploriamo. Quanto a quell'uomo... vedremo.

Riappese il ricevitore con lentezza, andò nel corridoio, scese una rampa di scale ripide e buie e raggiunse la cucina, nel seminterrato. Ma prima di aprire la porta sentì delle voci concitate, e improvvisamente si fermò un attimo a guardare la scena con molta soddisfazione. A parte i due uomini, la stanza era vuota. La servitù usava la cucina che dava sulla strada; quella era invece poco più di una retrocucina. A un capo del tavolo d'abete c'era Gurther, bianco come la morte, con gli occhi rossi dalla collera. All'altro capo c'era il basso e tarchiato macigno russo, con la sua faccia marcata e le borse sotto agli occhi; i baffetti e la barba gli vibravano dalla rabbia. Le carte sparse sul tavolo e sul pavimento indicarono al dottore che si trattava di una delle frequenti liti fra i due.

— *Schweinhund!* — sibilò Gurther. — Ti ho visto nascondere il re nella palma

della mano mentre distribuivi le carte. Ladro e rapinatore di ciechi...

— Cane tedesco! Tu...

I due parlavano in tedesco. Poi il dottore vide la mano di Gurther abbassarsi e spingersi dietro.

— Gurther! — gridò, e l'uomo si girò di scatto. — In salotto... svelto!

Senza dir parola, l'uomo gli passò davanti e si allontanò, mentre il dottore rimaneva con l'ansante russo.

— *Herr Doktor*, quel Gurther è insopportabile! — La sua voce tremava di rabbia.

— Preferirei stare con un maiale che con lui; non è mai normale tranne quando si droga.

— Silenzio! — urlò Oberzohn e indicò la sedia. — Aspetta qui che io ritorni — disse.

Quando il dottore salì, trovò Gurther fermo sugli attenti.

— Dunque, Gurther — cominciò con benevolenza, dandogli una pacca sulla spalla — questa faccenda di Gonsalez deve finire. Posso vedere il mio Gurther che si nasconde come un verme nel terreno? No, è escluso. Stanotte ti manderò da quell'uomo, e tu sei tanto bravo che non puoi fallire. Ti ha frustato, Gurther... legato e crudelmente frustato. Ricordatelo sempre, mio prode, ti ha picchiato a sangue. Ora rivedrai quell'uomo. Ti vestirai con un abito per tutte le occasioni — ordinò. — Come un impiegato della City. Lo sorvegliarai come sai fare tu, e lo colpirai... ti è permesso.

— *Ja, Herr Doktor*.

Girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Il dottore attese di sentirlo salire per le scale, poi fece venire Pfeiffer. L'uomo arrivò con aria imbronciata. Gli mancava la precisione del militare Gurther; tuttavia, come Oberzohn sapeva, lui era il più sveglio, il più astuto dei due.

— Pfeiffer, sono venuto a sapere che sei in pericolo. La polizia vuole rispedirti a Varsavia, dove succedono cose spiacevoli, come ben sai. E mi dicono — abbassò la voce — che un nostro amico sarebbe contento di vederti andar via.

L'uomo non sollevò gli occhi dal pavimento, non rispose, né fece un gesto o movimento del corpo che indicasse chi aveva sentito quanto il vecchio aveva detto.

— Gurther se ne va domani, forse per la nostra missione, forse per parlare segretamente ai suoi amici della polizia... chi lo sa. Ha una missione da svolgere: lasciagliela fare, Pfeiffer. Anche tu andrai. Gurther ruberà a un cieco? Bene! Anche tu ruberai a qualcuno. Quanto a Gurther non desidero che ritorni. Sono stufo di lui; è un pazzo. Come lo sono tutti quelli che fiutano la polvere bianca, non è vero, Pfeiffer?

L'altro, impacciato, non rispose.

— Lascia che lui faccia il suo lavoro; non interferire fino a quando... sarà fatto.

A quel punto Pfeiffer lo guardò con un freddo sorrisetto.

— Se lui torna, non torno io — replicò. — Quell'uomo mi spaventa. La polizia è stata qui due volte... tre volte... si ricordi della donna. Quell'uomo rappresenta un pericolo, *Herr Doktor*. Glielo dissi il giorno in cui lei lo portò qui.

— Sa vestirsi da signore — sottolineò gentilmente il dottore.

— Pff! — esclamò l'altro. — Non è forse un attore che si truccava la faccia, faceva le smorfie, buttava le gambe qua e là per un tanto alla settimana?

— Se non tornerà, sarà un sollievo per me — mormorò il dottore. — Però sarebbe un errore abbandonarlo al suo destino perché quei furbacchioni potrebbero impicciarsi nei nostri affari.

Pfeiffer non parlò: comprese le istruzioni; non c'era nulla da dire.

— Quando se ne va, lui?

— Domani di buon'ora, prima che spunti il giorno. Lo vedrai, naturalmente.

Gli comunicò dell'altro a bassa voce, e solo Pfeiffer lo udì. L'ombra che, senza scarpe, origliava alla porta colse soltanto due parole. Gurther sogghignò nell'oscurità; i suoi occhi sfavillarono. Sentì il compagno avvicinarsi alla porta e risalì svelto le scale senza far rumore.

Rath Hall era una costruzione bianca a due piani, di brutta architettura, situata al centro di un piccolo parco così pieno di alberi che la casa restava invisibile dalla strada; e poiché l'entrata della proprietà era un comune cancello, senza portineria né carrozzabile interna, a Gonsalez sarebbe sfuggito il luogo se non avesse riconosciuto, seduto sul muricciolo sbrecciato e coperto di muschio, l'uomo che saltò giù appena l'auto di Leon si fermò.

— Il signor Meadows è in casa, signore. L'aspetta.

— E dove diavolo è la casa? — chiese Leon Gonsalez mentre faceva retromarcia.

In risposta il detective spalancò il cancello e Leon lo varcò procedendo con l'auto in mezzo agli alberi su quello che un tempo era stato un vialetto ghiaioso. Vide, inoltre, segni di pneumatici sul terreno molle. Arrivò nel momento in cui il signor Johnson Lee conduceva i suoi due ospiti a cena, e Meadows fu ovviamente contento di vederlo. Si scusò e prese Leon da parte; parlarono in anticamera dove non potevano essere uditi.

— Ho avuto il suo messaggio — gli disse. — L'unica cosa fuori dell'ordinario è che i domestici hanno ricevuto un invito per partecipare a un grande concerto a Brightlingsea. Lo prevedeva?

Leon annuì.

— Sì; spero che Lee li lasci andare. Preferirei che rimanessero fuori dai piedi. Un piano rozzo... ma Oberzohn fa di queste cose. È successo niente altro?

— No. Si sono viste un paio di persone strane in giro.

— Lui le ha mostrato le lettere inviategli da Barberton?

Con sua sorpresa, l'ispettore rispose affermativamente.

— Sì, ma sono peggio del greco per me. Una serie di minuscole protuberanze su grossa carta marrone. Le tiene in cassaforte. Me ne ha lette alcune; non erano molto illuminanti.

— Ma la lettera delle lettere? — chiese ansiosamente Leon. — Quella alla quale Lee rispose... a proposito, sa che il signor Lee scriveva tutte le sue lettere fra una riga perforata e l'altra?

— Ho visto la carta — confermò il detective. — No, gli ho chiesto di quella lettera, ma sembra che lui non voglia parlarne finché non ha consultato il suo avvocato, che viene stasera. Veramente doveva già essere qui, per la cena.

Entrarono in sala da pranzo. Il cieco aspettava pazientemente a capotavola, e, scusandosi, Leon si sedette al posto assegnatogli. Aveva la parete alle spalle, e

davanti a sé tre lunghe finestre che davano sul parco. Era una notte calda, e la finestra centrale era aperta. Fece un cenno al signor Washington, seduto di fronte a lui, perché si spostasse appena, e l'americano comprese che Leon voleva avere la totale vista del parco.

— Preferite che la finestra sia chiusa? — domandò il signor Lee, protendendosi e parlando in generale. — Sono io che l'ho aperta. Amo l'aria fresca.

I presenti mormorarono il loro assenso e la cena si svolse senza incidenti. Il signor Washington era di quelle persone adattabili che s'inseriscono in qualsiasi ambiente. Era a suo agio a Rath Hall come se fosse nato e cresciuto nella zona. Inoltre, aveva un buon motivo per essere allegro; camminando nel bosco al mattino, aveva trovato una vipera rara e si dilungò per dieci minuti a spiegare in che cosa differiva dalle comuni vipere inglesi.

— È morta? — chiese Meadows con un certo nervosismo.

— Morta? — sbottò indignato il signor Washington. — Perché avrei dovuto ucciderla? Ho visto una quantità di tortore sul prato stamane... avrei dovuto ucciderle? Nossignore! Non nutro certi sentimenti meschini verso i rettili. Penso che il Signore li abbia mandati su questa terra per ben altri scopi che non essere cacciati e uccisi ogni qualvolta li vediamo. L'ho spedita a Londra con il treno, destinato a un mio amico del giardino zoologico. La terrò lui finché io non sarò pronto a portarla in America con me.

Meadows fece un lungo sospiro.

— Basta che non sia nella sua tasca — commentò.

— Le spiace? — Era la voce di Leon. Lui segnalò a Washington di spostarsi ancora un po' a sinistra e quando l'omone spinse in là la sedia, Leon lo ringraziò con un cenno del capo. I suoi occhi guardavano la finestra e il prato nella semioscurità.

— È una cosa insolita per Poole, il mio avvocato — stava dicendo Lee. — Mi ha promesso che sarebbe stato sicuramente qui alle sette. Che ore sono?

Meadows guardò il proprio orologio.

— Le otto e mezzo — disse. Vide la faccia del cieco rabbuiarsi.

— Veramente strano. Mi chiedo, se non vi spiace...

Il suo piede toccò un campanello sotto la tavola e arrivò il maggiordomo.

— Vuoi telefonare a casa del signor Poole e chiedere se è uscito?

Il maggiordomo tornò dopo breve tempo.

— Sì, signore, il signor Poole è uscito in auto alle sei e mezzo. Johnson Lee spinse la schiena contro la spalliera della sedia.

— Le sei e mezzo? Sarebbe dovuto essere già qui.

— Quanto è distante la sua casa?

— Circa venticinque chilometri. Pensavo che avesse fatto tardi a Londra. É molto strano.

— Forse ha bucato una gomma — osservò Leon, senza distogliere gli occhi dalla finestra.

— Avrebbe telefonato.

— Qualcuno sapeva della sua venuta... a parte i suoi domestici? — chiese Leon.

Il cieco esitò.

— Sì. Ho accennato alla cosa stamane, all'ufficio postale. Sono andato là a ritirare

la mia posta e ho scoperto che una mia lettera all'avvocato era stata respinta al mittente per un mio stupido errore. Ho detto al direttore che il signor Poole sarebbe venuto da me stasera e quindi non c'era bisogno di rispedirgli la lettera.

— Stava dalla parte del pubblico nell'ufficio postale?

— Credo di sì.

— Non ha detto altro, signor Lee, nulla che fornisse un'idea del motivo della sua visita?

L'ospite esitò di nuovo.

— Non so. Forse qualcosa — confessò. — Ricordo di avere detto al direttore che avrei parlato con il signor Poole del povero Barberton. Il signor Barberton era molto conosciuto in questa zona.

— Che peccato! — commentò Leon.

Lui stava pensando a due cose contemporaneamente: dove si trovava l'avvocato, e la meravigliosa protezione che il muro fra la finestra e il pavimento dava a chiunque si fosse mosso furtivamente per poi sguinzagliare il serpente al suo assalto mortale.

— A proposito, Meadows, quanti uomini ha qui attorno?

— Uno, e non è all'interno della proprietà, ma sulla strada. Lo faccio entrare al buio per pattugliare il parco, ed è armato. — Lo disse con una certa importanza. Un poliziotto inglese armato è un fenomeno straordinario che pochi hanno visto.

— Vale a dire che ha un revolver con cui ha sparato soltanto nelle esercitazioni di tiro — affermò Leon. — Scusatemi... mi è parso di sentire un'automobile.

Si alzò da tavola silenziosamente, passò dietro il signor Lee e schizzò alla finestra. Un'aiuola di fiori correva lungo il muro e oltre quella c'era un viale ghiaioso. Fra la ghiaia e i fiori si stendeva una larga striscia erbosa. Il viale continuava per una quindicina di metri a destra prima di passare sotto un bersò di rose rampicanti. A sinistra si estendeva per circa quattro metri e da quel punto un sentiero parallelo al lato della casa si collegava al viale.

— La sente? — chiese Lee.

— No. Mi sono sbagliato.

Leon si infilò la mano nella tasca laterale, tirò fuori una manciata di roba simile a minuscole candele avvolte in carta colorata. Solo Meadows lo vide spargere a destra e a sinistra, ma si astenne dal fare domande. Leon notò l'espressione interrogativa dell'ispettore mentre tornava al suo posto, ma fece lo gnorri. Poi, consumò la sua cena dando solo un'occasionale occhiata alla finestra.

— Non mi affido esclusivamente al consiglio dell'avvocato — disse il signor Lee. — Ho telegrafato a Lisbona e ho pregato il dottor Pinto Caillao di venire, e lui può essere forse più utile di Poole, sebbene dove...

In quel momento arrivò il maggiordomo.

— La signora Poole ha appena telefonato, signore. Suo marito ha avuto un brutto incidente; l'auto ha urtato il tronco di un albero messo di traverso sulla strada, vicino a Lawley. L'ostacolo era subito dopo una curva e lui l'ha visto troppo tardi.

— È ferito gravemente?

— No, signore, ma è stato portato al Cottage Hospital. La signora Poole afferma che è in grado di tornare a casa.

Il cieco rimase sbigottito.

— Cosa mai gli va a succedere! — cominciò.

— Una vera fortuna per il signor Poole — commentò Leon allegramente. — Temevo il peggio.

Da fuori giunse un crepitio, il rumore che fa un petardo natalizio quando esplode. Leon si alzò, andò velocemente alla finestra e la scavalcò. Atterrando sul terreno, calpestò uno di quei “bonbon” che crepitò allegramente sotto il suo piede.

Non c’era nessuno. Spiccò una corsa sul tratto erboso, rallentando quando si avvicinò alla fine del muro, e fece una piroetta con la pistola puntata. Nessuno. Davanti a lui, una fitta siepe squadrata, dove era stata praticata un’apertura. Udì il crepitio di un altro petardo, immaginò che fosse Meadows, e infatti l’ispettore lo raggiunse. Leon si portò il dito sulle labbra, saltò il sentiero e corse sull’erba dall’altra parte; si nascose dietro un albero finché non poté vedere bene l’apertura nella siepe. Oltre quella c’era un roseto, una massa di fiori rosa, rossi e gialli.

Leon si frugò in tasca e tirò fuori un cilindro nero, lo avvitò alla bocca della pistola, senza perdere di vista l’apertura nella siepe. Meadows udì il rumore sordo dell’esplosione prima di vedere la pistola puntata. Piovvero foglie e rametti, e si udirono passi affrettati. Leon si precipitò oltre l’apertura e fece in tempo a vedere un uomo sparire in una piantagione.

Plop!

Il proiettile colpì un albero a meno di trenta centimetri dal fuggitivo.

— Ecco fatto! — disse Leon, e tolse il silenziatore. — Spero che nessuno dei domestici abbia sentito, e soprattutto che Lee, avendo, ahimè, l’orecchio fino, abbia preso lo sparo per qualcos’altro.

Tornò alla finestra, e si soffermò a raccogliere i petardi non esplosi. — Sono utili se piazzati sul pavimento della camera quando ti aspetti di essere sgozzato nel cuore della notte — osservò in tono amabile. — Costano esattamente due dollari al centinaio, e mi hanno salvato la vita non so quante volte. Lei ha mai aspettato nel buio che le tagliassero la gola? — chiese. — A me è capitato tre volte, e confesso che non vorrei ripetere l’esperienza. Una volta in Boemia, a Praga; una volta a New Orleans e un’altra a Ortona.

— E quale sorte ebbero gli assassini? — chiese Meadows con un brivido.

— Questa è una domanda per il teologo, se mi perdona la vecchia battuta — replicò Leon. — Penso che siano all’inferno, ma forse sono prevenuto.

Il signor Lee aveva lasciato la sala da pranzo ed era fermo sulla porta d’ingresso, appoggiato al bastone; e con lui c’era un interessato signor Washington.

— Che cosa è successo? — domandò il vecchio con voce preoccupata. — É un grande handicap non poter vedere. Però mi è sembrato di sentire uno sparo.

— Due — ribatté prontamente Leon. — Speravo che non li avesse sentiti. Non so chi era il tizio, signor Lee, ma certamente non aveva il diritto di entrare nella proprietà, e l’ho messo in fuga.

— Deve avere usato un silenziatore; non ho sentito chiaramente gli spari. Ha potuto intravedere la sua faccia?

— No, l’ho visto di spalle — rispose Leon. Ritenne inutile aggiungere che per lui vedere uno di spalle era come vederlo in faccia. Perché quando studiava i suoi nemici, lo faceva in modo completo ed esauriente. Inoltre, Gurther correva muovendo

le spalle in maniera particolare. Si rivolse al padrone di Rath Hall.

— Posso parlarle in privato per pochi minuti, signor Lee? — gli chiese. Aveva preso una decisione improvvisa.

— Certamente — rispose l'altro con cortesia, e, battendo il bastone davanti a sé, lo guidò nel suo studio.

Fu un colloquio di dieci minuti. Quando Leon uscì, Meadows non c'era; aveva raggiunto il suo agente al cancello, e il signor Washington era sconsolatamente solo. Leon lo prese a braccetto e insieme andarono nel prato.

— Ci sarà una sarabanda qui stanotte — dichiarò, e lo mise al corrente degli accordi presi con il signor Lee. — Ho tentato di convincerlo a farmi vedere la lettera che tiene in cassaforte, ma lui è come una roccia; d'altra parte mi ripugna scassinare la cassaforte di un amico. Ascolti.

Elijah Washington ascoltò e fischiò.

— Hanno impedito all'avvocato di venire — proseguì Gonzalez — e ora hanno una paura nera che il vecchio, in assenza di Poole, ci dica quello che voleva dire a lui.

— Meadows sta andando a Londra, non è vero?

Leon annuì lentamente.

— Sì, sta andando a Londra... in auto. Sapeva che tutti i domestici uscivano stasera?

Il signor Washington sgranò gli occhi.

— Le donne, vuol dire?

— Donne e uomini — rispose calmo Leon. — C'è un grande concerto a Brightlingsea, e sebbene arriveranno tardi per la prima parte, si godranno il resto del programma. L'invito non è mio, ma lo approvo in pieno.

— Perché Meadows se ne va quando comincia il bello?

Apparentemente l'ispettore non era contrario ad allontanarsi in quel momento critico. Anzi, andava via volentieri. L'opinione che il signor Washington aveva dell'intelligenza dei poliziotti cambiò in peggio.

— Ma non sarebbe meglio che lui restasse? — disse l'americano. — Se vi aspettate un attacco... quelli schiereranno tutte le loro forze.

— Questo è certo — rispose calmo Gonzalez. — Ecco l'auto.

La *Rolls-Royce* arrivò dal retro della casa e si fermò alla porta.

— Non mi va di lasciarvi — commentò Meadows mentre si sedeva accanto al guidatore e metteva la borsa dietro.

— Dica all'autista di evitare Lawley come la peste — raccomandò Leon. — C'è un albero che ostruisce la strada, a meno che le autorità locali non lo abbiano rimosso, ma ne dubito.

Aspettò di veder sparire i fanalini di coda e poi tornò in anticamera.

— Mi scusi, signore — fece il maggiordomo, infilandosi il soprabito. — Spero che sarà a suo agio... non c'è più nessuno in casa a prendersi cura del signor Lee. Io potrei rimanere...

— È stata del signor Lee l'idea di farvi andare tutti — ribatté Gonzalez brevemente. — Esci e dimmi quando si vedono i lampioni della grande carrozza. Desidero parlare con il signor Lee prima che tu te ne vada.

Andò in biblioteca e chiuse la porta. Il maggiordomo in attesa udì il mormorio

della sua voce ed ebbe qualche rimorso di coscienza. I biglietti erano stati mandati da un'agenzia locale; lui non immaginava che, con degli ospiti in casa, il suo padrone avrebbe permesso a tutta la servitù di uscire.

Non arrivò una carrozza con sedili trasversali, ma un torpedone che arrancò sul terreno boscoso e aggirò la casa, fermandosi sul retro, con irritazione dei domestici radunati in anticamera.

— Non preoccupatevi, vado io a dirglielo — li informò Leon. Pareva che avesse preso lui la direzione della casa, un'offesa imperdonabile agli occhi di domestici bene istruiti.

Scomparve in un lungo corridoio che portava alle misteriose stanze della servitù, e tornò a riferire che l'autista stava dirigendosi verso la porta d'ingresso principale: un'inutile precisazione, dato che il veicolo arrivò mentre lui parlava.

— Si allontana il più inquieto gruppo di anime festose che per mia disgrazia abbia mai visto — disse lui, mentre il torpedone, con freni stridenti, scendeva verso il cancello. — Eppure si divertiranno. Ho organizzato una cena per loro al *Beach Hotel*, e sebbene non lo sappiano, li mando in un posto dove darebbero chissà cosa per esserci... se non ci fossero andati!

— Così rimaniamo soli, io e lei — osservò il signor Washington cupamente, ma poi il suo viso s'illuminò. — Non dico che mi dispiaccia una casa scomoda, con o senza sparatorie — disse. Passò un'occhiata circolare nell'anticamera buia, con qualche apprensione. — Che ne direbbe di sprangare la porta posteriore? — chiese.

— No, non importa — replicò Leon. — Non è dal retro che verrà il pericolo. Usciamo a goderci l'aria notturna... è ancora presto per la sarabanda.

Ma, una volta tanto, si sbagliava.

Elijah Washington lo seguì nel parco, fece due passi e improvvisamente Leon lo vide barcollare. Accorse al fianco dell'uomo che era curvo e strizzava gli occhi perché i suoi occhiali erano finiti sull'erba.

— Mi porti dentro — implorò, e si appoggiò pesantemente a Leon. Tenendogli un braccio attorno alla vita, Leon lo spinse nell'anticamera ma non chiuse la porta. Invece, mentre l'americano si calava di peso su una sedia, si buttò a terra e scrutò lungo l'orizzonte artificiale da lui creato. Non vi era alcun movimento, né traccia di assalitori. Allora, e solo allora, chiuse la porta e mise la sbarra, poi spalancò l'uscio dello studio, vi trasportò l'americano e accese la luce.

— Penso che qualcosa mi abbia colpito — mormorò Washington.

La sua guancia destra era rossa e gonfia, e Leon vide l'inconfondibile puntura; e anche dell'altro. Posò la mano sulla sua guancia e si esaminò la punta delle dita.

— Mi dà del whisky, per favore? Una dose massiccia. Doveva soffrire molto e si dondolava avanti e indietro.

— È vivo, amico mio, e io non le avevo creduto quando ha detto che era a prova di serpente.

Leon versò un bicchierone di whisky puro e glielo accostò alle labbra.

— Abbasso il proibizionismo! — mormorò l'uomo senza abbandonare il bicchiere fin quando non lo ebbe vuotato. — Me ne dia un altro... Non mi verrà la sbornia.

Si portò la mano alla guancia e toccò delicatamente la minuscola ferita.

— É bagnata — esclamò sorpreso.

— Che cosa ha sentito?

— Niente altro che una puntura di serpente — confessò l'esperto.

Aveva il viso gonfio fin sotto gli occhi e la pelle aveva assunto un colore nero bluastrò.

Leon andò al caminetto e tirò il cordone del campanello; Washington lo guardò attonito.

— A che serve suonare? I domestici se ne sono andati.

Si udì un fruscio di piedi in anticamera, la porta fu spalancata ed entrarono George Manfred e, dietro a lui, Meadows con una dozzina di uomini. Questo sorprese l'americano.

— Per l'amor di Dio! — esclamò con aria assonnata.

— Sono venuti con il torpedone, distesi sul pavimento — spiegò Leon — e l'unico pretesto per far venire qui il torpedone era mandare la servitù al concerto.

— Hai mandato via Lee? — chiese Manfred. Leon annuì.

— Era nell'auto che ha preso il nostro amico Meadows, il quale si è trasferito sul torpedone in un punto della strada non visibile dalla casa.

Washington aveva preso dalla tasca una scatoletta di cartone e si stava strofinando una polvere rossa sui due segni dal bordo bianco, e intanto si lamentava.

— Questo è certamente un serpente che ha scorticato a morte il cobra e la puntura del serpente a sonagli non è peggiore di un piccolo morso di cane — osservò. — Macché mamba! Conosco il mamba; è piuttosto letale, ma non quanto questo.

Manfred guardò Leon.

— Gurther? — chiese semplicemente, e l'altro annuì.

— Ovviamente era destinato a me, ma, come ho detto prima, Gurther è nervoso. E non gli ha giovato ricevere la pallottola... Ehi, vi dispiace non parlare così forte? — protestò e guardò le pesanti tende davanti alle finestre. Le imposte erano state chiuse. — Non penso di riuscire a migliorare la tattica dell'ammirevole signorina Leicester — aggiunse Leon e salì nella camera da letto del signor Lee, situata al centro della casa, con un balcone che aveva come pavimento il soffitto della veranda.

La porta-finestra era aperta e lui strisciò fuori per guardare tra un pilastro e l'altro della balaustra. Erano allo scoperto adesso, e non tentavano neppure di nascondere la loro presenza. Ne contò sette, ma poi vide la sigaretta accesa di un altro in fondo al vialetto. Che cosa aspettavano? Stavano fermi, e quella inattività lo rese perplesso. Dovevano attendere un segnale. Quale? Da dove sarebbe venuto?

Vide un uomo attraversare furtivamente il prato... uno o due? I suoi occhi gli stavano giocando dei brutti scherzi. Se erano due, uno era Gurther. Non poteva sbagliarsi. Per un secondo rimase nascosto dal pilastro del balcone. Leon spostò la testa... Gurther era caduto! Lo vide in ginocchio e poi crollare sul terreno. Che cosa significava?

Stava ancora rimuginando quando udì un leggero scalpiccio e un respiro profondo, tentò di localizzare il rumore. All'improvviso, a pochi centimetri dalla sua faccia, una mano sbucò dall'oscurità e si aggrappò al bordo inferiore della balaustra.

Velocemente e silenziosamente Gonzalez strisciò indietro nella stanza, si alzò in piedi e attese, riparato dalle tende. La sua mano toccò qualcosa: il cordone di seta delle tende. Leon sogghignò nell'oscurità e fece un cappio scientifico.

L'intruso si issò sul parapetto, lo scavalcò e raggiunse la finestra aperta. Non ebbe sospetti, dato che quella finestra era rimasta aperta per tutta la sera!. Entrò nella stanza e per un attimo la sua figura si stagliò nel riflesso della luce stellare.

Non portava cappello, osservò Leon. Questo facilitava le cose. Quando l'uomo fece un altro passo furtivo, il nodo scorsoio gli calò sul collo e si strinse soffocandone il grido. In un baleno fu a terra con un ginocchio piegato indietro. Lottò per rialzarsi, ma il pugno di Leon, preciso come una biella, lo rese innocuo.

Gonsalez allentò il cappio e, caricatosi l'uomo sulla spalla, lo trasportò giù. Potè sopporre soltanto che fosse l'unico intruso, ma non volendo lasciare nulla al caso, dopo avere consegnato il prigioniero agli uomini in anticamera, tornò di corsa nella stanza per accertarsi che nessun altro avesse tentato la scalata. Erano ancora tutti là fuori, dislocati a intervalli irregolari come li aveva visti prima. Il segnale doveva venire dalla casa. Ma quale?

Mise un uomo di guardia nella stanza e tornò nello studio; scoprì che l'intruso era una sua vecchia conoscenza. Lew Cuccini stava guardando i suoi catturatori con espressione contrariata e confusa. Ma la scoperta più straordinaria fu trovare l'americano, incantatore di serpenti, allegro e vispo; a parte il brutto aspetto, aveva superato la terribile esperienza che avrebbe stroncato la vita al novantanove per cento degli uomini.

— A prova di serpente... eccomi qui. È questo il tizio che lo ha fatto? — Indicò Cuccini.

— Dov'è Gurther? — chiese Manfred. Cuccini sogghignò.

— Scoprilò da solo, capo — disse. — Lui ti sistemerà. Appena grido...

— Cuccini... — La voce di Leon era gentile. La punta della lunga lama del coltello che gli mise alla gola era sicuramente affilata. Cuccini arretrò. — Tu non griderai. Se lo fai, ti taglio la gola e sciupo questi bei tappeti... questo, George, è un Bukhara in seta originale; non ne vedevo da dieci anni. — Fece un cenno del capo verso il tappeto dalle tinte smorzate dove stava George Manfred. — Qual è il segnale, Cuccini? — domandò al prigioniero. — E che cosa accade quando lo dai?

— Senti — disse Cuccini — la storiella di tagliarmi la gola non mi fa né caldo né freddo. Non esiste il terzo grado in questo paese, non dimenticarlo.

— Non hai mai visto il mio novantanovesimo grado — Leon rispose, sorridendo come un bimbo. — Mettigli qualcosa alla bocca, per piacere.

Uno degli uomini lo imbavagliò con una sciarpa di lana.

— Distendilo sul divano.

Il prigioniero era già inerme, con mani e piedi legati.

— Avete dei cerini? Ah, eccoli qui. — Leon vuotò nella palma della mano il contenuto di una scodellina di vetro e guardò i presenti incuriositi. — Ora, signori, se mi lasciate solo per cinque minuti, darò a Cuccini un'eccellente imitazione dei metodi persuasivi di Gian Visconti, un suo illustre connazionale, inventore del sistema cui sto per ricorrere.

Cuccini scuoteva la testa furiosamente.

Un borbottio di suoni incomprensibili proveniva da dietro il bavaglio.

— Il nostro amico non manca d'intelligenza. Chi afferma il contrario incorrerà nella mia più severa riprovazione — disse Leon.

Tirarono su l'uomo che, liberato dal bavaglio, parlò con esitazione, a scatti.

— Splendido — commentò Leon quando l'altro ebbe finito. — Portatelo in cucina e dategli da bere... troverete il rubinetto sopra il lavello.

— Mi sono chiesto spesso, Leon — affermò George, quando i due furono soli — se attueresti mai quelle tue terribili minacce di tortura e di selvaggia ferocia.

— Metà dell'effetto della tortura consiste nella sola minaccia — ribatte Leon disinvolto, accendendosi una sigaretta con uno dei cerini che aveva preso dalla tavola, e rimettendo gli altri nella scodellina. — Chiunque sia versato nell'arte delle descrizioni suggestive può fare a meno di strumenti di tortura come schiacciapollici, ferri roventi, garrotte e tutti gli infernali apparecchi della giustizia criminale usati dai nostri antenati. Anch'io mi chiedo — e con aria pensosa mandò un anello di fumo nell'aria — se saprei dar corso alle mie minacce... devo provarci un giorno. — Annuì piacevolmente, come se pregustasse un festino.

Manfred guardò l'orologio.

— Che cosa intendi fare... dare il segnale?

Gonsalez annuì.

— E poi?

— Lasciarli entrare. Possiamo rifugiarci in cucina. Sarebbe più saggio. George Manfred fu d'accordo.

— Vuoi lasciarli aprire la cassaforte?

— Esattamente — disse Leon. — Desidero proprio che l'aprano, e poiché il signor Lee esita, questo è il metodo migliore. È tanto che ci penso. Hai visto la cassaforte, George? Io sì. Soltanto un esperto può farcela. Io non ho arnesi. Non sono attrezzato per una tale eventualità, e ho degli scrupoli. I nostri amici hanno gli arnesi, e nessuno scrupolo!

— E il serpente... c'è pericolo?

Leon fece schioccare le dita.

— Il serpente ha colpito stanotte, e non colpirà più. Quanto a Gurther...

— Lui ti deve qualcosa.

Leon mandò un altro anello di fumo al soffitto.

— Gurther è morto — rispose semplicemente. — È disteso sul prato davanti alla casa da almeno dieci minuti.

17.

Scritto in Braille

Leon raccontò brevemente la scena che aveva visto dal balcone.

— Era indubbiamente Gurther — disse. — Non posso sbagliarmi. È rimasto nascosto per un secondo dietro il pilastro e quando ho spostato la testa lui giaceva sul prato.

Gettò la sigaretta nel caminetto.

— Penso che sia quasi l'ora — disse ancora. Aspettò che Manfred se ne fosse andato e, direttosi alla porta d'ingresso, tolse la sbarra e spalancò il battente.

Curvandosi, vide che l'apertura della porta era stata individuata perché uno degli uomini stava percorrendo il prato in direzione della casa. Tolse una torcia elettrica dalla tasca e azionò per tre volte la luce, dirigendo il raggio nell'oscurità. Con sua sorpresa, solo due uomini avanzarono verso la casa. Evidentemente prevedevano che Cuccini avrebbe sconfitto qualsiasi resistenza prima dell'irruzione degli altri.

Rath Hall era stata costruita nel quindicesimo secolo, e l'anticamera era grandissima, con soffitto a cassettoni. Qualche architetto del diciottesimo secolo aveva aggiunto una piccola galleria per menestrelli sopra l'ingresso della sala da pranzo e di fronte allo studio. Leon aveva già esplorato la casa e scoperto la scaletta che portava a quella mostruosità architettonica. Appena lanciato il segnale, si precipitò in sala da pranzo e si nascose dietro i grossi tendaggi che pendevano sul fondo della galleria; in quel momento i primi due uomini entrarono in casa. Li vide andare direttamente nello studio. Un terzo uomo comparve nella veranda, ma non entrò.

Poco dopo uno dei due che erano nello studio uscì a chiamare Cuccini. Non ricevendo risposta, tornò al suo lavoro. Di quale lavoro si trattasse, Leon poteva immaginarlo anche se non aveva sentito il caratteristico odore acre dell'acciaio surriscaldato.

Stando acquattato, vedeva le gambe degli uomini davanti alla cassaforte. Avevano acceso tutte le luci, ed evidentemente non si aspettavano interruzioni. L'uomo nella veranda fu raggiunto da un altro.

— Dov'è Lew?

Nella quiete della casa le parole, pronunciate a bassa voce, furono udibili.

— Non so... è dentro da qualche parte. Toccava a lui sistemare quel fetente spagnolo.

Leon sogghignò. I commenti sul suo conto lo divertivano. A quel punto uno dei due nello studio venne fuori.

— Avete visto Cuccini?

— No — rispose quello alla porta d'ingresso.

— Entra e cercalo. Dovrebbe essere qui.

Evidentemente l'assenza di Cuccini lo preoccupava; infatti un minuto dopo tornò fuori chiedendo se c'erano notizie. Poi, dal fondo del corridoio giunse la voce di quello che era andato a cercarlo.

— La cucina è chiusa a chiave.

Lo scassinatore uscì in un'esclamazione di sorpresa.

— Chiusa a chiave? E perché?

Scese le scale e gridò con voce tonante: — Cuccini!

Gli rispose soltanto l'eco.

— Strano. — Spinse la testa dentro lo studio. — Sbrigati, Mike. Qui ci sono cose strane. — E poi da sopra la spalla: — Di' ai ragazzi di tenersi pronti a filare.

L'uomo andò fuori e rimase assente per alcuni minuti; tornò con una notizia allarmante.

— Sono spariti, capo. Non ne ho visto nemmeno uno.

Il "capo", maledicendolo, andò personalmente a controllare. Tornato in fretta, si precipitò nello studio, e Leon udì la sua voce.

— Sta' pronto a fuggire.

— E Cuccini?

— Cuccini dovrà cavarsela da solo... hai capito, Mike?

La voce profonda dell'altro replicò qualcosa. Poi vi fu uno schianto, come se qualcosa di metallico si fosse rotto. Era il momento psicologico. Leon aprì le tende e atterrò leggermente sul pavimento.

Sentendo il rumore, l'uomo alla porta si girò di scatto.

— Mani in alto! — ordinò.

— Non sparare. — La voce di Leon era calmissima. — La casa è circondata dalla polizia.

Imprecando, l'uomo filò lontano dalla porta e in quell'istante si udì il primo sparo, seguito da colpi sporadici dalla direzione della strada. La seconda guardia era stata la prima a fuggire. Leon corse alla porta d'ingresso, la sprangò e accese la luce proprio mentre i due scassinatori uscivano dallo studio. Uno aveva sotto il braccio una cartella piena di fogli quadrati marroncini. La gettò e alzò le mani alla vista della pistola; ma il suo compagno, più duro, lanciò un grido e si buttò su Leon che gli sbarrava la via della fuga. Leon ruotò il busto, spinse in avanti la spalla per parare il furibondo assalto dell'uomo; poi, abbassando la pistola, si curvò velocemente e lo colpì sotto le ginocchia. Il tizio barcollò, tentò di ritrovare l'equilibrio ma cadde di schianto sul pavimento di pietra. Per tutto il tempo il suo compagno era rimasto inebetito, con le mani in alto.

Bussarono alla porta. Senza voltarsi, Leon spostò la sbarra e aprì. Era Manfred.

— Quello che ha gridato "Cuccini" li ha spaventati. Se ne sono andati, penso. Vi erano due auto parcheggiate sulla strada.

I suoi occhi caddero sui fogli marroncini sparpagliati sul pavimento e annuì.

— Direi che c'è tutto quel che desideri, Leon — disse.

I detective entrarono numerosi e presero in custodia i prigionieri mentre Leon e l'amico uscivano sul prato a cercare Gurther.

L'uomo giaceva bocconi nel punto dove era caduto e quando Leon gli gettò addosso la luce della torcia, vide che il serpente lo aveva colpito dietro l'orecchio.

— Gurther? — chiese perplesso Leon.

Rovesciò il corpo ed ebbe un moto di sorpresa perché la grossa faccia che guardava il cielo stellato era quella di Pfeiffer.

— Pfeiffer! Avrei giurato che fosse l'altro! Qui hanno fatto il doppio gioco. Fammi pensare. — Si fermò e per un minuto si tenne il mento nella mano. — Avrei capito Gurther; stava diventando una scocciatura e un pericolo per il vecchio. Pfeiffer, il più affidabile dei due, lo odiava. La mia prima teoria era che Gurther fosse stato eliminato per ordine di Oberzohn.

— Supponi che Gurther abbia sentito dare quell'ordine, o sia venuto comunque a saperlo — ribatté Manfred pacatamente.

Leon fece schioccare le dita.

— Ecco! Abbiamo avuto un caso simile pochi anni fa, te lo ricordi, George? Il vecchio diede a Pfeiffer l'ordine di "eliminare", e Gurther lo fece per primo. Astuto l'amico!

Quando rientrarono in casa, i tre erano seduti in fila nella biblioteca del signor Lee. Cuccini, naturalmente, era una vecchia conoscenza. Degli altri due Leon ne riconobbe uno, un noto sicario la cui foto aveva abbellito le pagine di *Hue and Cry* per mesi.

Il terzo, l'abile scassinatore, quello che chiamavano Mike, fu identificato da Meadows come Mike Selwyn, uno che aveva al suo attivo furti con scasso anche nelle banche; secondo quanto dichiarò lui stesso, era arrivato quel pomeriggio dall'Europa continentale, in risposta a un allettante invito e a un grosso guadagno.

— Ditemi voi — commentò amaramente — perché ho lasciato Milano, dove il guadagno illecito è facile e la moneta buona?

Gli arrestati furono trasferiti nelle celle più vicine e quando i domestici di Lee tornarono dal concerto, ogni segno dell'accaduto era scomparso, a parte lo sportello annerito e contorto della cassaforte che testimoniava il sinistro genere di visita.

Meadows ritornò mentre gli altri raccoglievano i fogli. Ve n'erano centinaia, tutti scritti in Braille, e le dita sensibili di Manfred ne sfiorarono la superficie.

— Oh, sì — disse in risposta a una domanda postagli. — Sapevo che Lee era cieco dal giorno in cui perquisimmo la stanza d'albergo di Barberton. Quello era il mio mistero. — Rise. — Barberton aspettava la visita del suo vecchio amico e gli aveva lasciato un messaggio sulla mensola del caminetto. Ricordate quella striscia di carta? Diceva: "Caro Johnny, sarò di ritorno fra un'ora". Queste sono lettere — e indicò i fogli.

— Lo capisco dalle piegature — rispose Meadows. — Forse non si otterrà una condanna per Cuccini; i due scassinatori saranno portati davanti al giudice, ma accusare Cuccini significa tirare fuori tutta la storia del serpente, e sarebbe un affare troppo grosso perché io possa riderci sopra. Sono propenso a lasciare libero Cuccini, per il momento.

Manfred annuì. Era seduto e aveva i fogli in Braille sulle ginocchia.

— Scritti da vari luoghi — proseguì l'ispettore.

Era curioso vederlo scorrere le dita velocemente sulle righe in rilievo, con gli occhi fissi nel vuoto.

— Finora non ho appreso nulla d'interessante, se non che durante il tempo libero Barberton si diletta a tradurre fiabe indigene in inglese, scrivendole in Braille a uso della scuola per ciechi. Lo sapevo già, naturalmente, perché ho parlato con sua sorella che è maestra della sezione femminile.

Aveva scorso una mezza dozzina di lettere quando si alzò dal tavolo e andò alla cassaforte.

— Ho idea che quanto stiamo cercando non sia qui — commentò. — È poco probabile che abbia lasciato una comunicazione tanto importante insieme al resto della corrispondenza.

Lo sportello della cassaforte era aperto e il cassetto d'acciaio in fondo a essa era stato tirato fuori. Evidentemente le lettere erano state prese da lì. Ora il cassetto era vuoto. Manfred lo esaminò e ne misurò la profondità con il dito.

— Fammi vedere — esortò improvvisamente Leon.

Tastò sul fondo della cassaforte e poco dopo toccò con cura i lati.

— Qui niente — riferì. Tirò fuori una dozzina di libri contabili e un fascio di documenti che a una prima occhiata Manfred aveva scartato, in quanto oggetti personali del proprietario di Rath Hall. Erano sul pavimento in mezzo a una massa di metallo fuso che aveva bruciato il tappeto in più punti. Leon esaminò i libri a uno a uno, li sfogliò e fece scorrere l'unghia sul bordo delle pagine. Il quarto libro, un pesante tomo, non si aprì facilmente, anzi non si aprì affatto. Lui lo portò sul tavolo e cercò di tirare la copertina.

— Beh, come si apre questo?

La copertina era in cuoio; in apparenza un normale registro, e Leon non voleva rovinare una mimetizzazione così artistica. Esaminando attentamente il bordo, notò un punto dove c'era una piccola apertura. Prese un temperino, e vi inserì la lama. Vi fu un clic e il registro si aprì come il coperchio di una scatola.

— È ciò che stiamo cercando, penso — disse Gonzalez.

L'interno del registro era stato vuotato, i bordi delle pagine tagliate erano stati incollati e lo spazio disponibile era zeppo di fogli marroncini, eccetto uno: un foglio di carta protocollo con l'intestazione: *Ufficio del Ministero delle Colonie, Lisbona*.

Barberton aveva sovrapposto a quel lungo documento il suo scritto in Braille e così uno dei misteri era chiarito.

— Lee ha detto di non avere ricevuto mai documenti importanti — dichiarò Manfred — e naturalmente era vero, per quanto ne sapeva. Questo era per lui un semplice foglio di carta sul quale erano scritti dei caratteri Braille. Leggilo, Leon.

Leon scorse la lettera. Era datata 21 luglio 1912 e recava nell'angolo in basso a sinistra il sigillo dell'ufficio coloniale portoghese. Lesse rapidamente e alla fine si mostrò soddisfatto.

— Questo sistema Oberzohn e compagni, e li priva di un patrimonio, la cui entità verrà fuori, penso, leggendo la lettera di Barberton.

Accese una sigaretta e scorse di nuovo lo scritto, mentre Meadows, che non condivideva la passione di Leon nel creare sensazione, aspettava con crescente impazienza.

Illustre signore — cominciò a leggere Leon — *quest'oggi ho avuto l'onore di*

mostrare a Sua Eccellenza il presidente e ai ministri del Gabinetto la sua lettera del 15 maggio 1912. Con lettera datata 8 gennaio 1911, le terre contrassegnate Ex. 275 sulla mappa catastale del distretto di Biskara le furono concesse, illustre signore, allo scopo di assecondare la causa della scienza, una causa che sta molto a cuore a Sua Eccellenza il presidente. La sua ulteriore lettera in cui lamenta che l'incursione di cercatori d'oro nella sua terra le ostacola il lavoro scientifico, e la sua richiesta che si metta fine a questi disturbi, con l'assegnazione di un'estensione della concessione che le dia diritto di proprietà su tutti i minerali trovati in detta terra, Ex. 275 della mappa catastale di Biskara, è stata presa in esame dal consiglio e con la presente le viene concessa l'estensione alle seguenti condizioni: Il periodo di concessione è di dodici anni, a partire dal 14 giugno 1912, e sarà rinnovabile ogni dodici anni a lei, ai suoi eredi o persone designate; qualora il rinnovo non venisse chiesto entro il 14 giugno 1924, i diritti minerari della predetta area, Ex. 275 della mappa catastale di Biskara, saranno a disposizione di chi ne farà richiesta secondo le leggi dell'Angola...

Leon spinse il busto indietro.

— Il 14 giugno? — osservò, e guardò l'amico. — Perbacco, è la prossima settimana... fra cinque giorni! C'è andata bene, George.

— Barberton aveva detto fra sei settimane — corresse Manfred. — Evidentemente si era sbagliato, calcolando il periodo della concessione dal 21 luglio, la data della lettera. Era davvero l'uomo più onesto del mondo; non aveva altra ragione che questa per parlare con la signorina Leicester. Avrebbe potuto tacere e rivendicare per sé quei diritti. Va' avanti, Leon.

— Questo è più o meno tutto — rispose l'altro, guardando l'ultima parte della lettera. — Il resto sono parole di adulazione relative al lavoro scientifico del professor Leicester. Cinque giorni! — e fischiò.

— Forse ci dirà qualcosa di più la lunga lettera di Barberton, per farci un'idea del valore della proprietà. — Manfred girò le numerose pagine. — Nessuno di voi conosce la stenografia?

Meadows andò in anticamera e tornò con un agente. Dopo che lo stenografo si fu procurato carta e matita, Leon cominciò a leggere l'eccezionale storia di William Barberton, resa ancor più eccezionale perché ogni parola era stata pazientemente perforata in caratteri Braille.

18. La storia del Mont d'Or

Caro amico Johnny,

Ho tanto da raccontarti che non so da dove cominciare. Finalmente sono ricco, e il sogno di cui ti ho spesso parlato si è avverato. Innanzitutto sappi che ho trovato oro lavorato per un valore di circa cinquantamila sterline. Qui siamo stati infastiditi dai leoni, uno dei quali mi ha privato di un portatore, e alla fine ho deciso di andare a fare i conti con quell'animale. L'ho trovato a dieci chilometri dall'accampamento e gli ho piantato in corpo un paio di proiettili senza ucciderlo; poi ho seguito la sua traccia. Una pazzia seguire un leone ferito nella foresta, me ne sono reso conto quando siamo usciti dalla boscaglia e sulle colline ho trovato la leonessa che mi aspettava. C'è mancato poco che mi sbranasse. Per un caso fortunato sono riuscito a colpirla a morte al primo sparo, e ne ho spedito un altro a suo marito che stava sgattaiolando in una tana vicina alla nostra tenda.

Dopo di che, ho pensato di completare l'opera, tanto più che avevo visto due cuccioli di leone che giocavano all'apertura della tana, e, chiamando i miei ragazzi che avevano una paura folle, sono strisciato dentro e, come prevedevo, ho trovato il vecchio leone quasi morto; un altro sparo lo ha finito. Ho dovuto uccidere anche i cuccioli; erano troppo giovani per restare soli, e portarli all'accampamento sarebbe stato un fastidio. Quella grotta era servita come tana per anni; era piena di ossa, anche umane.

Ma quello che mi ha colpito è stato l'aspetto del soffitto che, ne sono quasi certo, era opera dell'uomo. La grotta si presentava come una casa e in fondo era stata praticata un'apertura nella roccia. Ho fatto luce con una torcia improvvisata e mi sono inoltrato per un giro d'ispezione. Puoi immaginare la mia sorpresa quando mi sono ritrovato in una stanzetta dove c'erano file di nicchie o ripiani di pietra. Tre file per lato. E lì erano collocate delle statuette, così piene di polvere che in principio ho creduto fossero di pietra. Poi ne ho presa in mano una per esaminarla e dal peso ho capito che era d'oro, come tutte le altre.

Non volevo mettere a parte di questo ritrovamento i miei ragazzi, perché sono infidi; così ho preso la statuetta più leggera dopo averle pesate tutte con una bilancia a molla e ho annotato da dove l'avevo presa. Si potrebbe pensare che questa scoperta bastasse nella vita di un uomo, ma ho avuto la fortuna dalla mia. Ho mandato indietro i ragazzi, ho ordinato loro di smontare l'accampamento e di raggiungermi in vetta al Thaba. L'ho chiamato Thaba perché mi ricorda un 'altura simile nel Basutoland.

L'accampamento è stato spostato quella notte; il posto era migliore di tutti gli

altri. Vi era acqua, molta piccola selvaggina, e assenza di zanzare. Di contro scoppiavano all'improvviso paurosi temporali, e se non si conosce il paese, non s'immagina che cosa siano quei temporali. L'altura di fronte alla nostra era un po' più bassa e fra le due si apriva una vallata dove scorreva un torrentello... o, per meglio dire, delle rapide.

L'indomani mattina di buon'ora ho ispezionato la zona con il binocolo e ho visto sull'altura opposta una casa. Ho chiesto al mio caposquadra chi abitasse là, e lui mi ha detto che un tempo era la casa del capo delle stelle. Mi sono ricordato che a Mossamedes qualcuno mi aveva parlato di un astronomo che si era stabilito nella zona ed era stato ucciso dagli indigeni. Ho voluto andare a vedere il posto. La giornata era nuvolosa e non troppo calda; ho preso il fucile e con un paio di ragazzi ho attraversato il torrente e mi sono arrampicato sulla collina. La casa, una semplice capanna di canniccio, era in rovina, naturalmente. Parte di essa era invasa dalla vegetazione ma, spinto dalla curiosità, ho cercato in giro sperando di trovare cose che potessero essermi utili, specialmente pentole, perché i miei ragazzi avevano bruciato tutte quelle che avevo. E, rimestando in un cumulo di rifiuti che dovevano essere stati il suo letto, ho trovato una cassetta di stagno arrugginita e ho forzato la serratura. Dentro vi erano delle lettere così sbiadite che sono riuscito a leggere una parola qua e una là e in una custodia di tela impermeabile ho trovato una lunga lettera del governo portoghese.

A questo punto, per caso o di proposito, la lettera di Barberton continuava sul documento al quale lui si riferiva.

Io parlo il portoghese e lo leggo come l'inglese; l'unica cosa che mi ha preoccupato è che la concessione data al professor Leicester comprende anche la mia grotta. Lì per lì ho pensato di bruciare il documento ma, riflettendo, mi è parsa una mascalzonata, così ho portato le lettere sotto il sole per scoprire se aveva dei parenti, e magari accordarmi con loro per almeno il 50 per cento degli oggetti scoperti. Vi era soltanto una lettera che mi ha aiutato. Era scritta con una calligrafia da bambina e doveva essere di sua figlia. Mancava l'indirizzo, ma il nome c'era: Mirabelle Leicester.

L'ho messa in tasca insieme alla concessione e ho proseguito le ricerche, senza trovare altro. Stavo scendendo verso la valle quando mi è balenata l'idea che quell'uomo avesse trovato l'oro e che chiedere la concessione fosse solo un astuto pretesto. Ho mandato uno dei due ragazzi all'accampamento a prendere un piccone, un martello e una vanga, e quando me li ha portati ho cominciato a scavare la collina. Non avevo nulla che mi guidasse, non un affioramento di roccia, come generalmente si trova vicino a un filone d'oro, ma stavo scavando da meno di un'ora quando ho scoperto il più ricco giacimento di conglomerato mai visto. O stavo sognando, o il mio angelo custode mi aveva guidato al punto della collina dove c'era l'oro. Avevo già rimandato i ragazzi all'accampamento, dicendo loro di aspettarmi là, perché, se trovavo il metallo, non volevo che la notizia si spargesse in tutta l'Angola dove da anni cercavano l'oro.

Capisci, non era un filone nel comune senso della parola, era tutto conglomerato,

e più allargavo lo scavo, più ampio appariva il giacimento. Sono andato in un'altra parte della collina e ho ricominciato a scavare con lo stesso risultato: conglomerato. Era come se la natura avesse creato un 'enorme gobba d'oro sulla superficie terrestre. Più tardi, quella notte, ho richiuso gli scavi e sono tornato all'accampamento. Sono stato inseguito da un leopardo nella bassa boscaglia, ma sono riuscito a sparargli.

L'indomani, di buon mattino, mi sono rimesso in marcia e ho saggiato un altro punto con lo stesso risultato; prima un metro di terra, poi circa quindici centimetri di schisto, e sotto, il conglomerato. Ho provato a forare il giacimento, pensando che si trattasse solo di uno strato sottile; invece, risparmiandomi tanta fatica, ho trovato una fenditura profonda, larga sei metri circa alla bocca e via via più stretta nel sottosuolo. Questo mi ha fornito una sezione dove lavorare e, da quanto posso giudicare, il giacimento di conglomerato dovrebbe avere uno spessore di una quindicina di metri, e non so se lo si ritrova dopo un intervallo di circa sei metri o più, perché ho scavato altro schisto e ho visto altro conglomerato nel fondo della fenditura.

Che cosa significa, Johnny? Che abbiamo trovato una collina d'oro; non solido oro, come nei racconti, ma roccia che può fruttare grammi e probabilmente chili d'oro per tonnellata. Non capisco come questo sia sfuggito ai cercatori d'oro in tutti questi anni, a meno che non abbiano scavato sul versante nord della collina dove non ci sono che ardesia e arenaria. Il torrente nella valle deve scorrere su terreno alluvionale perché ho sottoposto a lavaggio le sabbie del fondo e ho ricavato otto grammi di oro puro in un'ora, usando metodi non elaborati. Ho dovuto fare attenzione che i ragazzi non s'incuriosissero, e domani smonto l'accampamento. Mandami, meglio con rimessa telegrafica, cinquecento sterline a Mossamedes. La statuetta che porto con me vale questa cifra. Ne porterei delle altre, ma non mi fido di questi angolani; molti di loro sono ragazzi delle missioni, sanno leggere il portoghese, e sono troppo amici di un mezzosangue di nome Villa che è un agente della Oberzohn & Smitts; i commercianti e io sappiamo che questi tizi sono i peggiori furfanti della costa.

Sarò a Mossamedes fra circa tre settimane dalla data in cui riceverai questa lettera. Non voglio tornare troppo in fretta sulla costa, altrimenti sospetteranno che io abbia trovato un giacimento.

Leon posò la lettera.

— Ecco, signori, la storia in poche parole — disse. — Non credo che Barberton abbia fatto mostrare la lettera a Villa. È più probabile che uno degli indigeni istruiti, di cui lui parla, l'abbia vista e ne abbia riferito il contenuto all'agente di Oberzohn. Il portoghese è la lingua franca di quella zona della costa africana. Barberton è stato ucciso per impedire che s'incontrasse con la ragazza, le riferisse della scoperta, e le raccomandasse di richiedere il rinnovo della concessione. Non era neppure necessario frugare fra la sua roba per recuperare la lettera, perché, informato della sua esistenza e della data che Barberton aveva confuso con quella della lettera dell'astronomo, il lavoro si riduceva a inoltrare la domanda all'ufficio coloniale a Lisbona. Dopo l'uccisione di Barberton la situazione era cambiata perché hanno saputo o indovinato

che la lettera era nelle mani del signor Lee.

Meadows fu d'accordo.

— Per questo Oberzohn ha voluto assumere Mirabelle Leicester?

— Esattamente, e per questo si è verificato l'assalto alla Heavytree Farm. Per assicurarsi questa proprietà devono sequestrare la ragazza tenendola nascosta fin quando non sarà troppo tardi per la domanda di rinnovo, o finché non l'avranno costretta a designare un altro beneficiario.

— O a sposarsi — insinuò vivacemente Leon. — Ci avete pensato? Il nostro damerino, Monty Newton, potrebbe avere avuto intenzioni matrimoniali. Sarebbe stato un bel colpo assicurarsi una moglie e al tempo stesso una grande collina aurifera. Questo, penso, pone fine alle ambizioni di Oberzohn.

Si alzò e consegnò i documenti all'ispettore, poi rivolse uno strano sorriso al suo amico.

— George, ti alletta l'idea di un viaggetto di quattrocento chilometri?

— Guidi tu? — chiese George.

— Sono io l'autista — rispose Leon allegramente. — Guido da molti anni e non sono ancora morto. È improbabile che rischi la mia vita e la tua stanotte. Vieni e ti prometto che non supererò i cento all'ora, tranne che sui rettilinei.

Manfred annuì.

— Ci fermeremo a Oxley per metterci in comunicazione con Gloucester — propose Leon. — Qui il telefono è fuori uso. Non avrebbero commesso la stupidaggine di trascurare l'elementare precauzione di tagliare i fili.

A Oxley la grossa *Spanz* si fermò davanti a una taverna buia e silenziosa; Leon scese e si fece aprire da un padrone già mezzo svestito. Gli spiegò la sua missione e venne a sapere che mezz'ora prima erano passate da lì due auto che andavano in direzione di Londra.

— Erano quelli della banda. Come spiegheranno al loro capo il secondo fiasco?

Per prima chiamò la casa di Curzon Street, ma non ebbe risposta.

— Richiama tu — fece Leon. — Hai lasciato Poiccart in casa?

Manfred annuì.

Fecero squillare il telefono a lungo, ma nessuno rispose.

— Che strano! — esclamò Manfred. — Non è da lui abbandonare la casa. Chiama Gloucester.

A quell'ora di notte le linee sono relativamente libere e poco dopo sentirono la voce della centralinista di Gloucester e quasi subito il clic che segnalava la comunicazione con Heavytree Farm. Ci fu un po' di attesa prima che rispondessero.

Non furono né Mirabelle né sua zia a parlare. E lui non riconobbe la voce di Digby che peraltro si era ripreso abbastanza per fare il turno di guardia.

— Chi è? — chiese la voce con asprezza. — È lei, sergente?

— No, sono Meadows — rispose Leon, mentendo.

— Il signore di Scotland Yard? — chiese l'altro con interesse. — Sono l'agente Kirk della polizia di Gloucester. Il mio sergente ha cercato di mettersi in contatto con lei.

— A che proposito? — domandò Leon, sentendo il gelo in cuore.

— Non so, signore. Circa mezz'ora fa stavo passando di qui, sono uno degli agenti

a cavallo, e ho visto la porta spalancata e tutte le luci accese. Quando sono entrato nessuno era in piedi. Ho svegliato la signorina Goddard e il signor Digby, ma la ragazza non c'era.

— Luci dappertutto? — chiese pronto Leon.

— Sissignore... nel salotto senz'altro.

— Segni di lotta?

— Nossignore; ma un'auto mi ha incrociato a cinque chilometri dalla casa; andava a velocità pazzesca. Penso che la ragazza fosse su quell'auto. Il signor Digby e la signorina Goddard sono andati a Gloucester.

— Va bene, agente. Le mando il signor Gonsalez — disse Leon e riattaccò.

— Che cosa c'è? — domandò Manfred, che dalla faccia dell'amico intuì che c'erano brutte notizie.

— Hanno preso Mirabelle Leicester — replicò Leon. — Ho paura di dover rompere la promessa che ti ho fatto. Dovremo arrivare prima che spunti il giorno!

19. A Heavytree Farm

Era stata opinione comune che, avendo fallito l'attacco e dirottato le loro energie a Rath Hall, la Vecchia Guardia non sarebbe ritornata subito a Heavytree Farm. Così avevano pensato Meadows, Leon e Manfred. Solo Poiccart, il grande stratega, che si basava su una particolare conoscenza della psicologia dei suoi nemici, si era opposto a quel ragionamento; ma, poiché non aveva insistito, Heavytree Farm e i suoi abitanti erano stati affidati alla sorveglianza della polizia locale e del frastornato Digby.

Zia Alma aveva offerto la sua camera al ferito, lui si era opposto e aveva occupato la stanza degli ospiti in un'eccellente posizione di difesa, dato che stava fra la stanza di Mirabelle e la graziosa cameretta che Alma usava come studio e camera da letto.

Il personale di Heavytree Farm era composto da un vecchio vaccaro, una cuoca e una cameriera; quest'ultima si era già licenziata e aveva lasciato il posto nel pomeriggio dell'attacco. A causa del cuore debole, aveva detto in tutta serietà a Mirabelle.

— E anche la testa debole! — aveva commentato Alma. — Non mi preoccuperei del cuore, ragazza mia, se fossi in te.

— Ero la prima della classe a scuola — si era risentita la cameriera, punta nel vivo per quel riferimento alla sua intelligenza.

— Doveva essere una classe molto piccola — aveva replicato Alma. Avevano trovato una nuova cameriera, elettrizzata alla prospettiva che la monotonia delle fatiche quotidiane sarebbe stata compensata da eventi eccitanti, fuori dell'ordinario, e prima di sera l'andamento della casa era tornato alla normalità. Mirabelle stava subendo la reazione emotiva e quella sera andò a letto presto, svegliandosi quando il primo raggio di sole filtrò dalla sua finestra. Si alzò in buona forma. Aperte le tende di chintz, guardò fuori con un senso di felicità e di sollievo. Non vide nessuno. Tratti nebbiosi gravavano negli avvallamenti e da una bianca fattoria, nel lontano pendio della collina, vide levarsi del fumo azzurro. Era una mattina da ricordare, e per meglio coglierne lo spirito, si vestì in fretta e scese in giardino. Mentre passeggiava nel sentiero sentì aprire una finestra e apparve la testa bendata del signor Digby.

— Oh, è lei, signorina? — chiese con sollievo, e Mirabelle rise.

— Non c'è nulla di più terribile di un grosso ragno — commentò lei e indicò un animale piatto che stava tessendo la sua tela nello spazio fra due malvarose. E la prima ape era già in azione.

— Se qualcuno fosse venuto stanotte non lo avrei sentito — confessò l'uomo. — Ho dormito come un ghiro. — Si toccò delicatamente la testa. — Mi brucia, ma il dolore è passato — disse, propenso a parlare delle sue infermità. — Il dottore ha detto

che ho avuto fortuna; temeva che vi fosse una frattura. Vuole che le faccia un tè, signorina, o devo chiamare la servitù?

Lei scosse il capo, ma lui era già scomparso e dieci minuti dopo la stava cercando in giardino con una tazza di tè in mano. Le riferì per la seconda volta che era un poliziotto in pensione e che lavorava per Gonzalez da tre anni. I Tre Giusti pagavano bene e avevano notevoli mezzi personali, cosa che meravigliò Mirabelle.

— È redditizia... questa attività di detective privati?

— Che il Signore la benedica! No, signorina. — Ridacchiò. — Sono ricchissimi. Pensavo che tutti lo sapessero. Dicono che il signor Gonzalez possedesse un milione già prima della guerra.

Era una notizia stupefacente.

— Ma perché fanno questo... — lei esitò — questo genere di cose?

— È un hobby, signorina — rispose vago l'uomo. — C'è chi alleva cavalli da corsa, chi possiede yacht; questi signori traggono un grande piacere dal loro lavoro e pagano bene.

Gli uomini regolarmente assunti dai Tre Giusti non solo ricevevano una buona paga, ma spesso una gratifica che poteva definirsi colossale. Una volta, dopo aver accerchiato e distrutto una banda di rapinatori spagnoli, avevano distribuito mille sterline a ogni partecipante all'azione.

Lui lasciò intendere che quel denaro faceva parte del bottino che i Tre Giusti avevano recuperato e a quanto pare non giudicava scorretta quella distribuzione d'illeciti guadagni.

— Dopotutto, signorina — commentò lui con filosofia — quando si raccoglie denaro a questo modo, è impossibile restituirlo al derubato. Quel Diego rapinava banche da anni e le banche non sono come le persone; non sentono la perdita di denaro.

— È un'opinione del tutto immorale — replicò Mirabelle, mentre raccoglieva fiori.

— Può darsi, signorina — convenne Digby, che doveva essere stato uno dei beneficiati e quindi era tollerante. — Ma mille sterline sono un bel gruzzolo.

La giornata trascorse senza novità. Dai primi giornali della sera giunti da Gloucester lei apprese dell'incendio alla *Oberzohn & Smitts* e lo attribuì a un incidente. Non se ne rammaricò. Il fuoco aveva cancellato un brutto capitolo del passato. Incidentalmente aveva distrutto un rozzo dipinto che per Oberzohn era più prezioso di una pittura di Leonardo o di Raffaello, ma questo lei non lo sapeva.

Prima dell'ora di cena si verificò il primo insolito incidente della giornata. Mirabelle stava ferma al cancello del giardino, ammirando le glorie del cielo serotino dove le nuvole erano colorate di rosso e grigio. Si preannunciava una notte piovosa. Ma quella meraviglia di colori la trattenne lì. E poi si rese vagamente conto che un uomo stava venendo verso la casa dalla direzione di Gloucester. Camminava lentamente in mezzo alla strada, come se ammirasse il panorama e non avesse fretta. Teneva le mani dietro la schiena e il cappello floscio spinto sulla nuca. Aveva una corporatura robusta, ma la sua faccia era stranamente familiare. L'uomo la guardò con occhi seri e la ragazza, studiando i lineamenti marcati del suo viso, i baffetti grigi, il naso aquilino, fu certa di averlo già visto. Forse lo aveva incontrato per strada e le era rimasto impresso.

Lui rallentò il passo e quando fu alla sua altezza si fermò.

— Questo è Heavytree Lane? — chiese con profonda voce armoniosa.

— No, il sentiero è alla prima interruzione della siepe — sorrise lei. — Forse non è molto praticabile; di solito si affonda nel fango fino alla caviglia.

L'uomo guardò verso la casa; i suoi occhi esaminarono le finestre, si abbassarono fugacemente su una clematide rampicante e tornarono sulla ragazza.

— Non conosco bene questa contea — disse, e aggiunse: — Lei ha una bella casa.

— Sì — confermò Mirabelle, sorpresa.

— È un bel giardino. — Poi innocentemente: — Coltiva cipolle?

Lei sgranò gli occhi e rise.

— Penso di sì... non ne sono sicura. Mia zia si occupa dell'orto. Gli occhi tristi dell'uomo si spostarono di nuovo sulla casa.

— Che bel posto — osservò e, toltosi il cappello, proseguì.

Digby era uscito a fare una passeggiatina; guardando la strada che lo sconosciuto percorreva, lei vide Digby sbucare dalla curva, e fermarsi a parlare con l'uomo. Evidentemente si conoscevano, perché si strinsero la mano e poco dopo Digby indicò il punto dove stava la ragazza, e l'altro annuì. Infine lo sconosciuto si dileguò. Chi poteva essere? Era un'altra guardia che avevano messo per proteggerla? Quando Digby arrivò, lei glielo chiese.

— Quello? È il signor Poiccart.

— Poiccart? — chiese lei contenta. — Oh, se lo avessi saputo!

— Mi sono stupito di vederlo — disse la guardia. — È quello che ho visto di più fra i tre. Di solito sta a casa anche quando gli altri sono in giro.

Digby non disse niente di Poiccart, se non che era un signore molto tranquillo che non prendeva parte attiva alle operazioni dei Tre Giusti.

— Chissà perché voleva sapere delle cipolle — esclamò la ragazza. — Mi è sembrata una domanda misteriosa.

Non lo sarebbe stata per Leon.

La sera si coricarono poco dopo le dieci; Alma fece il giro della casa controllando serrature e chiavistelli che erano stati applicati quella mattina a ogni porta di accesso alla casa.

Mirabelle era stanchissima e si addormentò appena posata la testa sul guanciale.

Nel sonno sentì le sferzate della pioggia sulla finestra e cercò di trovare la forza di alzarsi per chiudere l'unica rimasta aperta le cui tende svolazzavano. Poi ci fu il colpo più forte contro il vetro della finestra chiusa e qualcosa tintinnò sul pavimento della sua stanza. Lei balzò a sedere. Non poteva trattarsi di grandine, anche se si sentiva il brontolio dei tuoni in lontananza.

Scese dal letto, s'infilò la vestaglia, andò alla finestra e fece un grande sforzo per non gridare. Qualcuno camminava sul sentiero del giardino... una donna! Mirabelle si sporse.

— Chi è là? — chiese.

— Sono io... io, Joan! — La sua voce era singhiozzante. Pur nella scarsa luce, lei vide che la ragazza era bagnata. — Non svegliare nessuno. Scendi... ho bisogno di te.

— Che cosa è successo? — chiese Mirabelle a bassa voce.

— Di tutto... di tutto!

Pareva sull'orlo di una crisi isterica. Mirabelle accese una candela e scese le scale silenziosamente per non disturbare sua zia. Posata la candela sul tavolo, tolse sbarra e chiavistello alla porta, l'aprì e nello stesso istante un uomo s'introdusse nell'apertura e la prese, mettendole una manona sulla bocca per impedirle di gridare.

Arrivò un altro che la sollevò ed entrambi la trasportarono in salotto. Uno dei due estrasse dalla tasca una bottiglietta di metallo dotata di un tubo di gomma alla cui estremità c'era un boccaglio rosso. Quello che le aveva tappato la bocca tolse la mano e immediatamente la sostituì con il boccaglio. Si aprì una valvola. Mirabelle sentì uno sbuffo in faccia, un sapore stranamente dolce, e poi il suo cuore accelerò i battiti. Temendo di morire, si contorse disperatamente per liberarsi.

— La ragazza sta bene — affermò Monty Newton, inarcando un sopracciglio. — Prendi una coperta. — Si girò irato verso la ragazza che piagnucolava dietro di lui. — Zitta, tu! Vuoi svegliare tutta la casa?

Una desolata Joan stava mugolando sommessamente, mentre le lacrime le scendevano sul viso e le sue mani facevano movimenti convulsi, indicando il tormento della sua mente.

— Mi avevi detto che non le avresti fatto del male! — singhiozzò lei.

— Va' fuori — sibilò lui, e le indicò la porta. La ragazza uscì docilmente. Mirabelle fu avvolta in una coperta pesante, sollevata dai due uomini e portata fuori nella pioggia dove il vecchio furgoncino era in attesa. La misero sul fondo coperto di paglia. Poi partirono velocemente.

Cessato l'effetto del gas, Mirabelle riprese conoscenza. Allungò una mano e toccò il ginocchio di una donna.

— Chi sei... Alma?

— No — rispose una voce lamentosa — sono Joan.

— Joan? Oh, sì, certo... perché lo hai fatto? Quanto sei malvagia!

— Zitta! — inveì Monty. — Aspetti quando sarà... dove dovrà andare prima di chiedere perché e percome.

Mirabelle stava male e aveva la testa confusa, e ancora per un'ora le sue condizioni non le permisero neppure di allarmarsi. Aveva capogiri e un terribile mal di testa, e i sobbalzi del veicolo non miglioravano il suo stato di salute.

Seduto di lato nel furgoncino, Monty stava fumando. Ogni tanto imprecava quando uno scossone più violento lo sbatteva in avanti. Presero in pieno il temporale; i lampi si succedevano quasi ininterrottamente e i tuoni erano assordanti. La pioggia scrosciante batteva sul tetto del veicolo, creando un suono di tamburo.

Mirabelle si addormentò e al risveglio si sentì meglio. Era ancora buio e non avrebbe saputo da che parte stavano andando se l'autista, attraversando una cittadina, non avesse imboccato la via sbagliata e la luce di un lampo non le avesse mostrato l'indubbia sagoma di un ippodromo, e poco dopo il cartello "Newbury". Dunque stavano andando verso Londra.

A quell'ora del mattino il traffico era quasi inesistente e quando svoltarono nella nuova Great West Road, una grossa macchina sibilò sfrecciando a centoquindici chilometri all'ora; il rumore svegliò Mirabelle. È lei sentì le ruote del veicolo slittare sui binari del tram. Le luci apparivano più frequentemente. Vide la vetrina di un negozio molto illuminata; evidentemente la guardia notturna si era scordata di

spegnere le luci a una data ora.

In breve tempo attraversarono il Tamigi. Lei vide le luci rosse e verdi di un rimorchiatore e file di chiatte al centro del fiume. Si riassopì e venne svegliata di colpo quando il furgoncino dondolò e slittò su una superficie più irregolare delle altre. Una volta le ruote affondarono in una buca e Mirabelle fu sbattuta sul lato del veicolo. Un'altra volta esso slittò e urtò contro un ostacolo. Poi gli scossoni diminuirono e infine il veicolo si fermò; Monty saltò a terra e la chiamò.

Ora la testa della ragazza si era snebbiata, anche se le doleva. Vide una casa dalla forma bizzarra, tutta timpani e torrette, troppo stretta rispetto all'altezza. Pareva collocata in mezzo a un campo. Eppure era a Londra: vedeva il bagliore dei fuochi di caldaie, e sentiva il suono cupo della sirena di una nave che percorreva il fiume con la marea.

Non ebbe tempo di osservare perché Monty la prese sottobraccio, la fece camminare nel fango e salire dei gradini di pietra, entrando poi in un'anticamera poco illuminata.

Lei ebbe la vaga coscienza di avere visto dei piccoli cani a lato dei gradini e un grande uccello con un lungo becco, ma forse quelle immagini appartenevano ai sogni provocati dall'etere.

Monty aprì una porta e spinse dentro la ragazza; lei si trovò a faccia a faccia con il dottor Oberzohn.

L'uomo indossava una vestaglia di velluto nero che un tempo era stato un indumento regale, ma adesso era unta e macchiata. Sulla sua testa a uovo portava una papalina ricamata. Ai piedi aveva delle calde pantofole di velluto. L'uomo posò il libro che stava leggendo, si pulì gli occhiali sulla manica e disse: — Ah!

Indicò il focolare quasi spento.

— Si sieda, Mirabelle Leicester, e si scaldi. Sei arrivato presto, amico mio — aggiunse rivolto a Monty.

— Sono tutto ammaccato — brontolò Newton. — Perché non abbiamo avuto un'auto?

— Perché le auto sono impegnate, te l'ho detto.

— É hai... — cominciò Newton, ma il vecchio mandò un'occhiata di sbieco verso la ragazza che tremava davanti al fuoco e si massaggiava meccanicamente le mani.

— Ti risponderò a suo tempo, ma ora non fare domande. Non è il momento più propizio. Dov'è la tua donna?

Aveva scordato Joan e uscì nel corridoio dove lei aspettava infreddolita.

— Hai bisogno di lei? — chiese a Oberzohn, infilando la testa nella stanza.

— Deve andare con la ragazza. Spiegaglielo tu.

— Dove intendi metterla?

Oberzohn indicò il pavimento.

— Qui? Ma...

— No, no, amico, trai delle conclusioni affrettate. La graziosa dama abiterà in un palazzo... ho un amico che non ne avrà più bisogno.

La sua faccia registrò quello che somigliava a un sorriso. Frugando sotto il tavolo, tirò fuori un paio di stivaloni fangosi, che s'infilò al posto delle pantofole, dando molti strattoni e sbuffando.

— Tutto quello che serve c'è; ho provveduto io. Andiamo!

Guidò il gruppo al magazzino. Tirò fuori una piccola torcia e, camminando sui detriti, li guidò al punto dove era la botola. Con il piede scostò la sporcizia che vi era sopra, sollevò la botola e scese.

— Non posso andare laggiù, Monty! — gridò agitata Joan. — Che cosa farete di noi? Mio Dio, se avessi saputo...

— Non essere sciocca — borbottò brusco Monty. — Che cos'hai da temere? Non c'è nulla qui. Vogliamo solo che sorvegli la ragazza per un giorno o due. Non vorrai farla andare da sola; morirebbe di paura.

Battendo i denti, Joan scese la scala dietro a lui. La prima occhiata ai nuovi locali fu rassicurante. Erano state preparate due brande, la stanza del sotterraneo era pulita e c'era anche il tappeto. Inoltre, era bene illuminata e la stufa emanava un calore quasi eccessivo ma certamente gradevole, perché la temperatura si era abbassata dopo mezzogiorno.

— In questa cassa vi sono indumenti di ogni genere, che costano cari — commentò Oberzohn, indicando una specie di baule ai piedi di uno dei letti.

— Cibo ne avrete in abbondanza... pane e latte freschi ogni giorno. Di notte dovete tenere chiusa la tenda sopra il condotto di ventilazione. — Alla parete c'era una tendina nera di circa venticinque centimetri per lato.

Monty portò Joan nell'altra stanza e le mostrò dove poteva lavarsi. C'era perfino la tinozza, un accessorio obbligatorio secondo la legge inglese per un magazzino dove un tempo si maneggiavano determinati prodotti insalubri della costa africana.

— Ma come usciamo, Monty? Dove andiamo a fare un po' di moto?

— Uscirete domani notte; ci penserò io — rispose lui, e abbassando la voce:

— Ora senti, Joan; devi essere ragionevole e aiutarmi. C'è tanto denaro in questo affare... più di quanto tu ne abbia mai sognato. È quando avremo chiuso questa spiacevole faccenda, ti porterò a fare un viaggio attorno al mondo.

Era la vecchia promessa, tante volte fatta e mai mantenuta. Ma questa volta non servì a calmarla del tutto.

— Ma che cosa farete alla ragazza? — chiese.

— Niente; la terremo qui per una settimana. Ti giuro che non le succederà nulla. Alla fine della settimana lei sarà libera senza che le sia stato torto un capello.

Joan lo guardò attentamente. Da quanto poteva giudicare, Monty pareva sincero. È tuttavia...

— Non capisco — fece, scuotendo il capo, e per una volta tanto Monty fu paziente con lei.

— La ragazza è proprietaria di ricche terre in Africa e sono quelle che noi vogliamo, se le cose andranno a buon fine — disse. — Il punto è che lei deve reclamarne il diritto entro pochi giorni. Se non lo fa, la proprietà diventa nostra.

Il viso di lei si rasserenò.

— Tutto qui? — Gli credette; lo conosceva abbastanza bene da giurare sulla sua sincerità. — Mi hai tolto un gran peso dalla coscienza, Monty. D'accordo, starò con lei e la sorveglierò per te. Mi resta più facile sapendo che non le accadrà nulla. Che cosa c'è sotto quei panni di lana dietro la stufa... ? Sembrano casse.

Monty sussultò.

— Stavo per dirtelo — fece. — Non devono essere toccate per nessuna ragione. Appartengono al vecchio che è molto pignolo per le sue cose. Lasciale stare. Hai capito?

Lei annuì e, cogliendolo di sorpresa, gli diede un bacio sulla guancia.

— Ti aiuterò — asserì Joan con voce tremula. — Forse quel viaggio si avvererà alla fine, se...

— Se, cosa?

— Quegli uomini... quelli di cui parlavi, i Quattro Giusti, è così che si fanno chiamare? Mi fanno tanta paura, Monty! Loro hanno portato via la ragazza in precedenza, e vi ammazzeranno... anche Oberzohn lo dice. Gli danno la caccia. Ma lui... ha ucciso qualcuno? Quella faccenda del serpente... non ci sei implicato, Monty?

Joan appariva più una bambina che una donna vissuta, e si aggrappava al suo braccio, guardandolo con i suoi occhi azzurri.

— Sciocchezze! Che ne so io di serpenti? — Si staccò da lei e tornò dove Oberzohn lo aspettava.

Mirabelle era distesa sul letto, con il viso nell'incavo del gomito. Il vecchio la guardava con espressione ermetica.

— Siamo a posto. Buonanotte, graziosa dama.

Si girò e tornò con passo militare verso la scala. Monty lo seguì. La ragazza sentì il botto della botola, lo scalpiccio dei piedi del vecchio e poi un rumore sordo, come il brontolio di un tuono. Più tardi, quando nel panico tentò di aprire la botola, scoprì che sopra vi era stato messo un pesante barile, impossibile da rimuovere.

20.

Gurther riferisce

Il dottor Oberzohn non toccava più il letto da trentacinque anni. Era sua abitudine dormire in poltrona e alternare i suoi sonnellini a copiose letture dei suoi autori preferiti. In prevalenza quei libri parlavano dell'anima, del libero arbitrio, della predestinazione, con occasionali testi di Nietzsche per un piacevole passatempo. In circostanze normali avrebbe avuto bisogno di tutta la filosofia possibile, perché era sull'orlo della rovina. La distruzione della ditta, che non era assicurata, sarebbe stata il colpo di grazia se non avesse avuto davanti a sé una prospettiva di ricchezza.

Villa, quel bel mezzosangue, era arrivato in Inghilterra e aveva parlato con il dottore per tutta la sera. In quel momento era in viaggio per Liverpool dove si sarebbe imbarcato per l'Africa e aveva lasciato al suo padrone una lista delle richieste di concessione già presentate per *Monte Doro*, come lui aveva pittorescamente ribattezzato la collina. C'erano in ballo milioni, una ricchezza incalcolabile. È fra lui e il raggiungimento di quella fortuna colossale stava una vita che lui non aveva il desiderio immediato di eliminare. Il dottore era scapolo; le donne lo infastidivano. Tuttavia era disposto a quel passo estremo se fosse servito ad assicurargli la ricchezza. Mirabelle morta gli dava una possibilità; Mirabelle viva e ammansita centuplicava quella possibilità.

Aprì il libro che stava leggendo all'ultima pagina e ne tirò fuori un foglio piegato. Era una speciale licenza di matrimonio, debitamente registrata all'ufficio comunale di Greenwich fin dal giorno prima che la ragazza fosse assunta nella ditta. Quella era la sua seconda arma, la più potente. Con tale documento si sarebbe potuto sposare quasi una settimana prima. Era valido per due mesi e solo cinque giorni lo separavano dalla necessità di una decisione. Se il tempo scadeva, Mirabelle poteva vivere. Uccidere a sangue freddo una donna, che la polizia stava cercando e la cui scomparsa veniva attribuita a lui, era ben diverso dall'altro metodo di uccisione che prediligeva: colpire sconosciuti in strade affollate. Lei non era destinata al serpente... non ancora.

Ripiegò il foglio con cura, lo ripose nel libro e girò le pagine; in quel momento bussarono alla porta e lui sollevò la testa.

— Vieni, Pfeiffer!

La porta si aprì lentamente e un uomo strisciò nella stanza; alla sua vista Oberzohn ansimò.

— Gurther! — balbettò, disorientato.

Gurther sorrise e annuì, con gli occhi tondi puntati sulla nappa della papalina del dottore.

— Sei tornato... e hai fatto fiasco?

— L'americano è morto, penso, *Herr Doktor* — replicò scandendo le parole. — E anche l'eccellente Pfeiffer è morto.

Il dottore sbatté le palpebre due volte.

— Morto? — chiese con voce rauca. — Chi te lo ha detto?

— L'ho visto. È accaduto qualcosa... al serpente. Pfeiffer è stato morso.

I duri occhi del vecchio lo fissarono.

— Ah! — esclamò sottovoce.

— È morto in fretta... nel solito modo — precisò Gurther con quel suo stupido sorriso.

— Ah! — ripeté il dottore. — Dunque è stato un fiasco, e come risultato abbiamo due morti: un americano, che non conta nulla, e Pfeiffer che conta molto.

— Che Dio lo abbia in gloria! — esclamò Gurther, senza batter ciglio. — Ci ho pensato durante il ritorno, *Herr Doktor*, quanto è stato meglio che sia toccato a Pfeiffer e non a me. Però sono molto scosso.

— Ah! — ripeté il dottore per la terza volta e tese la mano.

Gurther infilò le dita nel taschino del panciotto e tirò fuori un portasigarette d'oro. Il dottore lo aprì e guardò le cinque sigarette che conteneva, le due metà del lungo bocchino messe al loro posto; richiuse l'astuccio e lo posò sul tavolo.

— Cosa devo farne di te, Gurther? Domani la polizia verrà a perquisire questa casa.

— C'è lo scantinato, *Herr Doktor*. Si sta comodi là. Lo preferirei. Oberzohn fece un gesto come per cancellare uno scritto sulla lavagna.

— Non è possibile; è occupato — replicò. — Devo trovarti un altro posto. — Meditò. — C'è la barca — osservò.

Il sorriso di Gurther non svanì.

La barca era in realtà una piccola chiatta ormeggiata al molo privato della O. & S. dove stava marcendo da anni; era invasa dai topi e veniva usata come dormitorio dai vagabondi. Il dottore comprese cosa passava per la mente dell'uomo.

— Può essere un luogo comodo. Ti darò del gas per uccidere i topi, e poi sarà un nascondiglio per cinque, sei giorni.

— *Ja, Herr Doktor*.

— Per stanotte dormirai in cucina. Non che ci aspettiamo...

Si sentì un violento bussare alla porta d'ingresso. I due si guardarono, ma Gurther continuò a sogghignare.

— Penso che sia la polizia — disse il dottore.

Si alzò, sollevò il sedile di un lungo divano dall'aspetto scomodo, e nella cavità segreta sottostante si calò Gurther. Il sedile venne riabbassato. Fatto ciò, il dottore andò alla porta e girò la chiave.

— Buongiorno, ispettore Meadows.

— Posso entrare? — chiese l'ispettore.

Dietro di lui c'erano due poliziotti, uno dei quali in uniforme.

— Desidera parlare con me? Sì, certamente. — Tenne aperta la porta e solo Meadows entrò, e precedette il dottore nel suo studio.

— Voglio Mirabelle Leicester — annunciò Meadows con fare sbrigativo. — È stata rapita in casa nelle prime ore del mattino e sono stato informato che l'auto con

cui è stata portata via è venuta qui. Vi sono segni di pneumatici nel fango, là fuori.

— Se vi sono tracce d'auto, sono i miei — replicò il dottore con calma. Enumerò le marche di auto che possedeva. — E un'altra cosa: quanto alle auto venute qui nella notte, ho un buon udito, ispettore, e ne ho sentite molte passare per Hangman's Lane, ma non nella mia proprietà. E poi sono sicuro che lei non è venuto a parlarmi di ragazze rapite, ma per dirmi chi è il furfante che ha incendiato la mia ditta. È questo che mi aspettavo da lei.

— Quello che lei si aspetta da me e quello che otterrà sono due cose diverse — ribatté Meadows con durezza. — Avanti, Oberzohn, getti la maschera! Sappiamo perché lei vuole questa ragazza... tutto il piano è saltato. Lei pensa d'impedirle di reclamare i suoi diritti presso il governo portoghese, chiedendo il rinnovo della concessione data nel giugno del 1912 a suo padre.

Se ebbe uno shock alla rivelazione del segreto, il dottore non lo dimostrò. Non mosse un muscolo della faccia.

— Di questa faccenda non so nulla. È fantasia, un racconto di fiabe. Tuttavia, signor ispettore, deve essere vero, se lo dice lei. No, penso che si lasci ingannare dai criminali di Curzon Street, uomini di sangue e delitti, con precedenti infamanti. Desidera perquisire la casa? È un suo privilegio. — Fece un gesto con la mano. — Non le chiedo di mostrarmi il mandato di perquisizione. Dal seminterrato alla soffitta la casa è sua.

Non si meravigliò quando Meadows lo prese in parola. L'ispettore andò in anticamera e chiamò i suoi assistenti. Controllarono ogni stanza; la vecchia cuoca e la cameriera danese accolsero quella visita come un evento normale; del resto era la seconda volta in due settimane che questo accadeva.

— Ora darò un'occhiata alla sua stanza, se non le dispiace — disse Meadows.

I suoi occhi furono attratti dal massiccio divano alla parete e il fatto che il dottore fosse seduto lì rese l'ispettore sospettoso.

— Guarderò qui dentro, se permette — fece.

Oberzohn si alzò e Meadows sollevò il sedile. Dentro era vuoto. Alla base della parete in corrispondenza del divano c'era una nicchia profonda. Gurther vi si era già nascosto.

— Vede... niente — fece Oberzohn. — Vuole, forse, ispezionare il magazzino? Chissà che fra le travi del tetto e le sbarre bruciate io non nasconda qualcosa. Oppure la chiatta nel mio bacino? Chissà cosa c'è in mezzo ai topi?

— Lei è un furbacchione — commentò Meadows — e non pretendo di uguagliarlo. Ma vi sono tre uomini in questa città che sono al suo livello. Sarò franco con lei, Oberzohn. Desidero metterla dove posso assicurarle di avere un giusto processo, secondo le leggi di questo paese e mi opporrò, per quanto posso, a chiunque voglia farsi giustizia da sé. Ma che lei sia colpevole o innocente, non vorrei essere nei suoi panni per tutto l'oro dell'Angola!

— Davvero? — ribatté cortesemente il dottore.

— Lasci andare la ragazza, e così facendo ridurrà della metà il pericolo. Lei è troppo furbo per me. È sciocco che sia un poliziotto a dirlo, ma io non riesco a scoprire il mistero del suo serpente. Loro sì.

Il vecchio inarcò e abbassò le sopracciglia.

— Davvero? — ripeté pacatamente. — Di quale serpente parla?

Meadows non disse di più. Gli aveva lanciato l'avvertimento: se Oberzohn non ne approfittava, sarebbe stato sconfitto.

Nessuno dubitava, tanto meno lui, che, sfidando tutte le leggi create dall'uomo, indipendentemente da qualsiasi macchina della giustizia che l'abilità umana aveva realizzato, l'inevitabile e imminente castigo attendeva Oberzohn.

Il libro contabile

Erano le cinque del mattino quando, nella foschia e sotto una pioggia battente, la Spanz *infangata* scese dai Chiltern Hills e imboccò la Gloucester Road, fermandosi con una brusca frenata davanti a Heavytree Farm.

Manfred saltò a terra, seguito da Gonsalez, ma prima di raggiungere la porta, zia Alma l'aveva aperta e, dall'espressione del suo volto, l'uomo comprese che la donna non aveva dormito.

— Dov'è Digby? — chiese Manfred.

— È andato a interrogare il commissario — rispose Alma. — Entrate. Leon Gonsalez era bagnato dalla testa ai piedi. Ma era di buonumore quando entrò in anticamera, liberandosi dell'impermeabile.

— Digby non ha sentito nulla, George.

— Io sono quella con il sonno più leggero — disse Alma — eppure non ho sentito il minimo rumore. L'ho saputo quando il poliziotto è venuto a bussare alla mia porta e mi ha detto che la porta d'ingresso era aperta.

— Nessun indizio?

— Sì — rispose Alma. Andarono in salotto e lei prese dal tavolo una bottiglietta nera con tubo di gomma e boccaglio. — L'ho trovata dietro il divano. Lei doveva essere distesa lì; i cuscini sono caduti e Mirabelle ha strappato la stoffa nella lotta.

Leon aprì la valvola e quando il gas si sprigionò con un sibilo, lui lo annusò.

— Il nuovo anestetico da dentisti — commentò. — Ma come sono entrati? C'era una finestra aperta o l'hanno forzata?

— Sono entrati dalla porta, ne sono sicura. E avevano una donna con loro — precisò Alma con orgoglio.

— Come lo sa?

— Doveva esserci — disse la vecchia. — Mirabelle non avrebbe aperto la porta se non a una donna, tanto più che non ha svegliato né me né il signor Digby.

Leon annuì e i suoi occhi scintillarono.

— Ovviamente — commentò.

— E ho scoperto l'impronta di un piede di donna nel corridoio. Ora è asciutta, ma si vede.

— L'ho già vista — replicò Leon. — È a sinistra della porta. Una piccola scarpa appuntita con tacco di gomma. La signorina Leicester ha aperto la porta alla donna, gli uomini sono entrati e il resto viene da sé. Non puoi incolpare Digby — disse a George, difendendo l'uomo.

Lui era il paladino di ogni agente, ma questa volta Manfred non discusse.

— Incolpo me stesso — corresse. — Poiccart mi aveva detto...

— È stato qui — intervenne Alma.

— Chi... Poiccart? — chiese Manfred meravigliato, e Gonzalez si batté la mano sul ginocchio.

— Ecco chiarito! Che stupidi siamo! Dovevamo aver capito perché quella vecchia volpe aveva abbandonato la postazione. A che ora è venuto?

Alma gli raccontò tutte le circostanze della visita.

— Deve essere uscito di casa subito dopo di noi — asserì Leon, sorridendo — ha preso il treno delle cinque per Gloucester e si è fatto scarrozzare in taxi.

— E dopo? — incalzò Manfred. Leon si grattò il mento.

— Mah, sarà tornato a casa? — Prese il telefono e chiese un'interurbana per Londra. — Ho la sensazione che non ci sia. Ah, ecco Digby. Ha l'aria di aspettarsi una giustizia sommaria.

Il poliziotto in pensione pareva un cane bastonato.

— Non so cosa penserà di me, signor Manfred... — cominciò.

— Ho già espresso la mia opinione al riguardo — sorrise debolmente George. — Non ti biasimo, Digby. Lasciarti solo dopo la batosta che ti eri preso è stato il colmo della follia. Solo che non prevedevo che tornassero così presto. Era mia intenzione piazzare quattro guardie da oggi. Hai raccolto notizie?

— Sissignore. Il veicolo ha attraversato Gloucester nelle prime ore del mattino e ha preso la strada per Swindon. È stato visto da un agente in bicicletta; ha detto che era un furgoncino chiuso con un rotolo di tela impermeabile sopra.

— Non c'era nessuna auto o motocicletta che lo inseguisse? — chiese con ansia Manfred.

Poiccart era diventato un appassionato di motocicletta.

— Nossignore.

— Hai visto il signor Poiccart?

— Sì, è appena tornato a Londra. Ha detto che voleva vedere il posto con i suoi occhi.

George era deluso. Se si era trattato di una visita di curiosità, l'assenza di Poiccart da Londra era comprensibile. Non poteva essere tornato all'ora in cui lui gli aveva telefonato.

Alma stava preparando una frettolosa colazione, e loro avevano accettato volentieri l'offerta perché erano affamati. Stavano mangiando quando giunse la comunicazione con Londra.

— Sei tu, Poiccart?

— Sì — rispose lui. — Da dove chiami?

— Da Heavytree Farm. Hai visto per caso la signorina Leicester?

Vi fu una pausa.

— È sparita?

— Non lo sapevi?

Altra pausa.

— Oh, sì, lo sapevo; effettivamente l'ho accompagnata per parte del viaggio a Londra, e sono stato sbalzato a terra quando il camioncino ha urtato un salvagente sulla Great West Road. Meadows è qui; è stato da Oberzohn. Afferma di non avere

trovato niente.

Manfred meditò.

— Torneremo poco dopo le nove — disse.

— Leon ti fa da autista? — fu l'asciutto commento dell'altro.

— Sì... malgrado ciò, saremo lì alle nove.

— Non approva il mio modo di guidare — commentò Leon, dopo che Manfred gli ebbe riferito la conversazione. — Sapevo che era lui quando Digby ha descritto l'auto e ha detto che c'era un grosso rotolo di tela impermeabile sul tetto. "Grosso rotolo" rende abbastanza bene l'idea. Sai se Poiccart ha parlato con la signorina Leicester?

— Sì, le ha chiesto se coltivava cipolle. — Una risposta che fece ridere silenziosamente Leon.

Finita la colazione, si stavano preparando alla partenza quando Leon chiese a bruciapelo: — La signorina Leicester ha un suo scrittoio?

— Sì, in camera sua — rispose Alma e lo condusse di sopra.

Lui aprì i cassetti senza cerimonie, tirò fuori delle vecchie lettere, se le rigirò nelle mani, le lesse. Poi aprì il sottomano. Lì c'erano diversi fogli di carta bianca intestati "Heavytree Farm", e due recavano la sua firma in fondo. Alma spiegò che il conto in banca della fattoria era a nome di Mirabelle e quando occorreva prelevare, la banca chiedeva una lettera di accompagnamento, una regola in vigore presso certi istituti di credito delle regioni occidentali del paese. Alma aprì con una chiave un cassetto dove c'era il libretto degli assegni con tre assegni in bianco firmati dalla ragazza.

— In quella banca mi conoscono da quando ero alta così — affermò Alma con disprezzo. — Non si ha idea di quanto siano burocratici.

Leon annuì.

— Lei tiene dei libri contabili?

— Sì — rispose sorpresa Alma. — Intende dire i conti della fattoria?

— Potrei vederne uno?

Alma andò a prendere un libro contabile piuttosto basso e lui ne esaminò brevemente il contenuto. Un esame inadeguato, pensò Alma, considerando la sua fatica e lo scarso interesse mostrato dall'uomo.

— Va bene — disse Leon. — E ora, George, *en voiture!*

— Perché hai voluto vedere il libro contabile? — domandò Manfred mentre correvano in auto.

— Ho una mente commerciale per natura — fu l'insoddisfacente risposta di Leon.

— Ehi, George, siamo a corto di carburante. Prega come un antico cavaliere con l'armatura perché si trovi una pompa di benzina nei prossimi dieci minuti.

Se George aveva pregato, la sua preghiera doveva essere stata esaudita: quando stavano per rimanere a secco, si fermarono davanti a un garage e si rifornirono di benzina sufficiente per arrivare a destinazione. Erano esattamente le nove quando l'auto giunse a casa. Poiccart, che aspettava alla finestra della camera di George, sorrise acidamente all'impertinente gesto dell'autista. Poi i tre si riunirono a porte chiuse.

— Questo ha sconvolto tutti i miei piani — asserì infine Leon. — Se la ragazza non corresse pericoli, sistemerei Oberzohn stanotte.

George si massaggiò il mento con aria pensosa. Un tempo portava la barbetta e non

aveva mai perso il vizio di accarezzarsela, anche se non l'aveva più.

— Le nostre idee concordano. Pensavo di suggerire questa linea di azione — disse gravemente.

— Il problema è Meadows. Vorrei che il caso venisse risolto in un modo o nell'altro, senza l'intervento di Meadows. Meglio non metterlo in imbarazzo. Però c'è l'urgenza. Sarebbe stato facilissimo — affermò Leon con rincrescimento nella voce. — Ma adesso è impossibile finché la ragazza non è al sicuro. A parte questo, domani l'amico Oberzohn sarà pervaso da un senso di apatia. Nessun dolore... solo un po' di stanchezza. Sonno, coma... morte al terzo giorno. È vecchio, e non si desidera nuocere agli anziani. Nulla fa più male della paura. Quanto a Gurther, adotteremo un sistema più violento, a meno che Oberzohn non ci preceda. Spero proprio che lo faccia lui.

— Questa è una novità per me. Cos'è questa storia di Gurther? — chiese Poiccart.

Manfred glielo disse.

— Leon ha ragione — confermò Poiccart. Si alzò e girò la chiave nella serratura della porta. — Se desiderate dormire, le vostre stanze sono pronte, le tende chiuse, e io vi sveglierò all'ora che volete.

Ma nessuno aveva voglia di dormire. George doveva vedere un cliente quella mattina, un tale con una storia curiosa. Leon voleva fare aggiustare il carburatore. Avrebbero dormito nel pomeriggio, dissero.

Il cliente giunse poco dopo. Poiccart lo fece entrare e accomodare in sala da pranzo, mentre andava ad annunciare il suo arrivo.

— Penso che si tratti del tuo uomo dell'harem — riferì a Manfred, e ridiscese per accompagnare il visitatore nello studio.

Era un tizio dall'aspetto comune, con baffetti biondi e mento poco pronunciato.

— Debitato o degenerato — sussurrò Poiccart.

— Probabilmente l'uno e l'altro — confermò Manfred quando il maggiordomo lo fece entrare.

L'uomo era visibilmente nervoso e si sedette di fronte a Manfred.

— Lo avevo cercato per telefono ieri sera — disse — ma non mi ha risposto nessuno.

— Il mio orario d'ufficio è dalle dieci alle quattordici — rispose George allegramente. — Dunque, vuole ripetermi la storia di sua sorella?

L'uomo si appoggiò allo schienale della poltrona e, con le mani sulle ginocchia, cominciò a parlare con voce cantilenante, come se ripetesse qualcosa imparata a memoria.

— Noi abitavamo in Turchia. Mio padre era un mercante di Costantinopoli, e mia sorella, che ha studiato in Inghilterra, tornò con grandi idee e una forte predilezione per i turchi. È una bella ragazza e conobbe alcune delle migliori famiglie turche, anche se mio padre e io eravamo contrari che lei le frequentasse. Un giorno si recò da Hymer Pasha, e quella notte non tornò a casa. Noi andammo dal pascià e chiedemmo di lei, ma lui ci disse che la ragazza era andata via alle quattro. Allora ci rivolgemmo alla polizia e, dopo avere svolto delle indagini, loro ci informarono che la ragazza era stata vista salire su una nave diretta a Odessa salpata quella notte. Non l'avevo più vista da dieci anni quando capitai al *Gringo Club*, un locale notturno dell'East End,

non di gran lusso ma ben diretto. Dopo la mezzanotte c'era uno spettacolo e mentre stavo là pensando di andare via, perché quel genere di varietà non m'interessa, vidi uscire da dietro le quinte una ragazza in abito turco che si mise a danzare. Nel bel mezzo della danza, le scivolò il velo dal viso. Era Marie! Lei mi riconobbe subito, e fuggì via. Io tentai di seguirla, ma fui bloccato.

— È andato alla polizia? — chiese Manfred. L'uomo scosse il capo.

— No, a che serve? — mormorò con voce monotona. — Ne avevo abbastanza di loro a Costantinopoli, e giurai fin da allora che mi sarei procurato un aiuto diverso. Poi qualcuno mi ha parlato di voi, e così sono venuto. Signor Manfred, le è possibile liberare mia sorella? Io sono sicuro che è tenuta prigioniera, contro il suo volere.

— Al *Gringo Club*! — chiese Manfred.

— Sì — rispose l'altro.

— Vedrò cosa potrò fare — rispose George. — Forse ci andrò con i miei amici una di queste sere, a dare un'occhiata in giro. Intanto lei torni dal suo amico dottor Oberzohn e gli dica che ha fatto la sua parte, e io farò la mia. La sua piccola storia si aggiungerà alla collezione di invenzioni poco plausibili.

Suonò il campanello e arrivò Poiccart.

— Accompagna alla porta il signor Liggins. Non fargli del male; potrebbe avere moglie e figli, sebbene sia molto improbabile.

Il visitatore fuggì come se fosse stato frustato.

Appena ebbe richiusa la porta, Poiccart fece uscire Leon dalla sua camera.

— Figliolo — disse — George vuole che quell'uomo sia pedinato.

Leon adocchiò la vittima della tirannia turca che si stava allontanando.

— Non è difficile — rispose. — Ha i piedi piatti!

Poiccart tornò nello studio.

— Chi è il tizio? — chiese.

— Non lo so. È stato mandato qui o da Oberzohn o dall'amico Newton. L'idea è di farci andare tutti insieme al *Gringo Club*, che ben conosco, per una piacevole serata. Un cattivo attore! Non ha inflessioni. Non mi meraviglierei se Leon scoprisse delle cose interessanti su di lui.

— Era già venuto qui, non è vero?

Manfred annuì.

— Sì, il giorno dopo l'arrivo di Barberton. Avevo ricevuto la sua lettera la mattina seguente e gli parlai brevemente quel giorno. Demonio bizzarro, quell'Oberzohn! E anche attivo — aggiunse. — Mette in azione tutti contemporaneamente e ha ragione. Un buon generale non attacca con un plotone, ma con un esercito, con tutte le sue forze, sapendo che, se non riesce a sfondare le linee nemiche in un punto, potrebbe riuscirvi in un altro. È un'idea interessante, Raymond, che in questo momento vi siano forse venti agenti, ognuno dei quali lavora per distruggerci. La maggior parte di loro ignora che gli sforzi sono duplicati. Questo è il sistema di Oberzohn, sempre lo stesso. È così che ha fomentato rivoluzioni e organizzato rivolte religiose.

Dopo avere fatto il bagno ed essersi cambiato, annunciò la sua intenzione di andare in Chester Square.

— Sono molto ansioso di rivedere Joan Newton, anche se lei ha ripreso i panni di Joan Murphy.

La signorina non era in casa, lo informò la cameriera quando lui arrivò a j casa di Newton. Forse desiderava vedere il signor Montague Newton, che c'era e si aspettava la sua visita, per la verità, dato che lo aveva visto arrivare.

— Con piacere — mormorò Manfred, e fu introdotto nello splendido salotto.

— Che peccato, non c'è Joan — affermò disinvolto Newton. — È partita stamane per l'Europa continentale.

— Senza passaporto? — sorrise Manfred.

Un piccolo errore da parte di Monty, ma come faceva Manfred a sapere che appena una settimana prima le autorità avevano negato il rinnovo del passaporto alla ragazza per via di un'inchiesta in corso per certe irregolarità? Si ipotizzava che un'altra persona avesse fatto viaggi avanti e indietro in Europa proprio con quel passaporto.

— Non occorre passaporto per il Belgio — mentì prontamente lui. — Comunque, questa storia è un po' fuori luogo. Non siamo più in guerra.

— Siamo continuamente in guerra — replicò Manfred. — Posso sedermi?

— Faccia pure. Sigaretta?

— Mi mostri la marca prima che accetti — disse Manfred prudentemente, e l'altro fece una risata fragorosa come se fosse una battuta esilarante.

Il visitatore declinò l'offerta del portasigarette e ne prese una dalla scatola sul tavolo.

— E Joan sta facendo il grande giro turistico? — chiese soavemente Manfred.

— Joan è esaurita e ha bisogno di riposo.

— Cos'è che non va ad Aylesbury?

Vide l'altro trasalire nel sentire il nome della casa di pena femminile, ma fu solo questione di un attimo.

— Non l'ha ancora allontanata dalla mente, e mi dicono che là attorno abitano tipi strani di ogni genere. No, lei è diretta a Bruxelles e poi prosegue per Aix-la-Chapelle e forse per Spa. Non credo che la vedrà per un mese o due.

— Joan era alla Heavytree Farm nelle prime ore di questa mattina — obiettò Manfred — e c'era anche lei. È stato visto e riconosciuto da un mio amico, il signor Raymond Poiccart. Avete viaggiato da Heavytree Farm alla casa di Oberzohn su un furgoncino *Ford*.

Neppure un battito di ciglia tradì la costernazione di Newton.

— Questa è una smargiassata — asserì Monty. — Ieri sera non mi sono mosso da casa. Che cosa è successo a Heavytree Farm?

— La signorina Leicester è stata rapita. Lei è sorpreso, quasi agitato, noto.

— Pensa che abbia avuto a che fare con questo? — chiese Monty fermamente.

— Sì, e la polizia condivide la mia idea. Stamane è stato emesso un mandato di arresto per lei. Ho pensato che dovesse saperlo.

Ora l'uomo aveva spinto il busto indietro, la sua faccia era alternativamente rossa e bianca. Manfred rise piano.

— Ha la coscienza sporca, Newton — precisò — e questo lo porta a metà strada dall'arresto. Dov'è Joan?

— All'estero, gliel'ho detto.

Era rimasto sbalestrato da quel trucco fin troppo ben riuscito e aveva perduto parte della padronanza di sé.

— È con Mirabelle Leicester; ne sono sicuro — disse Manfred. — L'ho avvisata due volte, e non occorre che l'avvisi una terza volta. Non so fin dove è impelagato nei delitti del serpente; prima o poi una giuria lo deciderà. Ma sarà morto entro sei ore dal momento in cui sapessi che la signorina Leicester è stata maltrattata. Lei sa che tengo fede alla mia parola.

Manfred parlava con molta serietà.

— Lei ha più paura di noi che della giustizia, e ha ragione perché noi non esponiamo i nostri uomini al rischio di una giuria più o meno intelligente. Da noi ottiene lo stesso processo che avrebbe da un giudice a conoscenza di tutti i fatti. Non può sconfiggere un giudice inglese, Newton.

Ritrovò il sorriso e lasciò la stanza. Fred, in attesa nel corridoio ma a rispettosa distanza dalla porta, lo accompagnò sollecitamente e lo fece uscire.

Monty Newton girò la testa obliquamente e dalla finestra colse appena la figura dell'uomo che odiava; lo odiava più di Leon Gonsalez. Poi chiamò Fred.

— Vieni qui — ordinò, e il domestico obbedì. — Manderanno a fare domande in giro, e desidero che tu sappia cosa dire. La signorina Joan è partita stamane per l'Europa continentale con il treno delle otto e quindici. E a Bruxelles o a Aix-la-Chapelle. Non sai in quale albergo, ma ti informerai. È tutto chiaro?

— Sì, signore.

Fred guardava vagamente nella stanza.

— Che cos'hai?

— Mi chiedevo dov'è l'orologio.

— L'orologio? — Ripeté Monty. Ora lo notava anche lui: il tic-tac nella stanza. Divenne livido. — Trovalo — sibilò con voce rauca, e mentre lo diceva i suoi occhi corsero alla cassetta nera che era stata collocata sotto la scrivania. Con un grido di terrore fuggì dalla casa.

I passanti in Chester Square videro la porta spalancarsi e due uomini precipitarsi fuori. E il piccolo orologio americano che Manfred aveva comprato pochi giorni prima continuò a scandire il tempo. Lo scandiva ancora quando gli esperti della polizia entrarono in casa e aprirono la cassetta. Era il più vecchio scherzo di Manfred e funzionava sempre.

22. Nello scantinato

Era impossibile che Mirabelle Leicester non capisse la gravità del pericolo. Ma restava un enigma per lei la ragione per cui si era attirata l'inimicizia di Oberzohn e a quale scopo quell'uomo voleva tenerla prigioniera. Fu comunque un sollievo, svegliandosi presto al mattino, vedere Joan che dormiva nella stessa stanza; pur avendo molti motivi per diffidare di lei, c'era qualcosa che le piaceva in quella ragazza dal viso di bambola.

Joan era completamente vestita e il cigolio della branda di Mirabelle la fece girare e alzare.

— Ebbene, ti piace la tua nuova casa? — domandò, tentando di mostrarsi allegra, mentre non lo era affatto, nonostante le assicurazioni di Monty.

— Ho visto di meglio — rispose freddamente Mirabelle.

— Ci scommetto! — Joan si stirò e sbadigliò; poi, aperto un mobile, prese una palata di carbone e la gettò nella stufa, chiudendo lo sportello di ferro. — Questo è il mio compito — affermò spiritosamente. — Mantenerti al caldo.

— Per quanto tempo dovrò stare qui?

— Cinque giorni — fu la sorprendente risposta.

— Perché cinque? — domandò incuriosita Mirabelle.

— Non so. Forse te lo diranno — rispose Joan.

Infilò la spina e mise in funzione il fornellino elettrico. Si allontanò e tornò con un bollitore pieno di acqua da scaldare.

— La vista non è grandiosa, ma il cibo è buono — disse con una gaiezza che a Mirabelle parve forzata.

— Tu stai con questa gente, naturalmente... il dottor Oberzohn e Newton?

— Il signor Newton — la corresse Joan. — Sì, sono la sua fidanzata. Ci sposeremo quando le cose andranno meglio — spiegò vagamente — ed è inutile che te la prenda con me perché li ho aiutati a portarti qui. Monty mi ha detto tutto. Non ti faranno nulla di male.

— Allora perché... — cominciò Mirabelle.

— Lui te lo dirà — la interruppe Joan — prima o poi. Il vecchio... o... o... beh, Monty non c'entra; fa solo un favore a Oberzohn.

Una cosa era chiara a Mirabelle: era una perdita di tempo abbandonarsi a recriminazioni o rimproverare Joan per il grave tradimento.

Joan non le doveva nulla e fin dall'inizio era stata uno strumento per la sua cattura. Sarebbe stato come se il carcerato rimproverasse la guardia della prigione.

— Come sei arrivata a questo genere di cose? — chiese, osservando l'altra che faceva il tè.

— Che vuol dire “questo genere di cose”? — domandò Joan. — Se supponi che passi la vita a sorvegliare ragazze, trova un'idea migliore. Sei spaventata, non è vero?

Guardò Mirabelle che scosse la testa.

— Non proprio.

— Io lo sarei — confessò Joan. — Ti va il latte condensato? Non c'è che questo. Sì, mi contorcerei sotto il tavolo, sapendo certe cose su Oberzohn.

— Se fossi Oberzohn — replicò con spirito Mirabelle — mi nasconderei in una tana profonda dove i Quattro Giusti non mi troverebbero.

— I Quattro Giusti! — sghignazzò l'altra, e poi la sua faccia cambiò. — Quelli che fustigarono Gurther?

Mirabelle non sapeva di quella impresa, ma gliela attribuì comunque, e fece un cenno di assenso.

— Ah, davvero? Gurther sa che sono amici tuoi? — chiese Joan in modo significativo.

— Non conosco Gurther.

— È l'uomo che ha ballato con te l'altra sera... Lord... non ricordo quale nome gli avevamo dato. Perché se lui lo sa, mia cara — affermò lentamente — adesso devi guardarti da due uomini. Gurther è mezzo pazzo. Monty lo dice sempre. Si droga anche, e certe volte non è più un uomo ma un lupo feroce. Io ho paura di *lui*, lo confesso. In ogni modo non sono più Quattro Giusti — disse, divagando. — Da anni sono rimasti in tre. Uno fu ucciso a Bordeaux. È una città dove non vorrei mai essere uccisa.

Seguì un intervallo di silenzio durante il quale Joan aprì una scatola sotto vuoto e mise in tavola un dolce che tagliò a fette.

— Che tipi sono? — chiese Mirabelle.

La pausa di silenzio era stata riempita da pensieri sugli uomini di Curzon Street.

— Monty dice che sono tutto fumo e niente arrosto, ma non so se lui mi rivela tutto quel che pensa. È così spaventato che mi ha ordinato di andare da loro solo perché glielo hanno intimato... e questo non è da Monty. Hanno ucciso delle persone, non è vero?

Mirabelle annuì.

— E l'hanno fatta franca? Devono essere abili. — Joan mostrò ammirazione. — Dove prendono il denaro?

Quello era sempre un argomento interessante per Joan.

Quando Mirabelle glielo disse, Joan restò molto colpita. Che uccidessero e schivassero una condanna era meraviglioso; che poi fossero ricchi sfondati li poneva in una categoria a parte.

— Non ti troveranno mai qui — la rassicurò Joan. — Nessuno sa di questo scantinato. Qui lavoravano otto uomini che sceglievano pelli di scimmie e sono tutti morti, me lo ha detto Monty. Siamo sotto il livello del canale e Oberzohn può allagare i locali in cinque minuti. Monty pensa che il vecchio voglia impiantare qui una tipografia clandestina.

— Quale tipografia? — domandò Mirabelle.

— Per stampare moneta falsa. Non sterline, ma banconote straniere, europee. Così, almeno, credeva di risolvere le cose se la situazione fosse precipitata, ma ora tu gli offri nuove prospettive.

Mirabelle posò la tazza.

— Spera di arricchirsi con me? — chiese, sforzandosi di non ridere. L'altra annuì solennemente.

— Pensa che io abbia una quantità di denaro?

— Ne è sicuro.

Anche Joan ne era sicura. Il suo tono di voce lo diceva.

Mirabelle si sedette sul letto, troppo sbigottita per parlare. Le sue condizioni economiche non erano un mistero. Le era rimasto quel tanto da tirare avanti e con i prodotti della fattoria era riuscita a far quadrare i conti. Era stata la scarsa redditività della fattoria a spingerla ad accettare un lavoro a Londra. Zia Alma aveva una piccola rendita annua; la fattoria era di proprietà della ragazza ma, a parte quella, non aveva altro. Non vi era neppure la prospettiva di un'eredità. Suo padre era stato relativamente povero, e per i suoi numerosi viaggi nel mondo in cerca di conoscenza aveva ricevuto sovvenzioni da associazioni scientifiche alle quali era collegato; i guadagni letterari erano trascurabili; i suoi libri si vendevano in quantità limitata. Risalì il suo albero genealogico di sette generazioni; non c'erano zii o zie che, come nei romanzi, fossero andati in America ad accumulare un'immensa fortuna.

— È assurdo — sbottò. — Non ho denaro. Se il signor Oberzohn vuole chiedere un riscatto per lasciarmi libera, dovrà essere una cifra inferiore alle cento sterline!

— Riscatto? — chiese Joan. — Non ti seguo. Però che sei ricca è vero. Credimi. Lo dice Monty e lui non mi mentirebbe.

Mirabelle rimase attonita. Sembrava quasi impossibile per un uomo dell'intelligenza di Oberzohn e con le sue fonti d'informazione commettere un simile errore. E Joan era sincera.

— Devono avermi scambiata per un'altra — ribatté, ma Joan non rispose. Stava seduta bene eretta, e i suoi occhi erano puntati sulla porta di ferro che divideva il reparto notte dal resto. Aveva udito il cigolio della botola e dei passi sulle scale.

Mirabelle si alzò, vedendo entrare Oberzohn. L'uomo indossava la vestaglia nera, la papalina spinta indietro sulla testa, e gli stivaloni infangati che parevano un controsenso con il resto dell'abbigliamento. In un'altra occasione lei avrebbe riso.

Lui le fece un rigido cenno di saluto.

— Ha dormito bene, graziosa dama? — disse, e imprevedibilmente le prese la mano fredda e gliela baciò.

Mirabelle provò la stessa repulsione e irrealtà di quella sera al ballo quando Gurther l'aveva salutata allo stesso modo.

— È un bel posto, per giovani e vecchi. — Lui guardò attorno con soddisfazione. — Sarei contento di passare qui la vita leggendo libri e occupando la mente a pensare, ma — allargò le braccia e si strinse nelle spalle — che vuole? Sono un uomo d'affari, con interessi immensi in ogni parte del globo. Sono anche ricco, oltre i suoi sogni! Ho magazzini dappertutto nel mondo, e migliaia di uomini e donne alle mie dipendenze.

Perché, si chiese Mirabelle, le stava dicendo tutto questo, snocciolando i fatti con voce monotona? Non poteva essere venuto per enfatizzare la solidità della sua posizione economica.

— Non sono molto interessata ai suoi affari, signor Oberzohn — ribatté lei — ma desidero sapere perché vengo trattenuta qui. Se lei è tanto ricco, sicuramente non

vorrà chiedere un riscatto per liberarmi.

— Riscatto? — La sua fronte si sollevò e si abbassò. — Che sciocchezza. Glielo ha detto lei? — Indicò Joan, e la sua faccia divenne minacciosa.

— No. Ho tirato a indovinare — si affrettò a dire Mirabelle, non volendo mettere nei guai la compagna.

— Non la tengo qui per avere un riscatto. Ma perché lei, bella dama, è un piacere per i miei occhi. Heine diceva: “La bellezza delle donne è un balsamo per l’anima”. Lei dovrebbe leggere Heine: è frivolo, ma nella sua stupidità vi sono molti pensieri intelligenti. Ora mi dica, bella dama, ha tutto quello che desidera?

— Io desidero uscire — replicò lei. — Non posso restare in questo sotterraneo senza pericolo per la mia salute.

— Presto se ne andrà. — Fece un rigido inchino, e si mosse, strisciando i piedi, verso la stufa. Dietro quella vi erano le due casse coperte dal panno verde e lui ne sollevò una con cautela. — Qui ci sono dei segreti nei quali lei non dovrebbe frugare... Il più forte dei prodotti chimici, di una potenza colossale. L’ignaro che li toccasse li farebbe esplodere. Ha capito?

Mirabelle non rispose.

— Devono essere mantenuti al caldo per questa ragione. Una la prendo, l’altra la lascio. Non deve toccarla, capito? Il mio buon amico glielo ha detto? — Spostò gli occhi su Joan.

— Sì, sì, lo so — rispose Joan. — Senta, Oberzohn, quando esco per camminare un poco? Questo posto mi dà già sui nervi.

— Stanotte potrà camminare con la graziosa dama. Io stesso vi accompagnerò.

— Perché sono qui, signor Oberzohn? — chiese di nuovo Mirabelle.

— Sta qui perché è in pericolo — rispose il vecchio, tenendo la cassetta sotto il braccio. — In grande pericolo. Vi sono certi uomini, dei più infami, che progettano di attentare alla sua vita. Sono dei criminali, astuti e furbi, ma non tanto quanto me. Perché io non permetterò che lei cada nelle loro mani e per questo la tengo qui. Buongiorno.

Fece un altro rigido inchino e uscì chiudendo la porta di ferro. Lo sentirono salire le scale e chiudere la botola; poi si ripeté il rumore sordo del barile di cemento che veniva fatto rotolare e messo sopra la botola.

— Che individuo simpatico, eh? — fece Joan con amarezza. — Lui e i suoi prodotti chimici! — Guardò trucemente la cassetta rimasta. — Se fossi sicura che esplode, la ridurrei in briciole.

Poi parlò a Mirabelle dell’ossessione di Oberzohn, di come sprecava tempo e denaro nella ricerca dell’elisir di lunga vita.

— Monty dice che lo troverà — disse. — Sai che il vecchio ha cotto un bue ricavando un mezzo litro? C’era un re europeo, non ricordo chi, che aveva la stessa sostanza, ma non così forte. Monty dice che Oberzohn non mangia quasi mai, giusto una cucchiata di quella droga e sta bene per tutto il giorno. E Monty dice...

La triste mattinata andò avanti con le chiacchiere di Joan che Mirabelle fingeva di ascoltare. Ogni tanto i suoi occhi dirottavano sulla cassetta coperta dal panno verde che conteneva “le potentissime sostanze chimiche” e si domandava se, in casi estremi, sarebbe stata giustificata a usare quelle terribili forze per salvarsi l’anima.

23.

Il corriere

Elijah Washington venne a Londra per una riunione. A parte una contusione sotto l'occhio destro, era tornato normale dopo la spaventosa esperienza.

Leon Gonzalez lo aveva condotto in città in macchina e durante il viaggio l'americano aveva espresso le sue opinioni sul morso di serpente, dicendo cose di grande interesse per Leon.

— Ho tratto questa conclusione: non esiste nessun serpente. La realtà è che questi tizi hanno estratto veleno di serpente, il che è facile se si fa mordere al serpente qualcosa di morbido; poi hanno avvelenato una minuscola freccia o una fresetta. L'ho visto fare in Africa, specialmente in Congo, nella regione dell'Ituri, ed è molto comune in Sudamerica. Il tizio la lancia o la spara e dove colpisce, la vittima assorbe immediatamente il veleno del serpente.

— È una teoria eccellente — affermò Leon — solo che non si sono mai trovate né frecce né fresette. È stata la prima cosa che la polizia ha cercato per giorni. Così è stato per il vagabondo, per l'impiegato di banca e per Barberton. Una freccia rimane attaccata e la si sarebbe trovata sugli abiti dell'uomo o vicino al punto dove la vittima era caduta. Come lo spiega?

Il signor Washington ammise francamente di non saperselo spiegare, e Leon ridacchiò.

— *Io sì* — replicò. — So esattamente come fanno.

— Porca miseria! — ansimò l'americano stupefatto. — Perché non lo dice alla polizia?

— La polizia lo sa... adesso — rispose Leon. — Non è morso di serpente. È avvelenamento da nicotina.

— E in quale modo? — chiese l'altro, ma Leon non volle svelarglielo. Dopo una consultazione, protrattasi per buona parte della notte avevano prelevato Washington a Rath Hall per farlo venire a Londra, e strada facendo Leon gli accennò che i Tre Giusti avevano una missione da affidargli e speravano che lui avrebbe accettato.

— È troppo una brava persona perché venga esposta a inutili pericoli — asserì Leon — ma anche se non lo fosse, non metteremmo la sua vita a rischio senza riflettere. Comunque quello che vorremmo chiederle di fare non è una scampagnata.

— Senta — si intromise il signor Washington con improvvisa energia — non desidero altri serpenti... non quel genere di serpenti! Ne ho provati di dolori, ma erano niente in confronto a questo! So che si trattava di veleno di serpente, ma vorrei incontrare il piccolo rettile che produce il tipo iniettato a me, e forse cambierei la mia abitudine di prenderlo vivo!

Leon assentì in silenzio, e subito dopo dovette evitare un tram da una parte, un carretto di fornaio dall'altra e una donna scialba che camminava sulla strada con aria svagata, senza altra apparente intenzione se non quella d'incontrare una morte prematura.

— Pfff! — esclamò il signor Washington, mentre l'auto slittava sul fondo stradale viscido. — Non so se lei sia un buon guidatore o un protetto dalla Provvidenza.

— L'uno e l'altro — rispose Leon quando ebbe completato il suo slalom. — Tutti i buoni guidatori lo sono.

Poco dopo riprese il discorso.

— D'accordo, è veleno di serpente, signor Washington, però veleno accuratamente trattato da qualcuno che conosce l'arte di concentrare i componenti più dannosi, estraendo quelli innocui. Secondo me vi sono stati aggiunti degli alcaloidi e magari hanno amalgamato due tipi di veleno. Però ha ragione quando dice che nessun serpente ha nel suo sacco quella particolare varietà di liquido mortale. Se può servirle, siamo pronti a darle un certificato in cui si attesta che lei è a prova di serpente!

— Non gradisco un'altra esperienza del genere — lo avvisò l'americano; ma Leon dirottò la conversazione sulle condizioni della strada e sui problemi del traffico.

Non vi erano notizie di Mirabelle, e le attività di Meadows si erano concentrate per il momento sull'imminente udienza preliminare per la morte di Barberton. In quei giorni, ogni qualvolta arrivava a Scotland Yard trovava una folla di reporter, tutti ansiosi di conoscere gli sviluppi del caso. La scomparsa di Barberton faceva ancora notizia sui giornali; la vecchia paura del serpente era risorta e in certa misura aumentata. Non c'era pubblicazione che non riportasse colonne di lettere al direttore dove si denunciava l'inattitudine della polizia. Erano forse, chiedeva un cittadino sarcastico, sotto l'influenza ipnotica degli occhi del serpente? Non potevano, domandava un altro, lasciar perdere chi superava i limiti di velocità sulla strada di Lingfield e impegnare i loro potenti cervelli nella spiegazione del mistero che preoccupava moltissimo ogni famiglia londinese? L'assassinio di Barberton era il pretesto per sbizzarrire ogni grafomane in ipotesi romanzesche, e l'ispettore Meadows non era il funzionario più felice del corpo di polizia.

— Dov'è Lee? — chiese Washington quando furono in Curzon Street.

— E a Londra per il momento, ma contiamo di spostarlo nel nord dell'Inghilterra, sebbene non penso che lui sia in pericolo, ora che le lettere di Barberton sono in nostro possesso. Ieri lo avrebbero ucciso per quelle lettere, oggi lui non ha più alcuna importanza per Oberzohn e compagni. Eccoci arrivati!

Il signor Washington scese dall'auto e il maggiordomo, sollecito, lo fece entrare in casa. I tre salirono nella stanza dove George Manfred stava dibattendo un aspetto del problema.

Non era solo; Digby, con la testa fasciata, sedeva con aria infelice sul bordo di una sedia e rispose all'allegro saluto di Leon con un tetro sorriso.

— Mando Digby a sorvegliare la casa di Oberzohn; e in particolare, desidero che perquisisca quella sua vecchia chiatta.

Si riferiva alla chiatta in disuso che stava nel molo privato di Oberzohn. Dal canale

si dipartiva una piccola idrovia che entrava nel terreno del magazzino. Era passato così tanto tempo da quando il ponte a mensola era stato sollevato, che la gente del luogo lo considerava ormai un passaggio pubblico. Ma dietro le chiuse verdi vi era un bacino di calcestruzzo abbastanza largo per contenere un natante, e lì marciva da anni una vecchia chiatta, invasa da topi e usata da vagabondi come posto per dormire.

— La chiatta è praticamente fuori uso; questo l'ho già riferito — puntualizzò Leon.

— Così sembra, infatti, però vorrei che venisse controllata — rispose Manfred. — Naturalmente si tratta di un lavoro notturno e ho chiesto a Meadows di avvisare l'ispettore di zona che tu sarai in missione. Non vorrei essere tirato giù dal letto per venirti a identificare alla stazione di polizia di Peckham. Non è un lavoro simpatico, ma potresti renderlo interessante trovando il modo d'introdurti nel terreno di proprietà di Oberzohn. Non penso che il magazzino offra molto, ma la casa sarà certamente uno studio utile per un osservatore della natura umana.

— Spero di fare meglio questa volta, signor Manfred — replicò Digby, girandosi per andare via. — E, se non le spiace, ci andrò di giorno a dare un'occhiata. Non voglio fare fiasco questa volta.

George sorrise mentre si alzava e stringeva la mano dell'uomo.

— Perfino il signor Gonzalez commette errori — commentò maliziosamente, e Leon apparve offeso.

Manfred raccolse delle carte che aveva sulla scrivania e le ripose nel cassetto, in attesa che Poiccart tornasse. E poi: — Dunque, signor Washington, ora le diremo che cosa dovrebbe fare. Vorremmo che portasse una lettera a Lisbona. Forse Leon le ha accennato qualcosa, ed è mio dovere riferirle che l'incarico si presenta assai pericoloso, ma lei è l'unico al quale affidare questo importante documento. Non intendo farle intraprendere la missione senza avvertirla che vi sono molte probabilità che lei non raggiunga il Portogallo.

— Grazie per queste consolanti parole — ribatté Washington senza espressione. — L'unica cosa di cui vorrei essere certo è: incontrerò il signor serpente?

Manfred annuì, e la faccia dell'americano si allungò.

— Non so se neppure questo mi spaventi — disse infine — specialmente adesso che so che la sostanza usata non è genuino siero di serpente, ma veleno sintetico. Perdere la fiducia nei serpenti era una cosa che m'innervosiva. Quando vuole che parta?

— Stasera.

Il signor Washington ebbe un attimo di perplessità, e Manfred continuò: — Non sulla linea Dover-Calais. Preferiremmo che viaggiasse sul treno per Newhaven-Dieppe. I nostri amici saranno meno all'erta da quella parte, anche se non posso garantirlo. Oberzohn spende molto denaro nello spionaggio. Questa casa è sorvegliata da giorni. Venga, glielo faccio vedere.

Andò alla finestra e scostò la tenda.

— Vede qualche spia? — chiese, ammiccando.

Il signor Washington guardò a destra e a sinistra.

— Sicuro! — disse. — Quello all'angolo che fuma il sigaro...

— È un agente di Scotland Yard — replicò Manfred. — Vede nessun altro?

— Sì — fece Washington dopo un poco — c'è uno che pulisce le finestre sul lato

opposto della strada; continua a guardare qui.

— È un innocente lavoratore — precisò Manfred.

— Beh, non può essere in uno di quei taxi, perché sono vuoti — commentò ancora Washington, indicando una fila di taxi fermi al centro della strada.

— Al contrario, è nel primo taxi della fila... è il guidatore! Se lei uscisse e chiedesse un taxi, verrebbe lui. Se fosse chiamato da altri, si fingerebbe occupato. Si chiama Clarke, abita in Portlington Mews 43, è un ex carcerato diviso dalla moglie, e riceve sette sterline alla settimana per i suoi servizi, dieci ogni volta che guida l'auto di Oberzohn, più quello che guadagna come tassista.

Sorrise, vedendo lo sbigottimento dell'altro.

— Quindi è probabile che i suoi spostamenti saranno controllati; anche se non usa il taxi, quell'uomo la seguirà. Lei deve essere preparato a questo. Io metto tutte le carte in tavola, signor Washington, e le chiedo di fare una cosa che, se proprio non si sente di accettare, dovremo fare io o Poiccart o Gonsalez. E francamente non possiamo privarci di nessuno dei tre.

— Andrò io — disse l'americano. — Serpente o no, parto per Lisbona. Qual è l'itinerario?

Poiccart estrasse dalla tasca un foglio piegato.

— Newhaven, Dieppe, Parigi. C'è uno scompartimento riservato per lei sul *Sud Express*; nella notte di domani sarà a Valladolid dove cambierà, prendendo un treno portoghese. A meno che non riesca a trovarle un aeroplano a Irun. Ci stiamo interessando adesso. Altrimenti arriverà a Lisbona alle due del pomeriggio seguente... Sarebbe bene che prendesse subito la lettera, non credi, George?

Manfred aprì la cassaforte a muro e prelevò una lunga busta. Era indirizzata al "Señor Alvaz Manuel y Cintra, ministro delle colonie" e recava sigilli di ceralacca.

— Desidero che consegni questa lettera nelle mani del signor Cintra. Non avrà difficoltà al Ministero perché sarà atteso — disse. — Viaggerà con quell'abito?

L'americano ci pensò.

— Sì, non ho preferenze — rispose.

— Vuole togliersi la giacca?

Il signor Washington obbedì e Manfred usò un paio di forbicine per tagliare la fodera e infilare dentro la lettera. Poi, con stupore dell'americano, Leon tirò fuori un astuccio da lavoro, infilò l'ago con straordinaria abilità e si mise a cucire fodera e carta. Il lavoro fu eseguito così bene che Washington dovette guardare due volte per trovare il punto dove la fodera era stata tagliata.

— Beh, questo sconfigge la combriccola! — esclamò. — Signor Gonsalez, le manderò le mie camicie da rammendare!

— E qui c'è qualcosa che deve portare con sé. — Era un portafogli di pelle nera, assai consumato. Era attaccato a una catena d'acciaio, a sua volta fissata a una cinta di pelle. — Si metta questa cinta e d'ora in avanti porti questo portafogli. Contiene soltanto delle buste ovviamente sigillate, e se lo perde non ha molta importanza.

— Pensa che tenteranno di rubarmi il portafogli?

Manfred annuì.

— Non si può dire quel che Oberzohn farà, lui è astuto come i suoi serpenti. Ma per mia esperienza più abile è il criminale, più sciocchi e madornali sono i suoi errori.

Avrà bisogno di denaro.

— Oh, il denaro non mi manca — replicò l'altro con un sorriso. — I serpenti sono un'attività molto redditizia. Tuttavia, sono un uomo d'affari...

Nei cinque minuti successivi parlarono di compenso, e l'americano rimase non poco sorpreso della noncuranza con cui il denaro veniva sborsato.

Uscì, guardando con la coda dell'occhio il tassista che aveva alzato la mano in segno di invito, ma, ignorandolo, si diresse a piedi verso Regent Street e poco dopo fermò un taxi di passaggio guidato da un tipo innocuo, e si fece condurre al *Ritz-Carlton* dove gli avevano prenotato una stanza.

Era in Regent Street quando, guardando dal lunotto posteriore come Manfred aveva predetto, vide il taxi che lo seguiva, con la bandierina abbassata come se fosse occupato. Il signor Washington salì in camera, aprì la finestra e guardò giù. Il taxi si era messo in fila con altri in sosta. Il guidatore era sceso.

Stava telefonando, disse fra sé Washington, e avrebbe dato chissà che per sapere la natura del messaggio.

Con la posta della sera

Uomo abitudinario, il signor Oberzohn sentiva la mancanza di quei viaggi giornalieri fino in City Road. In circostanze normali questo sarebbe stato terribile, ma di recente si era assuefatto sempre di più a starsene nella comoda poltrona a leggere. Sebbene l'edificio di City Road fosse tornato per molti versi utile, e mal rimpiazzato dalla temporanea sistemazione che il suo direttore aveva trovato, lui era quasi propenso a rinunciare a quel ramo della sua attività.

La *Oberzohn & Smitts* era una ditta creata dal nulla. L'energia dei soci, e soprattutto la conoscenza del mercato africano che il defunto Smitts possedeva, avevano portato a una fiorente attività commerciale che dieci anni prima poteva essere valutata sul mezzo milione di sterline.

Gli ordini arrivavano ancora. Nel nord del paese vi erano magazzini da rifornire; nuovi contratti dovevano essere rispettati, anche se poco importanti; c'era perfino da esaminare la proposta di uno stato sudamericano per la fornitura di armamenti a una fazione politica. Ma Oberzohn preferiva temporeggiare, nella speranza che la successiva settimana si sarebbe trovato in una posizione tale da poter liquidare, se lo voleva, ditta, magazzini, commercio. I compratori erano a portata di mano, il mezzo milione di sterline era sceso a un decimo di quel valore, e l'ammontare dei debiti lo superava. Come Manfred aveva detto, le spese correnti erano enormi. Oberzohn aveva agenti in ogni ufficio centrale governativo dell'Europa e, quantunque guadagnassero poco, ricevevano un buon compenso da quei servizi particolari.

Il dottore aveva passato la mattinata nel suo piccolo laboratorio e si era poi sistemato in poltrona quando un fattorino del telegrafo arrancò in bicicletta sul terreno incolto, si fermò ad ammirare per un attimo i cani di ferro che invadevano la striscia di prato, e bussò energicamente, provocando echi in quella casa desolata. Oberzohn si affrettò ad andare alla porta. Un telegramma a quell'indirizzo doveva essere importante. Lo prese, sbatté la porta in faccia al fattorino e tornò svelto nella sua stanza, stracciando la busta mentre camminava.

Vi erano tre fogli di scrittura piena di errori di ortografia, perché il telegramma era in portoghese e gli impiegati del telegrafo non sono dei geni.

Lo lesse attentamente, muovendo appena le labbra, e quando arrivò in fondo ricominciò a leggerlo daccapo; per comprenderlo meglio prese carta e matita e lo tradusse in svedese. Mise il telegramma sul tavolo, rovesciando i fogli, e prese il libro, ma senza leggere. La sua mente attiva andò da Lisbona a Londra, da Curzon Street al magazzino, e infine chiuse il libro di colpo, si alzò e, aperta la porta, gridò il nome di Gurther. Lo strano uomo scese in calzini, con i capelli sugli occhi, e un

aspetto generale sgradevole a vedersi. Oberzohn gli indicò la stanza e l'altro entrò.

Parlarono per un'ora a porte chiuse e quando uscì, mostrando i denti in un sorriso meccanico, Gurther salì i gradini a due per volta. La stupida cameriera danese, passando davanti alla porta, sentì la voce sgarbata del dottore che gridava al telefono, ma poiché parlava una lingua diversa dalla sua, anche se un po' affine, non comprese né istruzioni, né ammonizioni, né ordini, né suggerimenti che lui lanciò in almeno sei direzioni diverse.

Fatto ciò, Oberzohn tornò al suo libro e al suo spuntino di metà giornata che consisteva in alcune cucchiainate di un liquido rosso scuro contenuto in una tazza. Una parte della sua mente seguiva i ragionamenti dei suoi filosofi prediletti, l'altra lavorava febbrilmente nel fare congetture, ipotesi, anticipazioni per confondere le idee agli avversari. Fu una partita a scacchi mentale, cercando sempre di dare scacco matto e quando, infine, lui scoprì il gioco vincente, posò il libro e uscì in giardino dove si mise a camminare lungo la recinzione di rete metallica, soffermandosi di tanto in tanto a raccogliere un fiore tra le erbacce o a esaminare una buca piena di pioggia come se fosse un oggetto meraviglioso in un paesaggio idilliaco.

Lui amava la sua brutta casa, ne conosceva ogni mattone, come un signore feudale avrebbe conosciuto il suo castello, la torretta, il tetto con l'alto parapetto, da cui si dominava la vista del canale da un lato e le arcate ferroviarie a destra e a sinistra. Quelle arcate avevano un valore per lui. Per lo più erano state chiuse e convertite in garage con porte automatiche e in capannoni. Solo pochi di questi erano accessibili. Uno era in prossimità del sentiero fangoso che portava il nome di Hangman's Lane; un altro si affacciava su dei lotti di terreno confinanti con la sua proprietà; un terzo, dal quale si vedeva la luce del giorno, non aveva strade di accesso.

Un treno espresso sferragliò in una nuvola di vapore, e lui scrutò il viadotto con benevolo interesse. Dopo fece il suo giro d'ispezione quotidiano. Tornato in casa, salì al terzo piano, aprì una porticina che rivelò un'altra rampa di scale, ed uscì fuori sul tetto. A ogni angolo vi era un casottino nero quadrato, alto circa un metro e mezzo. Le porte erano chiuse con lucchetto e vicino a ognuna c'era una robusta cassa nera resa impermeabile. Si vedevano anche altre cose: grandi spine elettriche a intervalli regolari. Vedendole, si sarebbe pensato che Oberzohn progettasse di illuminare di notte la sua tetra dimora per festeggiare la vittoria sui nemici. Ma finora quella notte non era arrivata, e in realtà l'unica luce utilizzabile era quella al momento disattivata nel casottino più grande dei quattro.

Da lì poteva guardare l'acqua che lambiva il terreno del magazzino; e la sagoma nera della chiatta che occupava la larghezza del molo gli parve così vicina da potervi lanciare un sasso. Il suo pigro interesse era per le lente acque scure che sgocciolavano dalle chiuse. Una leggera foschia gravava sul canale; una chiatta passò in direzione di Deptford e lui ammirò il cavallo inquieto a bordo che dava stratonni alla corda della chiatta e, forse, pensava al giorno in cui avrebbe viaggiato su un'imbarcazione più veloce.

Londra si estendeva attorno a lui, con le sue guglie e i suoi comignoli velati di fumo. In lontananza, il sole faceva risplendere la chiesa di San Paolo che pareva una nuova stella del firmamento. Oberzohn odiava Londra; solo quel pezzetto di sua proprietà era bello. Gli ampi parchi verdi, i rododendri in fiore, i maestosi viali che il

ricco fannullone percorreva in auto o a piedi, le strade con i negozi, il gradevole verde della periferia non avevano alcuna attrattiva per lui.

Ridiscese, chiudendo a chiave la porta del tetto, e passando davanti alla stanza di Gurther bussò ed entrò. L'uomo era in camicia; si era rasato una volta e ora l'affilato rasoio passava sulla sua pelle per la seconda volta. Si girò con la faccia lucida di crema e sogghignò; il dottore emise un brontolio, richiuse la porta e scese di sotto; sapeva che per il momento l'uomo era felice; nulla piaceva di più a Gurther che vestirsi da signore.

Oberzohn si fermò sulla soglia della sua stanza, incerto fra i libri e il laboratorio; scelse quest'ultimo e vi rimase occupato per due ore. Uscì una sola volta, quando andò a prelevare dalla stanza riscaldata la cassetta coperta di panno verde contenente "il più potente dei prodotti chimici, di una potenza colossale".

La linea Newhaven-Dieppe è più o meno frequentata. Vi sono notti in cui i treni per Parigi sono carichi; altre, in cui è possibile avere una carrozza a propria disposizione; la sera della partenza di Elijah Washington, c'erano tanti posti vuoti che lui, se gli fosse stato fisicamente possibile, avrebbe potuto poggiare la testa in uno scompartimento e i piedi in un altro.

Fra i due grandi rami della razza anglosassone vi è una rilevante differenza. Gli inglesi preferiscono viaggiare in solitudine e in silenzio. Il loro viaggio ideale sarebbe recarsi da Londra a Costantinopoli in uno scompartimento senza altre persone, violato soltanto dal controllore; e, se fosse umanamente possibile raggiungere la propria destinazione senza dover pronunciare più parole di quante ne occorrono per condividere il commento sul tempo fatto da un altro passeggero, allora l'inglese sarebbe davvero un uomo felice. Al contrario, l'americano ama la compagnia, presenta l'avidità di sapere dei popoli di razza latina unita alle virtù retoriche dei teutoni. La solitudine lo rende infelice; il silenzio lo innervosisce. Gli piace parlare di argomenti grandi e importanti, come il futuro del paese, l'avvenire dell'agricoltura, le fluttuazioni del commercio, di cui l'inglese medio non sa niente, e che è ancor meno interessato a sapere. L'americano nutre un orgoglio cittadino, parla quasi con emozione della nuova rete fognaria e si dilunga sul bilancio comunale. L'inglese non coltiva il suo orgoglio cittadino fin quando non raggiunge la mezza età, e solo per quel tanto da sentirsi deluso del suo luogo di nascita dopo che ne ha rinnovato la conoscenza.

Il signor Washington si trovò in uno scompartimento vuoto e, insoddisfatto, percorse il corridoio sbirciando negli altri scompartimenti con la speranza di trovare un connazionale afflitto dalla stessa solitudine. La sua ricerca fu infruttuosa e tornò al proprio posto dove aveva lasciato valigia e cappotto; si sedette a leggere un giornale umoristico inglese, nella vana ricerca di qualcosa che facesse ridere un uomo intelligente.

La carrozza aveva sportelli alle due estremità e vari passeggeri, salendo, passavano davanti allo scompartimento di Washington con la porta aperta. Lui li guardava sperando di trovare un tipo che gli andasse a genio. Ma fu deluso fino a quando una signora esitò sulla porta. Era una carrozza per fumatori ma Washington, uomo di natura galante, si sarebbe sacrificato volentieri, rinunciando al sigaro per il piacere

della compagnia. Giovane, pensò, e vedova. La donna era vestita di nero e un fitto velo lasciava intravedere un volto attraente.

— È prenotato questo scompartimento? — chiese lei a bassa voce.

— No, signora — rispose Washington, e si alzò con il cappello in mano.

— Disturbo? — sussurrò lei con voce soave.

— Prego, si sieda — rispose galante l'americano. — Preferisce il posto d'angolo al finestrino?

Lei scosse il capo e si sedette vicino alla porta, girando la faccia da un'altra parte.

— Le spiace se fumo? — chiese Washington dopo un poco.

— No, no, fumi — concesse la donna, e girò di nuovo la testa.

Inglese, pensò lui disgustato, e si preparò a un'ora e mezzo d'ininterrotto silenzio.

Al fischio del segnale il treno si mosse lentamente dalla stazione. Cominciò così l'avventuroso viaggio di Elijah Washington.

Stavano passando da Croydon quando la donna si alzò e chiuse la porta a vetri dello scompartimento.

— Poteva dirmelo — disse Washington, e lei mormorò qualcosa per indicare che non voleva disturbarlo, e tornò a sedersi.

Uno o due uomini, passando, guardarono dentro e forse questo la irritò perché abbassò la tendina a molla dalla sua parte per nascondersi alla vista dei curiosi; dopo che fu passato il controllore, lei abbassò la seconda delle tre tendine.

— Le spiace? — chiese.

— Certamente no, signora — rispose l'americano senza molta cordialità. Non gli piaceva viaggiare solo con una signora in uno scompartimento così discretamente protetto dagli sguardi altrui. Aveva sentito di casi... e poi lui era molto diffidente per natura.

La velocità del treno aumentò; i passeggeri avevano preso posto. Il secondo controllo dei biglietti fu fatto mentre passavano rapidamente da Redhill, e il signor Washington si sentì a disagio vedendo l'espressione significativa del controllore quando sbirciò prima le tendine abbassate, poi i due passeggeri.

La donna aveva un profumo particolarmente gradevole. Lo scompartimento ne era pieno. Washington lo sentì, nonostante l'odore del suo sigaro. Il viso di lei era sempre rivolto da un'altra parte; lui si chiese se la donna si fosse addormentata, e stanco di cercarvi umorismo, posò il giornale, incrociò le braccia, chiuse gli occhi e pian piano scivolò in quello stato fra il reale e l'irreale che poi dà inizio ai sogni.

La donna si mosse; lui la guardò dalla fessura degli occhi. Lei portava ancora il velo ma adesso il suo viso era parzialmente rivolto verso di lui. Richiuse gli occhi fino a quando un altro movimento lo svegliò. La donna stava frugando nella borsa.

Il signor Washington divenne perfettamente sveglio, come mai lo era stato in vita sua. Nell'allungare la mano, la signora aveva teso la manica, esponendo la pelle fra il guanto bianco e il polsino della camicetta e si vedeva della peluria!

L'americano cambiò leggermente posizione e grugnì come se dormisse; lasciò correre la mano alla tasca, e per tutto il tempo quei freddi occhi lo osservarono da dietro il velo.

Sollevando l'estremità del velo, lei si portò il bocchino di ebano alla bocca e frugò ancora per trovare i fiammiferi. Poi si girò verso l'uomo quasi avesse intuito che era

sveglio. Quando la donna si alzò, Washington la evitò e si lanciò su di lei spingendola con le spalle alla porta. Per un attimo la signora velata fu disorientata, ma poi balenò una lama.

Come per magia, un coltello le apparve in mano e Washington le afferrò il polso e glielo sollevò, accostando il palmo della propria mano sotto il suo mento. Nonostante il velo, sentì la ruvidezza della barba e questo gli confermò che aveva a che fare con un uomo. Sveglio e attivo, Washington si sentiva doppiamente forte perché conosceva il pericolo. Gurther si lanciò a testa bassa, ma l'altro s'avvide in tempo dell'attacco, ritrasse il braccio e gli mollò un cazzotto in piena faccia. Il colpo fermò l'uomo solo per un istante, perché ripeté l'assalto e questa volta la punta del coltello urtò la spalla dell'americano, tagliandogli la giacca fino al gomito. Tanto bastò perché Washington facesse appello alle proprie riserve mentali e fisiche. Con un grugnito afferrò l'assalitore al collo e lo sbatté con tanta violenza contro la porta che essa cedette e la "vedova in gramaglie" crollò nel corridoio. Prima che Washington riuscisse ad acciuffarlo, Gurther era balzato in piedi e fuggito allo sportello del vagone. Lo aveva spalancato ed era saltato sul predellino. Il treno stava rallentando in prossimità del nodo ferroviario di Horsham e quegli occhi di gatto attesero di vedere il punto migliore per una buona caduta. Poi Gurther si buttò giù. Scrutando l'oscurità, Washington non vide niente; dopo arrivò l'ispettore.

— Era un uomo vestito da donna — dichiarò ansante l'americano, ed entrambi entrarono nello scompartimento per controllare i bagagli, ma Gurther aveva portato via la borsa, e il solo ricordo della sua presenza era il tacco di una scarpa che si era staccato nella lotta.

25.

Gurther ritorna

Il treno filava a cinquanta chilometri all'ora quando Gurther si lanciò su un cumulo di sabbia sulla massicciata, e un istante dopo scivolava giù. Per sua fortuna il velo, sebbene stracciato, gli aveva permesso di vedere. Rimessosi in piedi, si guardò attorno. Il passaggio a livello doveva essere vicino. Era già previsto che sarebbe saltato giù dal treno in quel punto, e Oberzohn aveva organizzato le cose in tal senso. Un segnalatore, appollaiato in alto sopra i binari, vide la figura femminile e le intimò di fermarsi.

— Mi sono perduta — spiegò Gurther. — Dov'è il passaggio a livello?

— Un centinaio di metri più avanti. Stia lontana dai binari... sta per arrivare l'espresso per Eastbourne.

Se avesse potuto togliersi lo sfizio, Gurther avrebbe scardinato un binario tanto per godersi il massacro di un centinaio di odiati inglesi. Ma calcolò che l'auto lo aspettava, e così si diresse al passaggio a livello, lo attraversò e percorse una strada piuttosto frequentata. Diversi individui si girarono a guardare con stupore quella figura di donna inzaccherata, ma Gurther se ne infischì del proprio aspetto.

Vide l'auto con la piccola luce verde che Oberzohn usava invariabilmente per i propri veicoli. Salì in macchina, in realtà un taxi, e cercò di riprendere fiato. L'autista, che lui conosceva, era uno dei tre usati da Oberzohn, e lo stesso che Washington aveva visto quella mattina.

Il viaggio di ritorno a Londra fu lungo, sebbene l'auto fosse particolarmente veloce, più dei normali taxi. Gurther fu contento di avere il tempo per pensare. Aveva fatto un altro fiasco, e questo era il più grave di tutti, pensò. Non si pose il problema dell'irritazione di Oberzohn. Ormai la disapprovazione dello svedese significava poco per lui. Ma potevano esserci gravi conseguenze. Sapeva bene quali istruzioni Pfeiffer aveva ricevuto la notte dell'attacco a Rath Hall, e solo la sua maggiore prontezza e il suo serpente avevano provveduto a eliminarlo. Il dottor Oberzohn non si era fatto illusioni su come erano andate le cose e se aveva evitato di parlarne, lo aveva fatto per un suo scopo. Il viaggio in treno con Elijah Washington era stato uno di questi.

Erano le undici passate quando scese dal taxi in fondo al lungo sentiero e arrivò alla rozza porta di accesso della proprietà di Oberzohn. Le prime parole che il suo padrone gli rivolse non richiesero spiegazioni.

— Dunque non l'hai ucciso, Gurther?

— No, *Herr Doktor*.

— Non avrei dovuto mandare te. — La voce di Oberzohn fu straordinariamente gentile. — Quell'uomo non puoi ucciderlo... con il serpente. Dopo che eri partito, ho

saputo che il tizio era stato morso quando era a casa del cieco, eppure è ancora vivo! Straordinario. Darei una forte somma per analizzare il suo sangue. Hai tentato con il coltello?

— *Ja, Herr Doktor.* — Si sollevò il velo, si tolse cappello e parrucca con una sola mossa. Il viso truccato e incipriato era contuso; sotto la parrucca castana c'era del sangue coagulato.

— Bene! Hai fatto quel che hai potuto. Va' in camera tua, Gurther. Gurther salì di sopra e per un quarto d'ora sogghignò davanti allo specchio mentre si toglieva il trucco.

L'estrema gentilezza di Oberzohn era minacciosa. Che cosa preannunciava? Fino a quella sera né Gurther né il compagno morto erano stati messi al corrente dai due che dirigevano le attività. Lui sapeva di certi documenti da recuperare; sapeva di uomini da uccidere, ma quale valore avessero i documenti, o perché si dovesse uccidere questo e quello, lui non lo sapeva, né gliene importava. Era tenuto a obbedire e a servire bene un padrone generoso. E la ragazza nello scantinato? Gurther aveva molte spiegazioni naturali in proposito. E, tuttavia, nessuna di esse calzava. Le sue speculazioni furono una perdita di tempo. Quella notte, per la prima volta, il dottore gli confidò i suoi segreti.

Aveva finito di vestirsi e stava andando in cucina quando il dottore lo chiamò.

— Siediti, Gurther — lo invitò con gentilezza. — Vuoi un sigaro? Sono eccellenti.

Gli gettò un lungo sigaro spuntato e Gurther lo prese con i denti, scioccamente compiaciuto della sua abilità.

— È giunto il momento di dirti qualcosa, Gurther — affermò il dottore. Anche lui aveva preso un sigaro e stava emettendo nuvole di fumo acre nella stanza. — Ho un amico... chi? Newton! — Si strinse nelle spalle. — È un uomo affascinante, ma non ha cervello. È il tipo che vive nell'agiatezza, prende tutto quel che gli diamo grazie alla nostra ingegnosità e intelligenza, e non dice mai grazie! E se ci sono guai, lui che fa? Vuole andare alla polizia... sì, mio caro amico, alla polizia!

Gurther aveva sentito la stessa storia la sera in cui aveva origliato alla porta mentre il dottore parlava di certe cose con il povero Pfeiffer.

— Lui manderebbe a morte te e me senza battere ciglio, senza un tremito della mano, e leggerebbe la nostra esecuzione con un sorriso, poi uscirebbe per andare a mangiare arrosto di manzo e budino alle prugne! Questo è il nostro amico Newton. Lo hai visto con i tuoi occhi.

— *Ja, Herr Doktor!*

— Lui è un pericolo per molte ragioni — continuò Oberzohn di proposito. — A causa di quei tre che si accaniscono tanto per rovinarmi, che hanno incendiato la mia ditta, che hanno fustigato te, ti hanno legato a un palo e frustato con il gatto a nove code. Non l'hai dimenticato, Gurther?

— *Nein, Herr Doktor.* — Non aveva scordato il fatto, ma il sorriso sciocco sulla sua faccia poteva far credere che lui ne conservasse un piacevole ricordo.

— In un'organizzazione uno stupido — continuò il dottore con aria grave — è come una cattiva lamiera in una nave, o un anello debole di una catena. Si rompe, e che cosa succede? Tu e io moriamo, mio caro Gurther. Finiamo davanti a un cretino con parrucca bianca e manto rosso e lui ci consegna a un altro che ci mette una corda

al collo e ci cala da una botola nel terreno... tutto perché abbiamo a che fare con uno stupido come Montague Newton.

— *Ja, Herr Doktor* — replicò Gurther, solo perché ritenne di dover dire qualcosa.

— Ora ti racconto tutta la verità. — Scosse la cenere del sigaro nel piattino. — C'è un gruzzolo per te e per me, e questa ragazza che teniamo in un posticino tranquillo può farci diventare ricchi. Io posso sposarla, o sbarazzarmene, così! Se la sposo, è forse meglio, e ho già predisposto le cose.

Poi, a modo suo, gli raccontò della collina d'oro, senza nascondere niente, riferendo tutto ciò che Villa gli aveva detto.

— Lei deve restare qui per tre, quattro giorni. Poi non importa più. La lettera a Lisbona... che valore ha? Sono stato uno sciocco quando ho cercato di fermarla. Lei non ha proposto nessuno per la concessione, non ha eredi, non sa niente del suo patrimonio, e quindi non è in grado di chiedere il rinnovo della concessione.

— *Herr Doktor*, mi permette di parlare?

L'altro annuì.

— Newton lo sa?

— Sì, sa tutto — confermò il dottore.

— Mi permette di parlare di nuovo, *Herr Doktor*! Che cos'era quella lettera che avrei dovuto prendere, se non fossi stato sfortunato?

Oberzohn esaminò il soffitto.

— Ho studiato la cosa sotto ogni aspetto — precisò — e sono arrivato a questa conclusione. Doveva essere una lettera scritta da Gonzalez al ministro delle colonie in cui chiedeva una proroga per il rinnovo della concessione. Il telegramma del mio amico all'ufficio coloniale di Lisbona diceva questo. — Inforcò gli occhiali, si frugò nel panciotto e tirò fuori il telegramma di tre pagine. — Te lo leggo nella tua lingua:

È stata ricevuta una domanda di Leon Gonzalez il quale chiede a Sua Eccellenza di accogliere una lettera molto speciale che arriverà fra due giorni. Il telegramma non specifica il contenuto della lettera ma il ministro ha dato ordine che il messaggero sia ricevuto. L'attuale ministro non è favorevole a concessioni date a inglesi.

Ripiegò il telegramma.

— Il che significa che non vi saranno proroghe, mio caro Gurther e che questa enorme fortuna sarà nostra.

Gurther prese in esame la cosa e si dimenticò di sorridere, apparendo così quale era: un lupo famelico e scontento.

— *Herr Doktor*, mi permette di fare una domanda?

— Chiedi — rispose magnanimo il dottore.

— Che fetta si prende Newton? E se lei mi onora, bontà sua, di una parte dei suoi guadagni così giustamente meritati, a quanto ammonterebbe?

L'altro pensò, continuando a riempire la stanza di fumo.

— Diecimila sterline — disse infine.

— Benevolo e saggio dottore, questa è una parte piccolissima di molti milioni — replicò gentilmente Gurther.

— Newton ne riceverà la metà — chiarì il dottore, mentre la sua faccia era scossa dai tic — se sarà vivo. Se gli capiterà una disgrazia, la sua quota sarà tua, Gurther, mio coraggioso amico! E con tanto denaro un uomo non è più braccato. Ricchi e nobili lo corteggerebbero; avrebbe il suo yacht e navigherebbe per sempre nei mari caldi.

Gurther si alzò e batté i tacchi.

— Ha ancora bisogno di me per stanotte?

— No, no, Gurther. — Il dottore scosse il capo. — Ma ricordati che c'è ancora un altro giorno, e poi un altro ancora. Aspetteremo per sentire che cosa ha da dire il nostro amico. Buonanotte, Gurther.

— Buonanotte, *Herr Doktor*.

Il vecchio guardò a lungo la porta dopo che il suo uomo se n'era andato e poi riprese in mano il libro.

S'immerse nella lettura del capitolo intitolato: "L'attività subcosciente dell'intelletto umano in relazione alle emozioni esoteriche". Per lui l'argomento era più elettrizzante di qualsiasi romanzo.

Durante la prigionia

Il secondo giorno di prigionia spuntò senza essere visto, in un mondo che era al di fuori del tetto a mattoni e delle pareti bianche e lucide dove era tenuta Mirabelle Leicester. La ragazza aveva acquistato forza e coraggio, contrariamente a Joan che, dopo avere iniziato la sua snervante veglia con una certa allegria, con il passare delle ore era scivolata sempre di più in depressione. Mirabelle si svegliò sentendo dei singhiozzi e vide la compagna, seduta sulla sponda del letto, che piangeva coprendosi il viso con le mani.

— Odio questo posto! — frignò. — Perché mi tiene qui? Dio! Se avessi saputo che il segugio mi avrebbe ingannata... Impazzirò se resterò qui ancora. Lo giuro! — gridò.

— Preparo il tè — disse Mirabelle, alzandosi dal letto e cercando le pantofole.

Intanto Joan continuava a lamentarsi, il che cominciò a irritare Mirabelle.

— Non capisco perché ti senti infelice — disse. — Non vogliono il *tuo* denaro!

— Ridi pure, anche se non so come puoi farlo — singhiozzò Joan, mentre prendeva la tazza di tè con mani tremanti. — Sono sciocca, d'accordo, ma non sono stata mai rinchiusa. Non immaginavo che lui avrebbe mancato di parola. Aveva giurato che sarebbe venuto ieri. Che ore sono?

— Le sei — rispose Mirabelle.

— Che posto schifoso! — esclamò istericamente la ragazza. — Penso che ci faranno annegare... o che quella roba esploderà — indicò la cassetta coperta dal panno verde. — Lo so! Me lo sento. Quella bestia di Gurther è qui, da qualche parte! È come un viscido serpente. L'hai mai visto?

— Gurther! Vuoi dire quello che ballò con me?

— Sì, lui... Ah, se potessimo uscire da qui. D'improvviso balzò in piedi.

— Vieni, vediamo se in due riusciamo a sollevare la botola.

Mirabelle sapeva che era inutile provarci. I loro sforzi non furono sufficienti e poco dopo, quando Joan stava per sentirsi male, tornarono nella loro stanza.

— Spero che Gurther non sappia che quegli uomini sono tuoi amici — fece Joan quando fu più calma.

— Me lo hai già detto ieri. Perché, fa qualche differenza?

— Altroché — sbottò Joan con enfasi. — Lui ha il sangue di un pesce! Non si ferma davanti a nulla. Monty dovrebbe essere picchiato per averci lasciate qui alla mercé di quell'uomo. Non mi spaventa Oberzohn, è vecchio. Ma l'altro si droga, e diventa pericoloso, alcune volte ha lo sguardo da pazzo. Una notte Monty mi confidò che lui è... un killer. Disse che questi criminali tedeschi che vanno in giro a uccidere non si accontentano mai, e arrivano a venti, trenta omicidi. Le carceri tedesche sono piene di assassini incalliti.

— Forse ti ha voluto spaventare.

— Perché mai? — chiese l'altra con rabbia immotivata. — E lascialo perdere! Monty è il migliore uomo del mondo. Bacio la terra dove cammina.

Molto saggiamente Mirabelle non la contraddisse.

Solo quando aveva quelle crisi isteriche, la compagna trasmetteva la sua paura a Mirabelle. Ma la ragazza aveva piena fiducia nei Tre Giusti... in Gonzalez. Si chiese quanti anni lui avesse. Certe volte sembrava assai giovane, altre no. Era difficile ricordare la sua faccia; lui doveva parecchio alla propria espressione, agli occhi ridenti, alla insolita impazienza di gesti e azioni che accompagnavano i suoi discorsi. Mirabelle era perplessa; perché pensava sempre a Gonzalez come una ragazza penserebbe al suo innamorato? L'idea la fece arrossire. Lui pareva così distaccato, così lontano dal subire le influenze delle donne. Supponendo che lei avesse commesso un grave crimine e fosse sfuggita alla giustizia, lui l'avrebbe braccata con l'abituale crudeltà e irruenza, proponendosi di tagliarle ogni via di scampo fino a quando non l'avesse catturata e fatta rinchiudere in prigione? Era un pensiero orribile, e Mirabelle strinse gli occhi per cancellare la visione mentale che aveva suscitato.

Le avrebbe dato non poca soddisfazione sapere quanto spesso Gonzalez pensava a lei, alla ragazza che era entrata così stranamente nella sua vita. Quella mattina lui passò il tempo in camera a fissare alla parete una grande carta ferroviaria comprendente l'Inghilterra meridionale e la maggior parte dell'Europa continentale. Una linea a inchiostro rosso segnava l'itinerario da Londra a Lisbona e lui stava mettendo delle bandierine verdi sulla linea appena a sud di Parigi, quando Manfred entrò e controllò il lavoro.

— Il *Sud Express* è all'incirca qui — illustrò, indicando l'ultima bandierina — e penso che il nostro amico farà un viaggio piacevole e senza imprevisti fino a Valladolid, dove ho provveduto perché Miguel Garcia, un mio vecchio amico, vada a prenderlo e lo accompagni nell'ultima parte del viaggio... a meno che non otteniamo l'aeroplano. Sto aspettando un telegramma. A proposito, la polizia di Dieppe ha arrestato l'uomo che ha tentato di gettarlo nella Manica, ma quello che gli ha portato via il portafogli alla Gare St. Lazare è ancora in libertà.

— Ormai deve averci fatto l'abitudine — sentenziò freddamente Manfred, e rise fra sé.

Leon si voltò.

— È un buon diavolo — disse con interesse. — Non avremmo potuto sceglierne uno migliore. La donna sul treno, naturalmente, era Gurther. Lui è l'unico criminale, fra quelli che conosco, veramente bravo nei travestimenti.

Manfred accese la pipa; da qualche tempo preferiva fumare quella.

— Il caso si fa più difficile di giorno in giorno. Te ne rendi conto?

Leon annuì.

— È più pericoloso — continuò. — In base alle leggi delle probabilità, Gurther dovrebbe beccare uno di noi la prossima volta che ci proverà. Hai visto i giornali?

Manfred sorrise.

— Chiedono il sangue di Meadows, poveraccio! Il che dimostra l'eccezionale incoerenza del pubblico. Meadows si è occupato di un solo caso del serpente. E lo incolpano d'incapacità su tutta la linea.

— Sembrano fortemente convinti che le morti da serpente rientrino nella categoria dei delitti premeditati — disse Gonzalez mentre scendevano insieme le scale.

Meadows aveva parlato con i giornalisti. E questa era stata la sua principale colpa

dal punto di vista dell'etica professionale. Infatti il primo articolo del codice di ogni poliziotto che si rispetti è: "Non dovrai comunicare con la stampa".

Leon si mosse per la stanza. Indossava l'uniforme da autista e teneva le mani nelle tasche dei pantaloni. Manfred, riconosciuti i sintomi, suonò il campanello per chiamare Poiccart, e quell'uomo tranquillo arrivò dalle stanze della servitù.

— Leon vuol fare il misterioso — disse asciutto Manfred.

— Veramente no — protestò Leon, ma arrossì. Era una delle sue più incantevoli caratteristiche quella di arrossire ancora. — Pensavo soltanto di proporre uno spettacolo che si dà a Londra. Dovremmo andarlo a vedere. Fino a stamane non sapevo che esistesse un lavoro teatrale intitolato *The Ringer*. Ma quando ho visto entrare nel teatro uno dei più distinti impiegati di Oberzohn, la curiosità mi ha spinto a seguirlo. Un dramma che interessa Oberzohn interesserà anche me, te, George, e certamente Meadows... è ricco di situazioni emozionanti! È la storia di un criminale che fugge da Dartmoor e vuole uccidere colui che lo ha tradito. Una scena si svolge al buio, cosa che dovrebbe elettrizzarti. Ho letto la critica sui giornali e, poiché sono concordi nel dire che non è un successo artistico e che la trama è assai inverosimile, allora vale la pena vederlo. Io scelgo sempre un successo artistico quando soffro d'insonnia — concluse crudelmente.

— Oberzohn ha diritto ai suoi divertimenti, quantunque volgari.

— Ma questo dramma non è volgare — protestò Leon — se non per il fatto che è popolare. Mi è stato difficile trovare i posti. Perfino gli attori vanno a vedere l'atto con la scena al buio.

— Che posto ha preso?

— Palco A — rispose pronto Leon — e ha pagato con moneta sonante. È l'ultimo palco dal lato del suggeritore, e prima che mi chiedi come ho questa stupefacente conoscenza della tecnica teatrale, ti rispondo che anche un bambino in fasce sa che il lato del suggeritore è quello a sinistra rivolto al pubblico.

— Per stasera?

Leon annuì.

— Ho tre poltrone — disse e tirò fuori i biglietti. — Se non puoi venire, dalli alla cuoca. Sembra una donna a cui piace piangere per le sofferenze della infelice eroina. Le poltrone sono in prima fila, quindi possiamo muoverci fra un atto e l'altro senza dare noia a nessuno.

— Devo andarci? — chiese lamentosamente Poiccart. — Non mi piacciono le trame poliziesche, e odio i drammi del mistero. So già chi è l'assassino nei primi dieci minuti di recita, il che mi rovina la serata, naturalmente.

— Non puoi portare con te una ragazza? — chiese Leon in tono provocatore. — Non conosci qualcuna che vorrebbe andarci?

— Perché non zia Alma? — propose Manfred, e Leon accettò con gioia. Alma Goddard era venuta a Londra dietro consiglio dei Tre Giusti e aveva riaperto la casa di Doughty Court.

— È una donna notevole e dimostra equilibrio e coraggio di fronte alla terribile tragedia della nipote, cosa altamente lodevole. Non penso che Mirabelle Leicester corra un immediato pericolo. Mi pare di averlo già detto. Oberzohn vuole trattenerla fino alla scadenza per il rinnovo della concessione. Però non riesco a immaginare

come lui possa sottrarsi alle conseguenze di questo sequestro. Forse non si eviterà la giustizia e potrebbe accettare la pena che gli sarà sicuramente inflitta come contropartita per tanti milioni.

— E se uccidesse la ragazza? — chiese Poiccart. La faccia di Leon ebbe delle contrazioni.

— No, non lo farà — rispose calmo — Perché dovrebbe? Noi sappiamo che la tiene prigioniera, la polizia lo sa. Lei non è come Barberton, uno sconosciuto ucciso non si sa come in luogo pubblico. No, non penso che dovremo occuparci di questo, però... — Si fregò le mani con gesto d'irritazione. — Vedremo. Intanto ripongo molta fiducia in Digby, uomo astuto, consapevole dei suoi fallimenti precedenti. Avevi ragione in questo, George.

Stava guardando la strada da dietro le tende.

— Tittlemouse è al suo posto, fedele segugio! — esclamò con un cenno del capo in direzione dell'unico taxi in sosta. — Chissà se aspetta...

Manfred gli vide balenare una scintilla negli occhi.

— Hai bisogno di me per le prossime due ore? — chiese Leon, mentre filava via dalla stanza.

Dieci minuti dopo Poiccart e George stavano chiacchierando quando sentirono la porta d'ingresso sbattere e videro Leon passeggiare sul bordo del marciapiede, agitando l'ombrello. Il tassista si mosse subito. Si curvò, girò la manovella per mettere in moto, salì in macchina e arrivò a destinazione con una celerità da record.

— A New Scotland Yard — disse Leon, e salì.

Il taxi varcò il severo cancello di Scotland Yard e fece scendere il passeggero all'entrata del personale.

— Aspetti qui — fece Leon e l'uomo si mostrò inquieto.

— Devo tornare al mio garage — replicò il tassista.

— Starò via meno di cinque minuti — lo rassicurò Leon. Per fortuna Meadows era nel suo ufficio.

— Ho bisogno che prenda quell'uomo e gli propini una dose del terzo grado che usate in questo paese — disse Leon. — É armato; ho visto il rigonfiamento della pistola quando si è piegato per girare la manovella in Piccadilly Circus. Il motore si era bloccato.

— Che cosa vuole sapere?

— Tutto quello che c'è da sapere su Oberzohn. Potrebbe essermi sfuggita una cosetta o due. L'ho visto fuori della casa del vecchio. Oberzohn se ne serve per incarichi vari e occasionalmente l'uomo gli fa da autista. Infatti guidava l'auto il giorno in cui la signorina Leicester pranzò con Oberzohn al *Ritz-Carlton*. Potrebbe non avere la licenza di tassista, il che le renderebbe tutto più facile.

Pochi minuti dopo un uomo molto sorpreso e irato veniva condotto in Canton Row e perquisito scientificamente. Leon aveva avuto ragione riguardo alla pistola; fu trovata carica e lui si giustificò dicendo che la portava per difesa personale dopo il recente assassinio di un tassista, però non aveva il regolare permesso. Inoltre, e questo era un reato più grave, non aveva la licenza di Scotland Yard per fare il tassista, e il suo distintivo apparteneva a un altro.

— Mettetelo dentro — ordinò Meadows, e tornò nel suo ufficio per riferire a Leon

che lo aspettava. — Ha fatto centro al primo colpo. Non so se il tizio ci sarà di aiuto, ma non mi dispiace anche se peschiamo un pesce piccolissimo.

Mentre aspettava, Leon aveva fatto lavorare il cervello.

— Quest'uomo è stato a Greenwich recentemente. Uno dei miei uomini lo ha visto là due volte, e, inutile dirlo, portava Oberzohn.

— Più tardi parlerò con lui e poi le telefonerò — assicurò Meadows, e Leon tornò in Curzon Street con un largo sorriso.

— Hai semplicemente scambiato una spia che conosci con una che non conosci — obiettò George — anche se non critico mai queste tue bizzarre azioni. Tanto spesso ci riservano la sorpresa di essere mosse vincenti. A proposito, la polizia farà irruzione stanotte nel *Gringo Club* di Victoria Dock Road e potrebbe pizzicare dei giovani gentiluomini di Oberzohn, che certamente sono frequentatori abituali del locale.

Il telefono squillò e fu Leon a rispondere; riconobbe la voce di Meadows.

— Ho una storia curiosa per lei — disse subito l'ispettore.

— L'uomo ha parlato? — chiese Leon con interesse.

— Dopo un po'. Gli abbiamo preso le impronte digitali e si è scoperto che è schedato. C'è di più: è un detenuto a piede libero. Come ex carcerato possiamo rispedirlo in galera a scontare il resto della pena. Gli ho promesso che avrei cercato di favorirlo, e lui ha spifferato tutto. La cosa più interessante è che Oberzohn ha intenzione di sposarsi.

— Sposarsi? Chi? Oberzohn? — chiese stupito Manfred. Leon annuì.

— Chi è la sfortunata donna? — domandò Leon. Vi fu una pausa e poi: — La signorina Leicester.

Manfred vide la faccia dell'amico cambiare colore, e indovinò.

— Sa quando? — chiese ancora Leon con voce diversa.

— No. La licenza è stata rilasciata oltre una settimana fa, il che significa che Oberzohn può sposarsi qualsiasi giorno. Qual è l'idea, lo sa?

— Faccia un salto da noi stasera e io o George glielo diremo — rispose Leon.

Abbassò il ricevitore sulla forcella molto lentamente.

— Questo è un pericolo che non avevo previsto, eppure era l'unica via che Oberzohn poteva scegliere. Se la sposa, lei non potrà essere chiamata a testimoniare contro il vecchio. Posso vedere l'agenda, George?

Manfred aprì la cassaforte a muro e tirò fuori un registro. Leon Gonzalez girò le pagine con aria pensosa.

— Dennis... ha fatto un buon lavoro per noi, non è vero? — chiese.

— Sì, è molto affidabile. E tra l'altro ci è debitore perché gli abbiamo salvato la vita. Ricordi, sua moglie era...

— Sì, lo ricordo. — Leon scrisse in fretta l'indirizzo di quell'uomo che aveva dato prova di essere uno dei loro agenti più fidati.

— Che cosa conti di fare? — chiese Manfred.

— Metto Dennis alla porta dell'ufficio di Stato Civile di Greenwich dalle nove alle quindici e trenta, con istruzioni che, appena vede Oberzohn scendere da un taxi con una donna, deve spingerlo decisamente ma gentilmente sotto le ruote del taxi e pregare il tassista di avanzare di un metro.

Quando era di umore eccessivamente arguto, Leon era spesso terribilmente serio.

Il dilemma del signor Newton

I momenti di fortuna più accuratamente programmati possono, nonostante tutte le precauzioni, andare a finire nel canale sbagliato, e questo era accaduto al signor Montague Newton, procurandogli una serata finanziariamente disastrosa e una notte insonne. Aveva organizzato una delle sue partite a carte, ma o per l'assenza di Joan e l'inadeguatezza della sua sostituta dai capelli vaporosi, o perché il vino non aveva fatto effetto su una delle vittime più promettenti, il risultato era stato pessimo per Monty. A *chemin de fer* il pollo che doveva essere spennato aveva vinto e, anziché emettere un assegno per una grossa somma, aveva incassato le *sue fiches* da un padrone di casa riluttante.

La serata era iniziata male per la sostituta di Joan, una certa Lisa. Dopo un'eccellente cena da *Mero's* con il figlio di un milionario africano, lei aveva condotto il giovane e un amico della presunta vittima a casa di Monty. La ragazza, poco esperta, si era aspettata lodi per avere offerto due polli anziché uno al signor Newton.

Monty accettò l'ospite imprevisto, ma poi seppe che costui non era, come Lisa aveva creduto, un ufficiale delle Guardie, ma un giovane avvocato con vasta pratica nel campo criminale; come assistente, aveva avuto in mano parecchi processi dove rappresentava la pubblica accusa. Non appena fu menzionato il suo nome, Monty si demoralizzò. Per di più il tizio era dolorosamente astemio. Il suo amico lo era un po' meno.

Quella fu la prima contrarietà. La seconda fu il brutto carattere del giocatore, il quale, quando giocavano a baccarat e il banco era molto al di sopra di tremila sterline, aveva insistito perché le carte venissero mescolate di nuovo, e poi aveva sbancato il banco. Anche quel contrattempo poteva essere superato, ma dopo che lui aveva espresso la sua disponibilità a "cederlo", la preziosa carta che Monty aveva così abilmente nascosto nel palmo della mano scivolò sul tavolo, e sebbene la cosa non venisse notata dai giocatori, compreso l'avvocato, fu impossibile riprenderla. E Monty commise una stupidaggine. Invece di mostrare irritazione per le osservazioni fatte dal figlio del milionario, decise di rischiare, facendo un gioco corretto. E aveva perso. Per di più il giocatore un po' inebriato decise che, dopo un colpo da tremila sterline, era giunto il momento di smettere. Così sperimentò la mortificazione di sborsare denaro e di accompagnare l'ospite alla porta con un sorriso tanto gioviale e amichevole da indurre il giovane a scusarsi della propria rozzezza.

— Torni qualche altra sera e mi conceda la rivincita — disse Monty.

— Ci può scommettere! Domani parto per il Sudafrica ma rientrerò ai primi

dell'anno nuovo, e verrò a trovarla.

Monty lo seguì con gli occhi mentre scendeva i gradini e gli augurò di rompersi l'osso del collo.

Era preoccupato per Joan, più di quanto pensasse di poterlo essere per una ragazza così frivola. Gli era necessaria in molti modi. Lisa era una sciocca pasticciona, concluse, anche se la spedì a casa senza rimproveri. Pure lei gli era utile per altri versi, e nulla rovina un'informatrice più di costanti rimproveri.

Si sentì molto solo in casa e vagò da una stanza all'altra, irritato con se stesso perché sentiva la mancanza di quella ragazza dal cervello di gallina e senza istruzione. Eppure era così, dovette ammetterlo. Si ribellò all'idea di saperla in quello scantinato. Conosceva il suo carattere, e immaginava che una tale esperienza le avrebbe fatto saltare i nervi. Per molte ragioni lui non avrebbe voluto provare quei sentimenti, tanto più che la ragazza avrebbe ricevuto presto un grosso shock. Ma, forse proprio in previsione del dolore che le avrebbe dato, desiderava renderle il presente il più felice possibile.

Dopo avere fatto quanto doveva fare, non vi sarebbe stata una ragione al mondo perché loro due fossero nemici; anzi, le avrebbe fatto un grosso regalo. Le ragazze del suo cetto dimenticano presto le loro miserie se il regalo è consistente. Così Monty ragionò rigirandosi nel letto, e intanto i suoi pensieri ruotavano attorno a quella cantina infernale. Come doveva sentirsi la poveretta! A Mirabelle non pensò perché lei era la chiave di tutto. Joan, invece, era la vera vittima.

Il sonno arrivò soltanto allo spuntare del giorno e quando si svegliò era terribilmente irritato. Aveva promesso alla ragazza di andarla a trovare, però si era accordato con Oberzohn di non farsi vedere fino alla scadenza dei cinque giorni.

All'ora di pranzo era talmente in ansia che fece preparare l'auto e raggiunse un punto fra New Cross e Bermondsey, dopo di che proseguì a piedi. Oberzohn si aspettava la sua visita. Conosceva la disposizione mentale del complice, e quando lo vide, elegantemente vestito, procedere con circospezione nel suo terreno di erbacce, uscì sui gradini della porta d'ingresso per accoglierlo.

— Strano che tu sia venuto — disse.

— Perché non hai telefonato? — brontolò Newton. Era quella la sua scusa per la visita.

— Perché vi sono macchine umane all'estremità di ogni filo — rispose Oberzohn.

— Se fossero telefoni automatici e nessuno potesse ascoltare all'infuori di te e me, parleremmo, e parleremmo! Per tutta la giornata discorrerei con te e lo troverei piacevole. Ma non con la signorina X e la signorina Y che dicono: "Un momento, prego" e poi all'uomo di Scotland Yard: "Adesso parli pure!"

— Gurther è tornato?

— Sì — rispose serio il dottore.

— Non è accaduto niente a quel tizio? Perlomeno non ho visto la notizia sui giornali.

— È andato a Lisbona — rispose il dottore con indifferenza. — Forse ci arriverà, forse no... che cosa importa? Mi piacerebbe vedere la lettera, perché contiene informazioni e le informazioni hanno un fascino irresistibile per un povero, vecchio scienziato. Vuoi da bere?

Monty esitò, come faceva sempre quando Oberzohn gli offriva bibite o altro. Non c'era da fidarsi di lui.

— Prendo un whisky — rispose infine — ma da una bottiglia piena, non ancora aperta. L'aprirò io stesso.

Il dottore ridacchiò.

— Non ti fidi? — chiese. — Beh, sei saggio. Chi c'è in questo mondo di cui un uomo possa dire: “Lui è mio amico. Fino al mio ultimo respiro avrò fiducia in lui”?

Monty non ritenne di rispondere. Portò la bottiglia di whisky alla luce, esaminò il tappo di sughero e usò il cavatappi.

— Il seltz... anche quello potrebbe essere avvelenato — commentò Oberzohn ironicamente.

In altre occasioni non avrebbe fatto quella osservazione. L'averlo detto tradì un sottile ma funesto cambiamento nei loro rapporti. Se Monty lo rilevò, non lo disse, ma si riempì il bicchiere e si sedette sul divano a bere. E nel frattempo il dottore lo osservava con interesse.

— Sì, Gurther è tornato. Ha fallito, ma bisogna scusare un fiasco in un brav'uomo. L'agente perfetto deve ancora nascere, e anche il padrone ideale. Quell'americano, Washington, ha lasciato Parigi, secondo le ultime notizie ricevute. Bisogna congratularsi con lui. Se io abitassi a Parigi, partirei sempre. È una città frivola.

Monty si accese un sigaro e decise di arrivare per gradi all'oggetto della sua visita. Era venuto per assolvere a due compiti importanti. Far visita a Joan lo considerava un dovere. È un dovere, quasi un sollievo, era rendere noto al socio il suo progetto.

— Come stanno le ragazze? — chiese.

— Sono molto contente — rispose Oberzohn che non si era rimesso a sedere, ma stava in una posa che ricordava un po' quella di Gurther: eretto, con lo sguardo fisso, la figura immobile. — I miei ospiti sono sempre contenti.

— In quel canile? — sbottò l'altro con disprezzo. — Non voglio che Joan resti qui.

Il dottore si strinse nelle spalle.

— Beh, portatela via — replicò. — Perché deve restare se tu sei infelice senza di lei? Joan non serve a nessuno scopo. Forse è in agitazione. Benissimo, te la riconsegno. — Si diresse alla porta.

— Aspetta — disse Monty. — La vedrò dopo e magari la porto via, ma non desidero che si allontani definitivamente. Qualcuno dovrebbe stare con quella ragazza.

— Perché? Non sono qui io? — chiese Oberzohn in tono blando.

— Tu sei qui, e Gurther è qui. — Monty stava guardando fuori della finestra e non vide gli occhi del dottore. — Specialmente Gurther. Per questo penso che Mirabelle Leicester dovrebbe avere una persona che si prenda cura di lei. Ti è mai balenato nella mente che la migliore via d'uscita da questo piccolo fastidio è... il matrimonio?

— Ci ho pensato — rispose il dottore. — Anche tu? Meraviglioso! Stai cominciando a pensare.

Il cambiamento di tono fu abbastanza percettibile. Monty affrontò l'uomo di cui fino ad allora aveva avuto rispetto e timore.

— Piantala con quel sarcasmo, Oberzohn — osservò e poi: — Intendo sposare quella ragazza.

Al che il vecchio non disse nulla.

— Non è fidanzata; non ha relazioni amorose. Joan me lo ha detto, e Joan è abbastanza furba. Non so come combinerò la cosa, ma immagino che il sistema migliore sia fingermi suo amico e farla uscire dalla tua cantina. Lei mi sarà tanto riconoscente che, forse, accetterà più o meno qualsiasi cosa. Inoltre, credo di aver fatto colpo su di lei la prima volta che ci siamo visti. Ho una posizione da offrirle, Oberzohn, una casa nella zona migliore di Londra...

— La mia casa — lo interruppe l'altro con voce metallica.

— Tua? Beh, diciamo *nostra*. Non cavilliamo sulle parole.

— Anch'io ho una posizione da offrirle, e non le offro quella di un altro. Il vecchio lo guardava a occhi spalancati; una figura comica con quella faccia allungata che pareva una maschera di pantomima.

— Tu? — Monty non credeva alle sue orecchie.

— Io, barone Eruc Oberzohn.

— Barone? — La stanza risuonò della risata di Monty. — Perbacco, maledetto vecchio stupido, non penserai che lei ti sposterà?

Oberzohn annuì.

— Farà quello che le dirò di fare. Una ragazza può non gradire un uomo, ma potrebbe odiare qualcosa di peggio... capisci? Una donna afferma che la morte non è nulla, però ha paura di morire, non è vero?

— Sei matto — replicò ironico Monty.

— Sono matto, eh? E anche un maledetto vecchio stupido? Eppure io la sposerò.

Calò un silenzio totale e, dopo, Oberzohn riprese la conversazione in tono più calmo.

— Forse sono quello che dici, ma non per questo due amici devono litigare. Domani tornerai qui e ne discuteremo come di una faccenda commerciale. Va bene?

Monty lo esaminava come se fosse un strano insetto venuto per caso a sua conoscenza.

— Non sei svedese, sei tedesco — disse. — Quella storia del barone ti ha tradito.

— Io sono del Baltico, ma ho vissuto per molti anni in Svezia — dichiarò brevemente Oberzohn. — Non sono tedesco; i tedeschi li odio.

Più di questo non disse. Forse condivideva la ripugnanza di Gurther verso i suoi vicini di un tempo.

— Non litigheremo, comunque — continuò. — Io sono uno stupido, tu sei uno stupido, noi siamo tutti stupidi. Vuoi vedere la tua donna?

— Desidero vedere Joan — confermò Monty con aria scorbutica. — Non mi piace che tu dica "la tua donna".

— Vado a prenderla. Aspetta.

L'uomo tirò fuori da sotto il tavolo i suoi stivaloni, se li infilò e poi, dalla finestra, Monty lo vide attraversare il terreno di erbacce e scomparire dentro il magazzino.

Dopo cinque minuti tornò fuori, solo. Monty si accigliò. Per quale ragione?

— Amico mio — fece Oberzohn con il respiro corto perché quelle fatiche gli pesavano sempre di più — non è saggio.

— Voglio vederla... — cominciò Monty.

— Calma, calma; la vedrai. Ma sull'argine del canale Gurther ha notato anche uno

sconosciuto che continua ad andare avanti e indietro fingendo di pescare. Chi pesca in un canale, ti chiedo?

— E lui cosa ci può fare?

— Sarebbe saggio, ti chiedo ancora, portare fuori la ragazza di giorno? Quelli non pensano che la tua... che la ragazza sia a Bruxelles?

A questo Monty non aveva pensato.

— Ho un suggerimento per te. È una buona idea. Il cervello del vecchio, stupido Oberzohn qualche volta lavora benissimo. Stamane un amico mi ha mandato un biglietto per il teatro. Bene, stasera ci porterai la ragazza. Cala sempre la nebbia al tramonto e puoi andartene da qui in automobile. Io manderò un uomo a distrarre quello spione, poi porterò la ragazza in casa e tu verrai a prenderla.

— Aspetto qui — insistette cocciutamente Monty.

E infatti aspettò fino a quando, un'ora dopo, una Joan fuori di sé si precipitò nella stanza e tra le sue braccia. Oberzohn osservò il loro incontro senza emozione.

— Bella scenetta per me — commentò — dato che presto mi sposerò — e li lasciò soli.

— Monty, non posso tornare in quella tana, stanotte. Lei dovrà restare sola. Non è una cattiva ragazza, Monty, ma non sa di possedere tanto denaro.

— Hai chiacchierato con lei? — domandò lui irato.

— No, le ho fatto soltanto qualche domanda. Non si può stare in un buco come quello, insieme giorno e notte, senza parlare, non ti pare? Monty, sei proprio sicuro che non le succederà niente?

Monty si schiarì la voce.

— La cosa peggiore che le possa succedere — disse — è sposarsi. Joan sgranò gli occhi.

— Qualcuno vuole sposarla?

— Oberzohn — rispose lui.

— Quel vecchio! — lo derise lei. Monty aveva difficoltà a parlare.

— Ho ben riflettuto, tesoro — osservò. — Il matrimonio non significa gran che per chiunque.

— Per me significa moltissimo — replicò lei pacatamente.

— E se la sposassi io? — buttò là Monty.

— Tu! — Joan indietreggiò, inorridita.

— Ma solo... ecco, questa è la verità, Joan. Potrebbe essere l'unico modo per accaparrarsi il suo denaro. Sei anche tu della partita, e sai quanto conti per me. Un matrimonio... un matrimonio formale... per un anno o due, dopo ci sarà il divorzio, e noi due potremo andarcene via insieme come marito e moglie.

— È questo che lui voleva dire? — Indicò la porta con un gesto del capo. — Quando ha parlato di uno "che si sposerà presto"?

— Anche lui vuole sposarla.

— Lascia che se la sposi — ribatté la ragazza con cattiveria. — Pensi che io tenga tanto al denaro? Non c'è altro modo per procurarselo?

Lui tacque. Vi erano molti altri modi a sua disposizione per dire un no deciso.

— Oh, Monty, non vorrai farlo?

— Non so ancora che cosa farò — disse lui.

— Ma non quello? — insistette lei, aggrappandosi alla sua giacca.

— Ne parleremo stasera. Il vecchio ci ha offerto un palco a teatro. Ceneremo nel West End e poi andremo; non importa se qualcuno ci vede, tanto sanno benissimo che tu non sei a Bruxelles. Cos'è questo strano profumo che hai?

Joan rise, dimenticando per un momento il grave problema che doveva affrontare.

— Bastoncini cinesi profumati — rispose. — Laggiù manca l'aria e io li ho trovati in dispensa, insieme alle provviste. Beh, ho fatto una sciocchezza, perché poi la stanza si è riempita di fumo. Ora, però, è sparito. Monty, si fanno delle pazzie quando si sta rinchiusi. Non posso proprio tornarci.

— Torna domani — pregò lui con voce supplichevole. — Si tratta solo di due o tre giorni, e per me è importante. Specialmente adesso che Oberzohn si è messo in mente delle idee.

— Non penserai ancora di... di sposarla?

— Ne parleremo stasera a cena. Pensavo che ti piacesse l'idea del gruzzoletto — disse lui falsamente.

Joan dovette tornare nella prigione a prendere alcune delle sue cose. Trovò Mirabelle distesa sul letto; leggeva e la salutò con un sorriso.

— Beh, il tuo periodo di prigionia è finito?

Joan esitò.

— Non esattamente. Ti spiace se non mi fermo qui stanotte?

Mirabelle scosse il capo. Veramente era contenta di stare sola. Quel giorno si era dovuta sorbire le sue lamentele e i suoi pianti, e non lo avrebbe sopportato un'ora di più.

— Sei sicura di poter restare sola?

— Sì, sì. Mi mancherai, naturalmente — disse Mirabelle. — Quando torni?

La ragazza fece una smorfia.

— Domani.

— Non ti va di tornare? Sei riuscita a convincere il tuo... amico a fare uscire anche me?

Joan scosse la testa.

— Lui non lo farà mai, mia cara, almeno fino... — Guardò la ragazza. — Non sei fidanzata, non è vero?

— Io? No. È un'altra storia che hanno messo in giro? — Mirabelle si alzò dal letto, ridendo. — Un'ereditiera, e fidanzata?

— No, non dicono che sei fidanzata — si affrettò a dichiarare Joan. Poi con genuina ammirazione nella voce: — Sei meravigliosa! Se fossi nei tuoi panni, tremerei come una foglia. E tu sei allegra come se andassi al funerale di una zia ricca!

Joan non sapeva quanto la sua compagna fosse stata sull'orlo del collasso nervoso, quel giorno, e Mirabelle, che ora si sentiva più forte ed equilibrata, preferì non dirglielo.

— Beata te — esclamò Joan. — Come vorrei avere il tuo coraggio.

E, d'impulso, si protese e la baciò.

— Non avercela con me — disse, e sparì prima che Mirabelle le rispondesse. Il dottore l'aspettava nel magazzino.

— La spia è andata al ponte sul canale. Possiamo uscire — affermò. — E poi non

può vederci con queste alte mura.

— Cos'è questa storia di sposare Mirabelle Leicester?

— Ah, glielo ha detto lui? E le ha riferito che *anche lui* vorrebbe sposarla?

— Sì, e le dirò una cosa, dottore. Preferirei che la sposasse Monty piuttosto che lei.

— Ah! — esclamò il vecchio.

— Meglio chiunque altro che non un serpente.

Oberzohn le rivolse uno sguardo acuto. Lei aveva usato la parola senza molto riflettere, e quando lo capì, emise un'esclamazione di sgomento.

— Volevo dire Gurther — si corresse.

— So che intendeva Gurther, signorina — replicò lui con austerità.

Per tornare a casa dovettero fare un mezzo giro del magazzino, passando fra l'alto muro lungo il canale e l'edificio stesso. La via diretta li avrebbe portati in un avvallamento del terreno dove si erano accumulati detriti e rifiuti di anni che la natura, nella sua benevolenza, aveva ricoperto con un manto verde di convolvuli selvatici. Era tipico del luogo che l'unico tratto gradevole del terreno non fosse visibile.

Stavano svoltando l'angolo del magazzino quando il dottore si fermò e guardò l'alto muro che era protetto in cima da frammenti di vetro. Eccetto un punto di circa mezzo metro dove i vetri erano stati rimossi insieme alla malta che li teneva a posto. C'erano frammenti di vetro sul terreno alla base del muro e anche segni di qualche arnese usato sulla superficie dura della malta.

— Ah! — esclamò il dottore. Esaminò le graffiature sul muro.

— Aspetti — ordinò, e corse di nuovo nel magazzino; ne riemerse portando due grandi congegni arrugginiti che depose sul terreno.

Aprì a forza i denti arrugginiti finché non furono bene allargati e fermati da un congegno a molla. Lei aveva visto cose del genere in un museo. Erano trappole per uomini, retaggi di tempi barbari quando la violazione di proprietà non era solo una colpa, ma un reato.

Sistemò la seconda trappola sul sentiero fra il magazzino e il muro di cinta.

— Ora vedremo — disse. — Andiamo!

Monty aspettava con impazienza la ragazza. In suo onore era stata tirata fuori la *Rolls*, e il corrucciato autista era già al volante.

— Cos'ha quell'autista? — domandò lei, mentre sobbalzavano sul sentiero. — Ha un'aria così soddisfatta che non mi meraviglierei di sapere che sua madre è stata impiccata stamane.

— È irritato con il vecchio — spiegò Monty. — Oberzohn ha due autisti. Al mattino vanno un po' in giro per altre cose. Il compagno doveva presentarsi alle tre per il suo turno, ma non è venuto. È il più bravo dei due.

L'autista pareva farlo apposta: le ruote finivano in ogni buca e per cinque minuti lei si sorresse un po' alla maniglia dell'auto e un po' a Monty. Poi, finalmente, l'auto arrivò su una strada di pietrisco e procedette senza scosse verso le luci del centro. La mano della ragazza cercò quella di lui e per un momento quel bel germoglio cresciuto su cattivo terreno fiorì nella radiosità di un amore comune a ogni donna, aristocratica o popolana, buona o cattiva.

28.

Al Frater

Manfred propose di cenare presto da *Lasky*, dove la minestra era di suo gusto. Leon, che all'ora del tè aveva mangiato molti pasticcini di cui era ghiotto, avrebbe voluto saltare la cena, e Poiccart, uomo dalle abitudini costanti, aveva le sue idee. Cenarono da *Lasky*, e Leon ordinò una cipolla al forno, dilungandosi a parlare dei due anni di vita che Poiccart aveva sprecato, usando una ricchezza d'immagini e una bellezza di stile degni di miglior causa. Manfred guardò l'ora.

— Dove cenano loro? — chiese.

— Non lo so ancora — rispose Leon. — Il nostro amico sarà qui tra pochi minuti; lo troveremo all'uscita. Non desideri vedere lei?

Manfred scosse il capo.

— No — rispose.

— Mi annoierò — si lamentò Poiccart.

— Avresti dovuto permettermi di portare Alma — ribatté pronto Leon.

— Esattamente — replicò Raymond. — Ho la sensazione di risparmiare alla signora una serata indicibilmente monotona.

Quando uscirono dal ristorante, un uomo li aspettava; era un tipo molto comune che disse tre frasi sottovoce mentre i Tre Giusti erano fermi vicino a lui, apparentemente ignari della sua presenza.

— Avrei preferito non andare da *Mero's* — obiettò Manfred — ma dato che abbiamo tempo, sarà meglio fare una passeggiatina in quella direzione. Sono curioso di scoprire se questa è una festiciola di Oberzohn, o se l'idea è del poco ammirevole signor Newton.

— E come lo sapremo, George? — domandò Gonzalez.

— Dall'auto. Se il maestro delle cerimonie è Oberzohn, troveremo la sua macchina parcheggiata nelle vicinanze. Se è un'idea di Newton, allora la *limousine* di Oberzohn, che li ha portati dalla zona sud di Londra, sarà tornata indietro e al suo posto troveremo l'auto di Newton.

Mero's era uno dei locali più alla moda, frequentato dall'élite della società e dal fior fiore del mondo teatrale. Era situato in una di quelle piazze tranquille del vecchio mondo che si trovano nel cuore di Londra e sulle quali, per misteriose ragioni, non si sono ancora allungate le mani di speculatori immobiliari.

La piazza conservava l'aspetto che aveva nel settecento e, sebbene alcuni bei palazzi fossero diventati uffici commerciali e professionali, e l'avvocato e il rappresentante occupassero i salotti e le camere sacre per le ricchezze e le beltà di altri tempi, una grande quantità di edifici consisteva in abitazioni private.

Sopra l'entrata di *Mero's*, a parte il nome, nulla indicava il genere di esercizio. I

locali comprendevano tre vecchie abitazioni ed esternamente erano stati lasciati i gradini delle rispettive porte d'ingresso, sebbene ne venisse usata una sola.

Camminarono su due lati della piazza, fra la falange di auto che stavano ruota contro ruota, con la parte posteriore a ridosso della cancellata del giardinetto centrale, e videro la vettura di Oberzohn.

Stando a braccia conserte sul volante, l'autista parlava con un uomo pallido, con barba ben curata, in un impeccabile smoking. Doveva essere un invalido: una spalla era più alta dell'altra e quando si mosse, vide che camminava appoggiandosi a un bastone.

Manfred vide l'autista indicare la fila delle auto, e il gentiluomo zoppo si trascinò in quella direzione; là si fermò a parlare con un altro uomo in livrea. Quando i Tre Giusti lo raggiunsero, notarono che una scarpa dell'uomo aveva una suola molto spessa, il che spiegava la sua andatura claudicante.

— Il signore ha perduto l'auto — annunciò Manfred, perché ora il tizio sbirciava le targhe.

Furti di auto erano all'ordine del giorno. Leon aveva qualcosa da dire sulle potenzialità di quell'attività illecita. Vantava una conoscenza enciclopedica dei sistemi correnti di reato, e in poche frasi indicò la misura di tali furti.

— Cinquanta vengono spedite ogni settimana in India e nelle colonie, dopo aver cambiato i rispettivi numeri di telaio. In taluni casi i "riciclatori", come li chiamano, guidano le auto direttamente dentro i cassoni d'imballaggio fatti apposta per ogni marca di veicolo; questi vengono inchiodati e attendono al porto di essere caricati prima ancora che il proprietario si sia accertato del furto. In India, Sudafrica e Australia circolano tante macchine rubate almeno quante quelle regolari!

Passarono lentamente davanti alla dignitosa porta di *Mero's* e attraverso le tendine dei vetri ebbero una visione di tavoli con luci di candele, donne a braccia nude, uomini con camicie bianche, alle deboli note di un'orchestra che suonava un valzer viennese.

— Mi piacerebbe vedere la nostra Joan — sospirò Gonsalez. — Non è venuta da te, eh?

— È venuta, ma io non l'ho vista — rispose Manfred. — Dal momento in cui lascerà il teatro, non dovrà essere persa di vista.

Leon annuì.

— Ho già provveduto per questo — assicurò. — Digby...

— Digby monta in servizio a mezzanotte — disse Manfred. — È stato a casa di Oberzohn per prendere visione del posto; ha pensato bene di studiarne la topografia di giorno, e io sono stato d'accordo. Potrebbe cacciarsi in un imbarazzante pasticcio esplorando l'argine del canale nelle ore notturne. D'estate o d'inverno là c'è sempre nebbia.

Arrivarono al teatro *Frater* così presto che non c'era neppure la coda alla porta della platea. Leon propose di fare il giro dell'edificio. Situato in Shaftesbury Avenue, costituiva una specie di isola, con due strade strette ai due lati e una piazzetta triangolare sulla facciata posteriore che ne occupava un lato. Dalla piazzetta un lungo vicolo portava a Crankbourn Street, e una via parallela a Shaftesbury Avenue, sul retro del teatro, portava da Charing Cross Road a Rupert Street.

Il teatro era uno dei migliori di Londra e, sebbene avesse avuto una serie di disavventure, ora era tornato in auge grazie a quello spettacolo che attirava tutti i londinesi.

— Ecco l'entrata di servizio — indicò Leon quando furono nella piazzetta — e quelle uscite di sicurezza — indicò la via laterale per la quale erano venuti — sono usate alla fine dello spettacolo per vuotare in fretta il teatro.

— Perché t'interessa tanto l'edificio? — chiese Poiccart.

— Perché — rispose lentamente Leon — sono d'accordo con George. Avremmo dovuto trovare l'auto di Newton parcheggiata vicino ai giardini, non quella di Oberzohn. E questo dà da pensare.

Le porte della platea e della galleria furono aperte e il pubblico cominciò a muoversi lentamente; mentre tornavano verso l'entrata principale, osservarono come gli affezionati spettatori venivano inghiottiti dal grande edificio.

Cominciarono ad arrivare le auto, prima a intervalli, poi, avvicinandosi l'ora d'inizio dello spettacolo, in una fila ininterrotta che congestionò il traffico, facendo ammattire gli agenti che dovevano regolarlo. Erano quasi le otto e mezzo quando Manfred vide la lucente auto di Oberzohn fermarsi davanti al teatro. Ne scesero Joan e Monty Newton che entrarono in fretta.

Gonzalez notò che la ragazza non era mai stata così radiosamente bella. Aveva il colore e la figura della giovinezza, e se i più moralisti potevano trovare da ridire sull'abito audace, i più bisbetici non avrebbero cavillato sul gradevole effetto.

— È un grande peccato — esclamò Leon, parlando in spagnolo — mille volte peccato! Provo la stessa sensazione quando vedo un blocco di marmo perfetto nelle mani di un fabbricante di pietre tombali che lo riduce un orrore!

Manfred allungò la mano e lo tirò nell'ombra. Un taxi stava scaricando lo zoppo. L'uomo scese con l'aiuto di un altro, pagò il tassista, ed entrò nel teatro. Non era una coincidenza eccezionale: quel signore era venuto come tanti altri a vedere il dramma. Lo videro salire nella prima galleria, e poi, quando si furono sistemati in platea, Leon, alzando lo sguardo, scorse quella faccia pallida e barbata all'ultimo posto della prima fila.

— Eppure l'ho già visto da qualche parte — borbottò irritato. — Non c'è nulla che mi secca tanto quanto dimenticare, non una faccia, ma dove l'ho vista.

Se Gurther lo avesse saputo, avrebbe raggiunto il massimo della sua ambizione; era passato per due volte sotto l'acuto sguardo dei più abili detective del mondo, e non era stato riconosciuto.

29. Gurther al lavoro

Gurther dormiva quando fu chiamato per un incarico, ma si presentò al suo capo vispo e sveglio come se non avesse trascorso una notte in piedi e non avesse affrontato la caduta dal treno.

— Ancora una volta, caro Gurther, mando te. — Oberzohn era quasi allegro. — Questa volta per salvarci tutti dal tradimento di Giuda, da colui che credevamo amico. Stanotte il serpente deve mordere, e mordere forte. Dopo questo, mio coraggioso ragazzo, non vi sarà nulla da temere.

S'interruppe in attesa di approvazione, e l'ottenne.

— Stanotte desideriamo da te un capolavoro, la suprema manifestazione della tua grande arte, Gurther; la più alta espressione del genio! L'aria da gentiluomo che frequenta club non va bene. Potrebbero cercarti e riconoscerti. Questa volta sarebbe meglio che tu...

— *Herr Doktor*, mi permette benevolmente di offrirle un umile suggerimento? — interruppe Gurther con interesse.

Il dottore fece un lento cenno del capo.

— Ti permetto di parlare, Gurther — concesse. — Sei un uomo intelligente, non pretendo di dare ordini a un artista.

— Mi dia libertà per un'ora o due e tornerò da lei con un aspetto unico. Me lo permette, *Herr Doktor*!

— Va'! — disse il vecchio, indicando la porta con la mano.

Era passata circa un'ora e mezzo quando la porta si aprì ed entrò un signore che al dottore parve uno sconosciuto. La faccia era di un pallore giallastro, le sopracciglia nere, gli occhi un po' cerchiati come quelli di un convalescente, la barbetta con qualche filo grigio: questi particolari non l'avrebbero forse ingannato. Ma l'uomo doveva essere stato vittima, in passato, di un grave incidente. Una spalla era ingobbita, la mano che reggeva il bastone era deformata, e quando l'uomo si mosse, la grossa suola di rinforzo al piede deforme denunciò la sua menomazione.

— Signore, chi desidera? — cominciò a dire il dottore, e poi spalancò occhi e bocca. — Non sei... !

Gurther sorrise.

— *Herr Doktor*, è soddisfatto?

— Colossale! — mormorò Oberzohn, guardandolo con stupore. — Di tutti i travestimenti, questo è il massimo! Gurther, sei un artista! Un giorno ti compreremo un teatro in Unter den Linden, e farai divertire grandi folle.

— *Herr Doktor*, è stata una mia idea; ci pensavo da mesi. Le scarpe le ho fatte io stesso; anche la giacca, l'ho imbottita... — e si batté la mano sulla spalla ingobbita.

— Il monocolo?

— Ce l'avevo — rispose prontamente Gurther.

— Il *plastron*... non è troppo serio?

Gurther lo toccò.

— Per l'abito da sera ci vuole la cravatta adatta, se mi permette. Il dottore annuì.

— Andrai con Dio, Gurther — disse piamente, prese un portasisigarette d'oro dalla tasca e lo porse all'uomo. — Siediti, mio caro amico.

Il dottore si alzò e lo invitò a occupare la poltrona che lui aveva lasciato libera.

— Sulla mia poltrona, Gurther. Nulla è troppo per te. Dunque, ecco il piano...

Punto per punto lui snocciolò il piano d'azione, secondo un ordine cronologico che era la sua grande passione.

Gurther era così sicuro del suo travestimento che era uscito allo scoperto per parlare con l'autista di Oberzohn, mentre con la coda dell'occhio aveva visto avvicinarsi Manfred e Gonzalez. Fu la prova del fuoco e la superò benissimo.

Non cenò da *Mero's*. Lui non mangiava e non beveva quando era camuffato, sapendo che tale occupazione poteva essere fatale per il trucco. Invece aveva chiamato un taxi e ammazzato il tempo facendosi scarrozzare nel viale esterno di Regent's Park.

In quei giorni Gurther pensava molto e, con grande sacrificio fisico aveva limitato le sue cattive abitudini per avere sempre la mente lucida. Perché, se ci teneva a vivere, doveva avere le idee chiare. La prigioniera in cantina occupava i suoi pensieri. Lei era importante per due ragioni: era amica di coloro che lui odiava mortalmente, rappresentava un'immensa ricchezza, e il dottore si era perfino convertito all'idea del matrimonio per legare a sé la ragazza. Lei non doveva essere uccisa, né doveva subire violenza; era così importante che il vecchio avrebbe accettato i rischi connessi con il matrimonio. Doveva esservi un'eccellente ragione per questo, considerato che il dottor Oberzohn non aveva un'indole molto delicata.

Si ricordò che, secondo la legge inglese, la moglie non poteva testimoniare contro il marito. Glielo aveva detto Pfeiffer, che era istruito e aveva preso il diploma con il massimo dei voti.

Gurther, invece, aveva studiato poco e in modo frammentario. Gli avevano negato anche parti principali in teatro a causa del suo accento provinciale. Questo difetto lo aveva corretto in carcere, grazie a un professore che stava scontando l'ergastolo per avere ucciso due donne; ma quando Gurther era tornato libero, la sua carriera era bruciata e il mondo teatrale gli aveva chiuso le porte.

Oberzohn aveva dei vantaggi che a lui mancavano. Era il padrone, e lui il servo. Oberzohn poteva determinare gli eventi con la sua vasta autorità e con le pedine che muoveva in ogni parte del mondo. Perfino Gurther aveva accettato il ruolo di servo obbediente, ma ora la sua opinione era cambiata, come Oberzohn l'aveva modificata su Montague Newton. Forse a causa di questo. Il dottore, riducendo un confidente, aumentava la fiducia in un altro, e in quell'atto il suo prestigio ne soffrì.

Ora il suo confidente era Gurther, quindi suo pari; e logicamente chi è alla pari può diventare superiore. Nei suoi sogni vagheggiava una vita di agi, una gratificazione del suo amore per il lusso senza il pungolo che dietro l'angolo vi fosse qualcuno pronto a mettergli una mano sulla spalla... un palazzo bianco immerso in un giardino fiorito,

con piscina, e compiacenti ragazze che lo chiamavano padrone. Gurther cominciava a vedere la luce.

Fino a quando non si sedette al suo posto in teatro, non guardò l'uomo e la donna nell'ultimo palco della fila.

Joan era felice, come non lo era stata mai. Forse per reazione alla prigionia volontaria. Sicuramente l'inaspettato cambiamento di piani l'aveva esaltata. Monty aveva rinunciato all'esile finzione di un matrimonio di comodo; era stata lei a convincerlo. Ed eliminato quel problema, Joan non pensò che a divertirsi. Che Oberzohn si prendesse Mirabelle, se la voleva, con tutte le responsabilità che ne seguivano. Monty avrebbe intascato il denaro senza correre rischi. Presa la decisione, lui aveva ordinato un'altra bottiglia di champagne per suggellare il patto ed erano usciti dal ristorante molto più felici di quando vi erano entrati.

— Appena avremo fatto la spartizione del malloppo, ce ne andremo dall'Inghilterra — le aveva detto mentre andavano in auto verso il teatro. — Che ne diresti di Buenos Aires in inverno?

Lei non sapeva dove fosse Buenos Aires, ma gorgogliò felice a quella proposta, mentre Monty si dilungava sulle gioie dell'estate sudamericana, delle bellezze di Buenos Ayres, dei suoi divertimenti e delle sue feste.

— Non prevedo sgradite sorprese — annunciò lui — e non sarebbe una cattiva idea farci un viaggio attorno al mondo e fra circa diciotto mesi tornare a stabilirci a Londra. Per allora avrebbero dimenticato il mio passato movimentato, e chissà... potrei entrare in Parlamento.

— Oh, che meraviglia! — esclamò lei, e poi: — Di che parla questo dramma, Monty?

— È un po' impressionante, come piace a te... una storia poliziesca che ti farà rizzare i capelli.

Joan provava un morboso interesse per omicidi e crimini e si sedette nel palco in trepidante attesa dell'inizio. Poi seguì attentamente lo sviluppo del primo atto.

La scena si svolgeva in un modesto club dove si radunavano i peggiori elementi della società e lei bevve ogni parola perché conosceva la vita, aveva già visto quel tipo di donna di lusso che si pavoneggiava sul palcoscenico e alla quale il proprietario del club si rivolgeva con familiarità. Conosceva quel detective dall'occhio fermo che fece la sua entrata in scena con aria imbarazzata. La donna era lei stessa. Sapeva anche chi era il cadaverico vagabondo che si avvicinava furtivo alla porta: un lupo solitario che fuggiva alla vista del poliziotto.

I tre seduti in prima fila (come Leon si fosse procurato i biglietti fu uno dei minori misteri di quel giorno) videro Joan, e uno almeno provò una stretta al cuore.

Monty sorrideva contento. Aveva bevuto abbastanza vino da avere una visione rosea del mondo e anche un moderato interesse per il dramma; tuttavia, traeva il suo principale piacere dall'atteggiamento rapito della ragazza. Nel primo intervallo ordinò un gelato per lei.

— Stai diventando un'appassionata di teatro, bambina — le disse. — Dovrò portarti a vedere altri spettacoli. Non pensavo che questo genere di cose ti piacesse.

Lei tirò un lungo respiro e gli sorrise.

— Mi piace qualsiasi cosa quando sono con te — replicò e si tennero per mano fin

a quando le luci si spensero e il sipario si aprì sullo studio di un avvocato.

Si trattava di un avvocato della malavita, sempre sul punto di essere radiato dall'albo. Aveva tradito un cliente con cui aveva fatto affari, e l'uomo aveva subito una lunga condanna, ma era evaso dal carcere. Era giunta notizia che avesse lasciato l'Australia e fosse a Londra, aspettando l'occasione per distruggere colui che lo aveva tradito ed era responsabile della sua cattura.

Ecco una nota che toccò il cuore della ragazza. E anche Monty si protese quando il gergo familiare della sua attività dominò nella recitazione.

— Un buon lavoro — commentò lui al secondo intervallo — solo che si avvicina troppo alla realtà, non credi? Dopotutto non si viene a teatro per vedere...

S'interruppe di colpo, accorgendosi che condizioni e situazioni a lui familiari erano abbastanza nuove per un pubblico della buona società, che imparava per la prima volta che un "faccendone" stava per detective, e "ficcanaso" per informatore della polizia.

Con le luci accese lui girò l'occhio nel teatro e all'improvviso strinse il braccio della ragazza.

— Non guardare subito — ammonì, girando la testa — ma dopo da' un'occhiata alla prima fila. Vedi qualcuno che conosci?

Poco dopo lei guardò.

— Sì, c'è il tizio che odi tanto... non è Gonsalez?

— Ci sono tutti e tre — precisò Monty. — Mi domando... — Il pensiero lo tormentava. — Mi domando se cercano te.

— Me? Non hanno nulla di cui accusarmi, Monty.

Lui tacque.

— Sono contento che stanotte non torni in quel posto. Ti pedineranno, è certo.

In seguito pensò che probabilmente si trattava di una semplice coincidenza che si trovassero tutti lì. Quei tre non mostravano interesse per loro, chiacchieravano e ridevano. Non alzarono mai lo sguardo dalla sua parte e dopo un po' Monty si sentì più sicuro. Comunque fu contento che lo spettacolo riprendesse.

Nel terzo atto ci furono due scene: la prima in una stazione di polizia, la seconda nello studio dell'avvocato. L'uomo era ubriaco e il detective era andato ad avvisarlo che "The Ringer" gli dava la caccia. Poi, improvvisamente, le luci sul palcoscenico si spensero e tutto il teatro rimase al buio. Era previsto nel copione. Nell'oscurità e in presenza dello stesso poliziotto, l'avvocato doveva essere ucciso. Ascoltarono in un silenzio teso; la ragazza allungò il collo cercando di penetrare le tenebre, mentre ascoltava l'intenso dialogo degli attori. C'era qualcuno nella stanza... una donna, l'avevano trovata. Afferrata dal detective, lei si liberò e svanì, e quando le luci si riaccesero la donna non c'era più.

— Che cosa è successo, Monty? — sussurrò Joan.

Lui non rispose.

— Pensi... ?

Lo guardò. La sua testa poggiava sul davanzale del palco coperto di velluto. La sua faccia, rivolta verso di lei, era grigia, gli occhi chiusi, i denti visibili in un ghigno orribile.

Joan gridò.

— Monty! Monty!

Lo scosse. Un altro grido si propagò nel teatro. In principio il pubblico pensò che si trattasse di una donna troppo emotiva che si era impressionata per la scena, ma, dopo, una o due persone si alzarono dai loro posti e guardarono in su.

— Monty! Parla! È morto, è morto!

Tre posti in prima fila erano vuoti. Le grida della ragazza resero impossibile il proseguimento del dramma e il sipario venne abbassato rapidamente.

Nel teatro ci fu una grande agitazione. Ogni faccia era rivolta in su, verso il palco dove la ragazza si era inginocchiata accanto al morto, lo stringeva nelle braccia, e i lamenti acuti della sua voce erano snervanti.

La porta del palco si spalancò e Manfred piombò dentro. Gli bastò dare un'occhiata a Monty Newton.

— Porta fuori la ragazza — ordinò conciso.

Leon tentò di trascinarla via, ma lei urlava come una furia.

— Siete stati voi, siete stati voi! Voglio restare con lui!

Leon la sollevò di peso e la trascinò fuori, anche se lei continuava a ribellarsi, cercando di graffiargli la faccia.

Il direttore arrivò di corsa dal corridoio e Leon gli indicò il palco con una mossa del capo. Dopo, una donna in abito da sera si materializzò dal nulla.

— Posso prenderla io? — chiese, e la ragazza sfinita crollò nelle sue braccia. Gonsalez tornò veloce nel palco. Monty era disteso sul pavimento e il direttore si rivolse al pubblico da lì.

— Il signore è svenuto, e temo che la sua amica abbia una crisi isterica. Mi scuso con voi, signore e signori, per questa interruzione. Accordateci un minuto per liberare il palco, e lo spettacolo riprenderà. Se c'è un medico in teatro, lo pregherei di venire qui.

Ce n'erano due, e nel corridoio, ora sorvegliato da una maschera, venne fatta una visita sommaria del corpo. Esaminarono i segni dietro il collo e si guardarono l'un l'altro.

— Questo è il serpente — osservò uno dei medici.

— Qui non devono saperlo — disse Manfred. — È morto, non è vero?

Il dottore annuì.

Nel corridoio c'era un'uscita d'emergenza; il direttore ne aprì la porta e andò in strada di corsa, dove trovò un taxi nel quale furono adagiate le spoglie mortali di Monty Newton.

In quel mentre, arrivò Poiccart.

— La sua auto è partita — disse. — Ho visto la targa mentre l'auto svoltava in Lisle Street.

— Da quanto? — chiese pronto Gonsalez.

— Adesso.

Leon si pizzicò il labbro mentre pensava.

— Perché non ha aspettato?

Rientrò dalla porta di emergenza che stava per essere richiusa e percorse il corridoio verso l'uscita normale. Il palco si trovava allo stesso livello della prima galleria e un breve corridoio lo condusse nella galleria.

Fu allora che gli venne in mente lo zoppo, e i suoi occhi corsero al primo posto della prima fila, quello più vicino ai palchi. L'uomo era sparito. Mentre lui faceva questa scoperta, George arrivò dal corridoio.

— Gurther! — chiamò Leon. — Che stupido sono! Però è stato abile!

— Gurther? — chiese Manfred stupito. — Vuoi dire quello con il piede deforme?

Leon annuì.

— Non era solo, naturalmente — riprese Gonzalez. — Dovevano essercene due o tre della banda, uomini e donne... Oberzohn prepara i suoi piani con la cura e la serietà di un generale. Dove hanno portato la ragazza?

Trovò il direttore che parlava della tragedia con due uomini, uno dei quali doveva far parte della *troupe* dello spettacolo, e gli fece segno di avvicinarsi.

— La signora? Suppongo sia andata a casa. Ha lasciato il teatro.

— Da che parte è andata? — chiese Gonzalez, improvvisamente agitato.

Il direttore chiamò una maschera che aveva visto una donna di mezza età uscire dal teatro con una ragazza piangente; tutte e due avevano percorso la via laterale in direzione della piazzetta sul retro dell'edificio.

— Può darsi che l'abbia accompagnata in Chester Square — commentò Manfred. La sua voce tradì lo scetticismo.

Leon non aveva l'auto, così andarono in taxi alla casa di Chester Square. Fred, il domestico, non aveva visto la ragazza e quasi svenne quando fu informato della tragica fine del suo padrone.

— Oh, mio Dio! — gemette. — Era uscito nel pomeriggio... morto, dice?

Gonzalez annuì.

— Non... non il serpente? — balbettò l'uomo.

— Che cosa sa del serpente? — s'informò Manfred.

— Niente, solo che... ecco, il serpente lo rendeva nervoso. Proprio oggi mi ha detto che sperava di finire la settimana senza il morso del serpente.

Fu interrogato con cura, ma pur essendo chiaro che conosceva un po' i traffici illeciti del suo padrone, e sapeva dei suoi legami con Oberzohn, il domestico non aveva rapporti con la banda del dottore. Riceveva una generosa paga e una percentuale dei profitti derivanti dal gioco, un'attività secondaria, e confessò che fra i suoi compiti c'era quello di preparare mazzi di carte e passarle al padrone con la scusa di portare da bere. Ma non sapeva niente di azioni più sinistre.

— La donna, naturalmente, era una complice, pronta a prendersi cura di Joan appena il serpente avesse colpito. Ero in un tale stato mentale — confessò Leon — che non ricordo neppure com'era il suo aspetto. Che sciocco, che idiota che sono! Si vede che sto invecchiando. Non ci resta che una cosa da fare, tornare in Curzon Street... potrebbero esserci novità.

— Hai lasciato qualcuno a casa?

Leon annuì.

— Sì, uno dei nostri uomini per ricevere eventuali telefonate. Pagarono il tassista davanti a casa, e Leon fece una corsa verso il garage a prendere la sua auto. L'uomo che aprì loro la porta era lo stesso che era stato legato dall'ambulante in Heavytree Farm, e le sue prime parole furono una sorpresa per Manfred.

— Digby è qui, signore.

— Digby? — chiese Manfred. — Non era in servizio?

È arrivato qui poco dopo che lei era uscito. Se avessi saputo dove era andato, lo avrei mandato da lei.

Digby emerse in quel momento dalla saletta di attesa, pronto a scusarsi.

— Dovevo vederlo, signore, e mi dispiace di non essere al mio posto.

— Forse non perdi molto — rispose Manfred senza sorridere. — Sali e raccontami tutto.

La sua storia era strana. Quel pomeriggio si era recato sull'argine del canale per una ricognizione del terreno.

— Sono contento di averlo fatto, perché sui muri di cinta ci sono dei frammenti di vetro. Ho percorso la Old Kent Road e ho comprato una zappa; poi ho scalzato la malta e rimosso i vetri per un tratto, così, volendo, potevo scavalcare il muro. Dopo, sono andato alla chiusa e ho dato un'occhiata a quella chiatta. Non c'era nessuno in giro, però in seguito penso che mi abbiano visto. È una chiatta abbastanza grande e in pessimo stato, ma la stiva è piena di roba... questo lo sa, signore?

— Vuoi dire che la chiatta è carica?

Digby annuì.

— Sì, ha della merce, non so di che genere. A poppa, dove ci sono gli alloggi del battelliere, è piena di topi e di acqua, ma la parte prodiera è a tenuta stagna e contiene roba pesante. Per questo la chiatta affonda nel fango con la prua. Io ero nella polizia fluviale e conosco bene le imbarcazioni che percorrono il Tamigi.

— È questo che sei venuto a dirmi?

— No, signore, si è verificato qualcosa di più strano. Dopo avere ispezionato la chiatta e tentato di sollevare qualche asse di legno senza riuscirci, sono andato al magazzino. Non è facile entrarvi perché la porta è davanti alla casa, ma ci si arriva facendo mezzo giro dell'edificio e questo offre una certa copertura. Dentro non ho trovato nulla d'interessante, solo una terribile confusione di ferri vecchi e casse bruciate. Stavo girando dietro l'edificio quando ho sentito un profumo particolare.

— Un profumo?

— Sì, signore, un profumo, ma forte... più simile a incenso. In principio ho pensato che fosse una vecchia balla di merce gettata fuori, oppure m'ingannavo. Mi sono messo a rovistare nei cumuli di sporcizia... ma quelli non odoravano affatto! Allora sono tornato dentro il magazzino, ma neanche lì c'era quel profumo. L'ho sentito distintamente quando ho ripercorso il lato posteriore dell'edificio, e ho visto un piccolo sbuffo di fumo proveniente da un condotto di ventilazione quasi a livello del terreno. La mia prima idea è stata che il magazzino andasse a fuoco, ma quando mi sono inginocchiato, ho sentito quel profumo.

— Bastoncini profumati? — chiese pronto Poiccart.

— Ecco che cos'era! — esclamò il detective. — Come incenso, ma non proprio uguale. Stando in ginocchio, ho accostato l'orecchio alla grata e giurerei di avere sentito delle voci. Erano molto deboli.

— Di uomini?

— No, di donne.

— Hai potuto vedere niente?

— No, signore, era buio dentro, deve esserci un condotto che scende, anzi ne sono

sicuro perché ho introdotto un sassolino nella grata e l'ho sentito cadere a qualche distanza in basso.

— Potrebbe esserci una stanza nel sottosuolo — commentò Poiccart — e qualcuno ha bruciato dei bastoncini profumati per rendere l'aria gradevole.

— Sotto il magazzino? Non risulta dai progetti del fabbricato. Li ho avuti dall'ufficio del catasto e li ho esaminati — dichiarò George — anche se, ovviamente, le mappe catastali non sono infallibili. Uno come Oberzohn non esiterebbe davanti a un'inezia trascurabile come un abuso edilizio!

Leon arrivò in quel momento, sentì la storia e fu pienamente d'accordo con la teoria di Poiccart.

— Quando abbiamo visto i progetti mi sono chiesto se dovevamo accettarli per buoni — disse. — Il magazzino fu costruito alla fine del 1914, quando architetti e costruttori si concedevano molte libertà con il pretesto delle esigenze belliche.

Digby proseguì il racconto.

— Stavo tornando verso la chiatta per oltrepassare la chiusa quando ho visto il vecchio scendere i gradini esterni della casa; allora ho scavalcato il muro e per fortuna avevo tolto quei pezzi di vetro, altrimenti non ce l'avrei fatta.

Manfred prese l'orologio dal taschino e si accigliò. Avevano perduto quasi un'ora a fare domande a Fred.

— Speriamo di non essere troppo in ritardo — commentò in modo inquietante. — Ora, Leon...

Ma Leon, con tre balzi, aveva già sceso le scale.

30.

Joan prigioniera

Stordita dal grande dolore, senza sapere, senza vedere, senza voler pensare, Joan si fece portare in fretta nell'oscurità della strada laterale, senza rendersi neppure conto che lungo il marciapiede si era fermata la grossa *limousine* di Oberzohn.

— Salga — si sentì dire aspramente la donna.

Joan fu spinta dentro, e guidata sul sedile da qualcuno che era in auto. La ragazza si lasciò andare in un angolo, gemendo mentre la portiera veniva sbattuta e l'auto partiva.

— Dove andiamo? Fatemi tornare da lui!

— La graziosa signorina freni il suo dolore — sbottò l'odiata voce, e lei girò la testa da quella parte, ma non vide l'uomo.

Le tendine abbassate rendevano l'abitacolo completamente buio.

— Tu... tu, animale! — ansimò lei. — Sei tu, non è vero? Gurther! Bestia assassina!

Lo colpì debolmente, ma lui le trattenne il polso.

— La graziosa signorina freni il suo dolore — ripeté soavemente l'uomo. — Il signor Newton non è morto. È stato un piccolo trucco per ingannare certi impiccioni.

— Bugiardo, bugiardo! — gridò lei, contorcendosi per liberarsi dalla stretta d'acciaio. — È morto! Lo sai che è morto, l'hai ucciso tu! Sei tu il serpente!

— La graziosa signorina deve credermi — insistette Gurther seriamente. Stavano attraversando una zona centrale della città e in qualsiasi momento un poliziotto avrebbe potuto sentire le sue grida. — Se non avesse finto di essere aggredito, il signor Newton sarebbe stato arrestato... ci segue con un'altra macchina.

— Cerchi di tenermi buona — sbottò lei — ma io mi ribello.

Poi una mano le tappò la bocca e le spinse la testa indietro, contro i cuscini. Lei lottò disperatamente, ma due dita si allungarono sul naso e le chiusero le narici. Stava per essere soffocata. Joan lottò ancora ma alla fine scivolò nell'incoscienza. Gurther sentì il suo corpo afflosciarsi e tolse le mani. Lei non sentì la puntura dell'ago al polso, anche se l'iniezione di narcotico venne eseguita rozzamente per via del buio e delle oscillazioni dell'auto. Lui le controllò i battiti, mentre le sue lunghe dita le premevano la carotide. Sistemò la ragazza ben dritta perché non cadesse, e poi si adagiò comodamente e accese un sigaro.

Il tragitto fu breve. Poco dopo percorrevano il dissestato Hangman's Lane e l'auto fece la curva così bruscamente per entrare nella proprietà di Oberzohn che un parafango si piegò nell'impatto con il pilastro del cancello.

Dovevano essere passate due ore da quando la sua compagna l'aveva lasciata quando Mirabelle, distesa sul letto, mezza addormentata, venne riscossa dal rumore del suo libro scivolato sul pavimento; si drizzò a sedere e vide lo sguardo di apprezzamento dell'uomo che lei detestava più di tutti. Il dottor Oberzohn era arrivato silenziosamente con in braccio una pila di libri.

— Le ho portato questi — annunciò con la sua voce tonante, e li depose ordinatamente sul tavolo.

Lei non rispose.

— Romanzi di genere frivolo, come piaceranno a lei — disse, incurante dell'offesa. — Ho chiesto al libraio di sceglierli per mio conto. Storie di avventure e di intrighi amorosi. Occuperanno la sua mente, anche se per me sono spazzatura e sciocchezze.

Lei rimase in silenzio, con le mani unite dietro di sé, osservandolo. Era più in ordine del solito, indossava la redingote come il giorno che lo aveva conosciuto (quanto pareva lontano quel giorno!), il suo colletto era bianco e inamidato e, anche se il *plastron* era più sgargiante di quanto un abbigliamento sobrio avrebbe richiesto, aveva il vantaggio di essere nuovo.

L'uomo teneva in mano un mazzolino di fiori, i cui gambi erano avvolti in stagnola e sormontati da carta bianca increspata che teneva raccolti i fiori.

— Questi sono per lei. — Allungò la mano verso la ragazza.

Mirabelle guardò i fiori, ma non li prese. Il vecchio non parve sconcertato né dal suo silenzio né dall'antagonismo che l'atteggiamento di lei implicava, ma, deposti i fiori sopra i libri, unì le mani davanti a sé e le fece il suo discorsetto. Era nervoso, e la pelle della sua fronte si raggrinziva e si stendeva con grottesca rapidità. Lei seguiva affascinata quelle ondulazioni.

— Per ogni uomo — esordì — arriva il momento del fascino della vita domestica. Anche per la mente scientifica, assorbita in colossali problemi, vi è questo desiderio di vita familiare e di paradiso di riposo che si chiama matrimonio.

Fece una pausa, come se si aspettasse un suo commento.

— Solo l'uomo — proseguì, visto che lei non parlava — ha stabilito un patto artificiale e innaturale che, a una certa età, debba sposare una donna della stessa età. Eppure è dimostrato nella storia che i matrimoni felici sono spesso quelli fra un uomo giudicato vecchio e una ragazza giovane.

Mirabelle lo guardava costernata. Le stava facendo una proposta di matrimonio? L'idea era incredibile, quasi rivoltante. Lui dovette leggerglielo sul viso perché la ragazza non riuscì a nascondere disgusto e ripugnanza; ma il vecchio proseguì imperterrito.

— Sono un uomo di grandi ricchezze. Lei è una ragazza molto povera. Ma, poiché la vidi un giorno nella sua misera casa e lei pareva, graziosa signorina, un giglio cresciuto fra le erbacce, il mio cuore si commosse e per questo la feci venire a Londra, spendendo migliaia di sterline per concedermi il piacere della sua compagnia.

— Non occorre che vada oltre, dottor Oberzohn — disse lei con calma — se, come penso, la sua è una domanda di matrimonio.

Lui annuì con enfasi.

— Questa è la mia onorevole intenzione — confermò.

— Non la sposerei in nessun caso — replicò lei. — Neppure se l'avessi incontrata nelle condizioni più felici. Il problema della sua età — e stava per aggiungere “del suo aspetto”, ma per una gentilezza innata si astenne da quella stoccata — non c'entra affatto con la mia decisione. Lei non mi piace, non mi è mai piaciuto, signor Oberzohn.

— Dottore — la corresse lui, e la ragazza, suo malgrado, avrebbe quasi riso per quella sua insistenza sul titolo.

— Giovane signorina, io non posso corteggiarla alla maniera del mio caro e benedetto fratello, che era tutto dedito alle donne e aveva dei bei modi.

Mirabelle si meravigliò di sentire che aveva un fratello... e fu quasi un sollievo sapere che era morto.

— Martoriato, per mano di malvagi e astuti assassini, trucidato nel fiore degli anni dalla pistola dell'assassino... — La sua voce tremò e si spense. — Per quella santa vita un giorno io realizzerò la mia vendetta.

Non fu per pura curiosità che Mirabelle chiese chi lo aveva ucciso.

— Leon Gonzalez. — Le parole sulle labbra di lui furono taglienti. — Ucciso... assassinato! E anche il suo bel ritratto è stato distrutto da quel terribile incendio. Se almeno fosse stato salvato quello, il mio cuore sarebbe stato tenero verso quell'uomo. — Si controllò, evidentemente consapevole di divagare. — Ci rifletta, signorina. Legga i libri romantici e amorosi, e dopo, forse, non considererà una sorte tanto terribile farsi portare in gondola sui canali di Venezia sotto il chiaro di luna.

Lui ondeggiò la testa con aria romantica.

— Nessun libro mi farà cambiare idea, dottore — ribatté lei. — Non capisco perché mi faccia una proposta così insolita, ma preferirei morire che sposare lei.

I freddi occhi del vecchio la riempirono d'improvviso terrore.

— Vi sono cose peggiori della morte, la quale non è che sonno... molto peggiori, signorina. Domani verrò a prenderla e andremo in campagna dove lei dirà “sì” e “no” secondo il mio desiderio. Ho molte... licenze matrimoniali, perché sono un uomo troppo intelligente per restare senza alternative.

Questo era vero, dato che Oberzohn aveva diritto di residenza in almeno quattro contee, e in ognuna aveva dato il preavviso di legge del suo prossimo matrimonio.

— Né domani né un altro giorno. Nulla m'indurrebbe a farlo. Le sopracciglia di lui s'incarcarono fin quasi in cima alla testa.

— Ah! — esclamò, in modo tale da farle gelare il sangue. — Vi sono uomini peggiori di *Herr Doktor* — sollevò un dito con fare minaccioso — uomini terribili con delle menti criminali. Ha conosciuto Gurther?

Lei non rispose.

— Sì, sì, ha ballato con lui. Un uomo gentile, non è vero, verso le donne? Eppure questo stesso Gurther... le dirò qualcosa.

Si appollaiò sull'angolo del tavolo e parlò finché lei si tappò le orecchie e girò la faccia da un'altra parte.

— Lo avrebbero ucciso per questo — stava dicendo lui, quando Mirabelle abbassò le mani — ma Gurther era troppo furbo, e i contadini tedeschi troppo stupidi. Se lo ricorderà, non è vero?

Non attese la sua risposta. Con un rigido inchino, uscì impettito dalla stanza e salì le scale. Giunse il rumore sordo della botola che veniva chiusa e del barile che rotolava.

Oberzohn aveva del lavoro da fare, un lavoro faticoso per un vecchio che ansimava nel salire le scale. E, sebbene quattro dei suoi migliori e più pericolosi uomini lo aspettassero in salotto, bevendo il suo whisky e appestando la stanza di fumo di sigaro, lui preferì affrontare quel lavoro che aveva già iniziato al calar della notte, evitando che loro lo sapessero o lo aiutassero.

Sul ciglio della profonda buca nel suo terreno dove i convolvoli crescevano fra lattine arrugginite e barili di petrolio, c'era un pezzo di terra che cedette facilmente sotto i colpi di vanga. Quando il magazzino era stato costruito, quell'avvallamento era più ampio, ma i costruttori lo avevano in parte riempito di terra scavata per erigere le fondamenta dell'edificio.

L'uomo prese la vanga che aveva lasciato nel magazzino e, girando attorno al ciglio del catino, raggiunse un punto dove aveva scavato una lunga fossa. Toltisi giacca e panciotto, *plastron* e colletto, depose il tutto e riprese il lavoro, interrompendolo di tanto in tanto per detergersi il sudore sulla fronte.

Dovette vangare al buio, ma non fu un problema; sentiva al tatto i bordi della fossa. In un'ora la terra accumulata ai bordi arrivò al suo mento e, dopo avere controllato con la mano che il fondo fosse uniforme, risalì con maggiore difficoltà del previsto e solo al terzo tentativo, trafelato e nervoso, raggiunse la superficie.

Si rivestì e con la torcia elettrica esaminò la fossa che aveva scavato. Emise un grugnito di soddisfazione.

Il vecchio era particolarmente sensibile a certi umori, e non ebbe bisogno di essere informato per notare il cambiamento avvenuto nei suoi subordinati. Nel loro ultimo colloquio, Gurther era stato meno ossequioso, aveva perfino fumato in sua presenza senza chiederne il permesso, forse distrattamente, ma la mancanza di rispetto era emersa. E lui, che gli avrebbe mollato volentieri uno schiaffo per la sua insolenza, ascoltò la voce di avvertimento dentro di sé che gli aveva fatto abbassare la mano al fianco. O era stata l'espressione sulla faccia di Gurther? Ormai non era più in grado di punirlo alla vecchia maniera Junker. Infatti, se condannava tutto ciò che era teutonico, il dottor Oberzohn aveva una nascosta venerazione per la casta militare di quella nazione.

Lasciò la vanga infilata in un cumulo di terra rimossa. Gli sarebbe servita ancora, e presto. A meno che Gurther non facesse fiasco. Però, questa volta non prevedeva un fallimento. Monty Newton non si era ancora insospettito, e non sarebbe stato all'erta. Il fatto che aveva accettato facilmente i biglietti per il teatro lo dimostrava.

I quattro in salotto si alzarono quando il vecchio entrò. L'aria era impregnata di fumo azzurrino e Lew Cuccini se ne scusò un po' rozzamente. Era stato rimesso in libertà quella mattina perché Meadows non aveva potuto montare un'accusa contro di lui senza rendere note tutte le attività della polizia e in special modo in relazione a Mirabelle Leicester. Evidentemente Cuccini aveva rimproverato gli altri tre di essere dei codardi, usando il linguaggio che gli era proprio, perché l'atmosfera era tesa. Tuttavia, come poi emerse, l'apparente discordia era fasulla; anzi, poteva essere stata un'astuzia a beneficio del capo.

— Stavo giusto dicendo a questi fessi... — cominciò Cuccini.

— Oh, falla finita, Lew! — brontolò uno degli amici. — Se quel pazzo non avesse gridato il tuo nome, noi non saremmo andati via. Quello avrebbe svegliato i morti. I nostri ordini erano di ritirarci al primo segno evidente di allarme. Giusto, dottore?

— Sì — rispose blandamente il dottore. — Mai farsi beccare, questo è il motto. Cuccini si è fatto beccare.

— Ah, darei un anno della mia vita per trovarmi davanti a quello spagnolo — esclamò Cuccini a denti stretti.

Era piacevolmente incoerente, né poteva essere diversamente, essendo nato a Milano e cresciuto nel quartiere italiano di Hartford, nel Connecticut.

— Mi avrebbe anche torturato... stava per mettermi dei cerini accesi fra le dita...

— E tu, allora, hai spifferato! — inveì uno dei tre con una certa animosità. — E ci accusi di fuga!

— Silenzio! — tuonò il dottore. — È indecente! Ho perdonato tutto. Basta così. Non voglio sentire una parola di più.

— Dov'è Gurther? — domandò Cuccini.

— È andato via. Stanotte parte per l'America. Forse tornerà... chissà! Questa è la sua intenzione.

— Sguscia via come un serpente? — chiese qualcuno, e vi fu un ridacchiare sommesso.

— Dica, dottore, come funziona quella trovata? — Cuccini si protese, con il sigaro in mano, molto incuriosito. — Non ho visto serpenti a Rath Hall, eppure lui è stato morso, come quell'americano... Washington.

— Quello morirà — dichiarò il dottore con condiscendenza. Era assurdamente convinto dell'efficacia del suo metodo.

— Però ieri era vivo. Lo abbiamo pedinato fino alla stazione.

— Allora non è stato avvelenato... no, è impossibile. Quando il serpente colpisce — Oberzohn sollevò le braccia e guardò il soffitto con aria solenne — è la fine. No, no, amico mio, ti sbagli.

— Le dico che non mi sbaglio — replicò l'altro. — Ero nella stanza poco dopo che lo avevano portato in casa e ho sentito uno dei piedipiatti dire che la faccia dell'uomo era tutta bagnata.

— Ah! — esclamò cupamente Oberzohn. — Malissimo.

— Ma come fa, dottore? Con pistola o pompetta?

— Parliamo di ricchezza e felicità imminente — disse il dottore. — Questa è una notte di grande gioia per me. Vi canterò una canzone.

E, fra lo stupore e l'afflizione di tutti, cantò con voce esile e acuta la storia di una contadinella che, ostacolata in amore, si era gettata da una scogliera nelle acque violente di una cascata. Fu una lunga canzone, molto sentimentale, e la sua voce era assai poco armoniosa. I quattro della banda non avevano mai incontrato tante difficoltà quanto quella di restare seri per tutta l'esibizione.

— Accidenti! Lei è un artista, dottore! — disse il leccapiedi Cuccini, mettendo perfino una nota d'invidia nella voce.

— Da studente ero un grande cantante — dichiarò modestamente il vecchio. Sulla mensola del caminetto vi era un vecchio orologio il cui quadrante aveva parte dei

numeri cancellati. Il suo rumoroso tic tac aveva di solito un effetto calmante sul dottore, ma il suo scopo e valore era la precisione. Ogni giorno veniva corretto in base a un impulso da Greenwich e, poiché il successo di Oberzohn come organizzatore dipendeva dal calcolo esatto dei tempi, quell'orologio era uno dei suoi beni più preziosi. Lui buttò un'occhiata all'orologio e questo diede a Cuccini l'imbeccata.

— Noi ce ne andiamo, dottore — affermò. — Non ha bisogno di niente stanotte? A me piacerebbe passare accanto a quel Gonzalez. Non mi lascerà in disparte se c'è qualcosa da fare?

Oberzohn si alzò e uscì dalla stanza senza dire altro, perché sapeva che il segnale di Cuccini significava non solo che il lavoro della giornata era finito, ma anche che la banda doveva essere pagata.

Ogni capobanda si presentava da Oberzohn una volta alla settimana con il suo libro paga, e abitualmente il dottore portava la cassetta del denaro nella stanza e consegnava quanto dovuto. Era una cassetta ricolma di banconote e di buoni del tesoro. Quella notte tornò in salotto con la cassetta, la posò sul tavolo, controllò il conto che Cuccini gli presentò, e, tirata fuori una mazzetta di banconote, si inumidì pollice e indice.

— Non c'è bisogno che le conti — disse Cuccini. — Le prenderemo tutte.

Il dottore alzò il capo e vide Cuccini con la pistola in mano.

— Il fatto è, dottore — dichiarò freddamente — che abbiamo visto il segnale rosso e se non ce la battiamo finché possiamo, dopo non vi sarà un posto dove stare comodamente in questa isoletta; penso che seguiremo Gurther.

Il dottore diede una sola occhiata alla pistola e riprese a contare il denaro, come se nulla fosse accaduto.

— Venti, trenta, quaranta, cinquanta...

— Adesso la pianti — sbottò rudemente Cuccini. — Non c'è bisogno che li conti.

— Amico mio, preferisco sapere quanto perderò. È una curiosità perdonabile.

Sollevò la mano alla parete dove c'era un cordone, lo tirò gentilmente senza togliere gli occhi dalle banconote.

— Che cosa sta facendo? Mani in alto! — sibilò Cuccini.

— Spara, ti prego. — Oberzohn buttò un pacco di banconote sul tavolo. — Questa è la tua paga. — Richiuse con un colpo il coperchio della cassetta. — E ora vattene, se puoi andare! Li senti? — Tese una mano e alle orecchie attente degli uomini giunse un sommesso fruscio proveniente dal corridoio, come se qualcuno trascinasse sul pavimento un pezzo di pergamena. — Li senti? Va', va' se ci riesci — ripeté il dottore con calma stupefacente.

— I serpenti? — balbettò Cuccini, impallidendo, e la mano che reggeva la pistola tremò.

— Spara a loro, amico mio — ironizzò Oberzohn. — Se li vedi, spara. Ma non li vedrai, uomo coraggioso. Saranno... dove? L'occhio non li vede né venire né andare. Possono essere dietro un quadro, magari aspettano che la porta si apra, e dopo...

Cuccini aveva la bocca arida.

— Li mandi via, dottore — pregò con voce tremula.

— La tua pistola... sul tavolo.

Il fruscio era ancora udibile. Cuccini ebbe un attimo di esitazione prima di obbedire; poi prese il denaro.

Gli altri tre erano riuniti vicino al caminetto ed erano l'immagine della paura.

— Non apra la porta, dottore — disse Cuccini, ma Oberzohn aveva già afferrato la maniglia e la girò.

Sentirono aprirsi un'altra porta e il clic dell'interruttore della luce nel corridoio. Poi, il vecchio tornò.

— Se ve ne andate adesso, non desidero più rivedervi. Non sono uno che conosce tutti i segreti? Lo sapete bene!

Cuccini guardò alternativamente il dottore e la porta.

— Vuole che ce ne andiamo? — chiese con aria turbata. Oberzohn si strinse nelle spalle.

— Come volete. Era mio desiderio che restaste con me stanotte... c'è un grosso lavoro e un ingente malloppo per tutti voi.

Gli uomini si guardarono l'un l'altro un po' a disagio.

— Per quanto tempo dobbiamo restare? — chiese Cuccini.

— Solo per stanotte; a meno che non preferiate...

Quella sarebbe stata la notte della verità. Oberzohn lo aveva capito fin dal mattino.

— Resteremo... dove dormiamo?

Per tutta risposta Oberzohn fece cenno di seguirlo fuori della stanza e nel laboratorio. Là, nella parete di fondo c'era una porta di ferro che immetteva in un magazzino in cemento dove lui teneva apparecchi vari, olio e benzina per le sue auto, e il piccolo motore a gas che azionava una dinamo nel laboratorio e gli forniva, in caso di necessità, corrente elettrica autonoma.

Vi erano tre lunghe finestre con grosse inferriate, poste in alto.

— Mi sembra la cella del condannato — brontolò Cuccini che nutriva qualche sospetto.

— Si chiude dall'interno la cella del condannato? — chiese Oberzohn. — Il buon secondino ti dà la chiave come te la do io?

Cuccini prese la chiave.

— D'accordo — concesse poco gentilmente — qui vi sono coperte a volontà, ragazzi... Immagino che voglia che restiamo dove la polizia non ci cercherà, non è così?

— Questa è la mia intenzione — rispose il dottore.

Oberzohn chiuse la porta e tornò nello studio; la sua bocca aveva contrazioni spasmodiche di piacere. Tirò di nuovo il cordone e chiuse la bocca di ventilazione che aveva aperto. Solo pochi giorni prima aveva scoperto che nel condotto erano entrate delle foglie morte e che, azionando la ventilazione, si produceva quel fruscio fastidioso per un uomo impegnato nello studio profondo dei filosofi meno conosciuti e quindi più colti.

31.

Le cose nella cassetta

Sentì un sommesso ronzio di motore e, guardando dalla finestra dell'anticamera, vide i fari spenti dell'auto che si avvicinava alla casa, e spense la luce. Attese nel buio fin quando la portiera della limousine fu aperta e Gurther scese.

— Informo rispettosamente, *Herr Doktor*, che è stato eseguito — disse. Oberzohn annuì.

— La donna di Newton... dov'è?

— È in macchina. Desidera che la porti dentro? È stata molto irrequieta, *Herr Doktor*, e ho dovuto usare la siringa.

— Portala dentro — e poi all'autista: — Tu, aiuta il nostro amico. Insieme sollevarono la ragazza incosciente, ma non andarono oltre i gradini esterni. A quel punto Oberzohn decise di riportarla nella prigione. Per prima cosa mandarono via l'autista che condusse l'auto nel garage di New Cross (il dottore ne aveva tre a Londra), dove l'uomo abitava. Quando se ne fu andato, trasportarono Joan al magazzino, facendo un lungo giro che Gurther giudicò inutile. Ma non lo era, perché altrimenti sarebbero passati accanto alla grande buca che il dottore aveva scavato con tanta fatica.

Questa volta non vi furono dubbi sull'arrivo di Oberzohn. La botola venne sollevata con fracasso, e Mirabelle ascoltò, con il batticuore, i passi che scendevano le scale. Erano in due ed erano piuttosto pesanti. Ancor prima di vedere il loro fardello, lei immaginò che fosse Joan. Era in abito da sera, il volto bianco come il gesso, gli occhi chiusi; quando la deposero sul letto, Mirabelle pensò che fosse morta.

— Gliene hai dato troppo, Gurther — rimproverò Oberzohn.

Gurther? Lei non lo aveva riconosciuto. Possibile che si trattasse dello stesso giovane elegantone al ballo delle arti?

— Ho dovuto arrangiarmi al buio, *Herr Doktor* — si giustificò Gurther. Stavano parlando in tedesco, una lingua che Mirabelle conosceva a malapena. Vide Gurther esibire un astuccio piatto, toglierne un flaconcino e scuoterlo per far cadere una pastiglia marrone nella palma della mano. Sciolse la pastiglia in una provetta, anch'essa estratta dall'astuccio, aggiungendovi acqua. Riempì mezza siringa con il liquido ottenuto e fece un'iniezione nel braccio di Joan. Una pausa e poi: — Presto si sveglierà, con il suo gentile permesso, *Herr Doktor* — disse Gurther.

Mirabelle non lo guardava ma sapeva che i suoi occhi ardenti erano puntati su di lei, e che quello era l'uomo da temere. E il suo cuore sentì una morsa di gelo.

— Basta così, Gurther. — La voce di Oberzohn fu dura. Anche lui aveva interpretato lo sguardo dell'uomo. — Non occorre che resti.

Gurther si allontanò e il dottore lo seguì. La botola si era appena richiusa quando

Mirabelle si precipitò dalla compagna con una bacinella di acqua e un asciugamano bagnato. Appena le ebbe inumidito il viso, Joan aprì gli occhi e guardò stralunata il soffitto a volta, poi il letto e la propria persona; tentò di alzarsi, ma barcollò e sarebbe caduta se Mirabelle non l'avesse sorretta.

— Loro lo hanno preso... il mio uomo... ucciso come un cane!

— Che cosa... il signor Newton? — ansimò Mirabelle, inorridita.

— Sì, ucciso... Monty! Monty!

E cominciò a urlare e a correre per la stanza come una demente. Mirabelle, addolorata e quasi fisicamente turbata da quella vista, l'afferrò e cercò di calmarla, ma Joan era fuori di sé. Il narcotico e il suo antidoto avevano formato un cocktail che pareva averle eliminato ogni freno. Solo quando cadde, spossata, Mirabelle riuscì a trascinarla sul letto e a distenderla.

Montague Newton era morto! Chi lo aveva ucciso? Chi erano "loro"? Poi pensò a Gurther nel suo strano abbigliamento: il davanti della camicia raggrinzito, la barba posticcia di sghimbescio a seguito della lotta con la donna.

Nella disperazione corse su per le scale e tentò di aprire la botola, ma inutilmente. Doveva fuggire da lì, e subito. Joan mugolava pietosamente, e Mirabelle tornò accanto a lei per consolarla. La donna sembrava ora in uno stato di semincoscienza; a parte i singhiozzi, non pronunciava parole intelligibili. Era passata mezz'ora, la più lunga e terribile nella vita di Mirabelle Leicester. E poi sentì un rumore. Venne registrato anche dal cervello della compagna quasi impazzita, perché spalancò gli occhi e, aggrappandosi a Mirabelle, si tirò su a sedere.

— Sta venendo — gridò — il killer sta arrivando!

— Per l'amor di Dio, non parlare così! — disse Mirabelle, sconvolta dalla paura.

Oltre la porta si udivano dei passi strascicati e furtivi. Lei fissò la porta chiusa e la tensione dell'attesa la fece quasi svenire. Poi la porta d'acciaio si aprì lentamente, apparve una mano, una faccia... Gurther la guardò con malizia. Si era tolto barba, parrucca, colletto della camicia, e portava la giacca macchiata di tutti i giorni.

— Desidero te — disse rivolto a Mirabelle. La ragazza non parlò.

— Mia graziosa dama... — cominciò lui, ma Joan si scagliò urlando contro l'uomo.

— Assassino, assassino! Bestia! — inveì, mentre lo colpiva selvaggiamente sulla faccia. Lui tentò di spingerla lontano da sé ma Joan, ormai un animale impazzito più che una donna, stava avvinghiata a lui.

Alla fine Gurther l'allontanò e poi alzò le mani alla faccia per difendersi dai nuovi assalti di lei. Ma questa volta Joan passò sotto il suo braccio e sgusciò fuori della porta. Lui sentì i suoi passi sulle scale e si girò per rincorrerla. La botola era aperta. L'uomo inciampò nel buio del magazzino e cadde. Proprio mentre lei stava per uscire, Gurther tentò di acchiapparla senza riuscirci. La ragazza sgattaiolò via veloce ma lui fu più svelto e la catturò stringendole un braccio al collo.

— È meglio che la fai finita, carina — mormorò lui, e accentuò la stretta. Mentre la ragazza si divincolava, lui mise un piede avanti. Vi fu un colpo secco e stridente, qualcosa gli imprigionò la caviglia e avvertì un dolore atroce. Tolsse la stretta al collo della ragazza, ma la tenne saldamente per il braccio. La spinse contro il muro e lei si afflosciò. Poi Gurther si curvò, aprì a forza la tagliola dentata nella quale aveva

messo il piede e liberò la gamba. Sanguinava; il pantalone era ridotto a strisce. Risolleò la ragazza, se la mise sulla spalla come un sacco e tornò nel magazzino, scese le scale, e la scaraventò sul letto con tanta violenza da far saltare alcune molle. Questo produsse uno strano effetto nella donna stordita, ma lui non se ne accorse perché la sua attenzione era tornata su Mirabelle.

— Mia piccola dama, ti desidero — alitò.

Il sangue gli colava dalla gamba ferita, ma lui non sentiva più dolore; non avvertiva nulla all'infuori della bramosia di fare del male a chi gli dava la caccia; e non voleva niente altro che la materializzazione dei suoi brutali e orribili sogni.

Mirabelle, in piedi, era paralizzata, impietrita. E poi la mano di lui le prese il mento e le sollevò il viso; e lei vide quei suoi occhi lucenti, famelici che la divoravano, vide le sue labbra sottili avvicinarsi sempre di più; ma non poteva muoversi, aveva perso ogni sensibilità e fissava ipnotizzata l'uomo-serpente.

In quel momento una furia scatenata si abbatté su di lui. Dita affusolate gli graffiaron la faccia, quasi accecandolo. Gurther reagì voltandosi con un urlo di rabbia, ma Joan era corsa alla stufa e aveva preso una tozza sbarra di ferro che serviva a radunare il carbone incandescente. Lo colpì con quella, mancandolo. Lui la schivò e si allontanò, lei lanciò la sbarra e lo mancò di nuovo. Essa colpì la cassetta dietro la stufa e si udì un fragore di vetri rotti. L'uomo non lo notò perché era concentrato su Joan, e Mirabelle chiuse gli occhi, sentendo il cazzotto che lui assestò alla compagna.

Quando li riaprì, vide Joan sul letto; lui le stava legando le mani alla rete con la cinghia che si era tolto dalla vita. Poi Mirabelle scorse qualcosa che le fece ritrovare la voce. L'uomo sentì il suo grido e sogghignò, girandosi a guardarla... vide quello che lei fissava... vide...

Qualcosa stava uscendo dalla cassetta rotta! Una testa nera triangolare con occhi lucenti e duri che sembravano esaminare la scena con malignità. E poi, centimetro dopo centimetro, uscì una cosa lucida, compatta, come un tubo di gomma, che strisciò sul pavimento, contorcendosi, si attorcigliò e sollevò la testa piatta.

— Oh, Dio, guardate!

Lui aveva quel ghigno caratteristico e disse qualcosa in una lingua gutturale. Il serpente era immobile, i suoi occhi minacciosi guardarono prima la ragazza impaurita, poi l'uomo.

La sorpresa di Gurther era terribile; fu come se vedesse un'apparizione ultraterrena. Portò la mano alla tasca dei pantaloni; vi fu un lampo di luce e un'esplosione assordante che intontì la ragazza. La pistola gli cadde di mano e tintinnò sul pavimento; lei gli vide il braccio teso rigidamente e oltre la manica della giacca si protendeva una coda nera che si attorcigliava e si avvolgeva attorno al suo polso. L'uomo era stato colpito all'interno della manica. La stoffa all'altezza del bicipite si sollevava e si abbassava qua e là.

Lui rimase perfettamente eretto, sorridente, con il braccio proteso, gli occhi stupiti e fissi sulla spira al polso. Poi lentamente l'altra mano si sollevò, afferrò la coda e tirò con violenza. Il serpente si ribellò con un sibilo e cercò di morderlo, ma lui, sollevandolo per la coda, gli fece sbattere la testa contro la stufa. Quando il rettile cadde fra la cenere ardente vi fu un guizzo convulso.

— *Gott in himmel!* — bisbigliò Gurther, e la sua mano libera tastò delicatamente l'altro braccio. — È morto, graziosa dama. Forse ce n'è un altro?

Avanzò con la sua andatura dinoccolata, verso la cassetta coperta dal panno verde e mise dentro la mano senza esitazione. Ce n'era un altro, più grosso, svegliato dal sonno e irritato. Morse per due volte il polso dell'uomo, ma Gurther rise, emettendo un gorgoglio di puro godimento. Perché era già un uomo morto; lo sapeva. E nel momento della morte, quando le temibili porte del giudizio divino cominciavano ad aprirsi, gli venne in mente che doveva presentarsi al Creatore con un pezzetto pulito in una vita sporca.

— Va', piccolo — disse, sogghignando alla testa triangolare. — Non hai più veleno; è finito!

Mise la testa vibrante sul pavimento e la pestò; Mirabelle chiuse gli occhi e si tappò le orecchie con le mani. Quando guardò di nuovo, l'uomo era fermo alla porta, e si aggrappava allo stipite ma scivolava, facendo sforzi frenetici per tenersi eretto.

Le sorrise, quel dispensatore di morte che aveva compiuto la sua ultima uccisione.

— Perdona, graziosa dama — fece farfugliando, e cadde in ginocchio, con la testa contro la porta, il corpo oscillante, e infine rotolò a terra.

Lei udì l'aspra voce di Oberzohn proveniente dal magazzino. Stava chiamando Gurther, e poco dopo comparve sulla porta, con la pistola in mano.

— Ah! — esclamò, guardando l'uomo morente.

Poi scorse il serpente e la sua faccia si raggrinzì. Guardò Mirabelle e l'altra sul letto, andò a esaminare Joan da vicino ma non la slegò. Fu Mirabelle a farlo, a bagnarle la faccia contusa e a sbottonarle un po' il vestito.

Mentre lo faceva, sentì una mano sulla spalla.

— Venga — disse Oberzohn.

— Resto qui con Joan finché...

— Venga immediatamente, altrimenti l'affido ai miei piccoli amici. — Indicò i due serpenti sul pavimento che ancora si contorcevano spasmodicamente.

Lei dovette scavalcare Gurther, ma le parve più facile che passare accanto a quei rettili neri e lucidi; tenuta per mano dal vecchio, salì le scale e finalmente fu all'aperto, nella buona e balsamica aria della notte.

Il dottore indossava un abito da viaggio, lei lo aveva già notato prima. Sulla sua buffa testa portava un berretto di stoffa pesante, e con buona parte della fronte coperta il suo aspetto era meno repellente. Sebbene fosse una notte calda, lui indossava il cappotto.

Stavano camminando nel tratto fra il muro di cinta e il magazzino quando lui si fermò e le mise la mano sulla bocca. Aveva sentito delle voci, dei sussurri al di là del muro e poi qualcosa che grattava. Senza toglierle la mano dalla bocca, la trascinò e la spinse avanti.

Lei pensò che l'avrebbe portata in casa, sebbene non vi fossero luci accese, invece il vecchio la fece camminare lungo il muro fino a quando furono in vista della chiatta.

— Ferma, e non parli — ammonì lui, e si mise a girare una ruota arrugginita. Tra cigolii e lamenti la chiusa si aprì verso l'interno.

Che cosa si proponeva di fare? Non c'erano barche in vista, solo quella vecchia chiatta che cadeva a pezzi.

— Venga — insistette lui.

Mirabelle si ritrovò sul ponte della chiatta, e andò verso la prua, puntata in direzione della chiusa aperta e del canale.

Sentì il vecchio sbuffare e grugnire mentre tirava una corda e poi, guardando in basso, vide la parte anteriore della chiatta aprirsi, come una diga. Con notevole agilità lui si calò dal bordo ed evidentemente era atterrato in piedi su qualcosa di solido perché le ordinò di scendere.

— No, non vengo — gridò lei, ansando, e si girò per fuggire, ma la mano di lui le afferrò il vestito e tirò.

— L'affogherò qui, ragazza — minacciò, e lei prese sul serio la minaccia. Si calò giù finché il piede non toccò qualcosa di duro ma al tempo stesso cedevole. Lui stava spingendo la chiatta con tutta la sua forza, e la piattaforma sotto di lei si allargò. Prima comparve la prua appuntita e poi mezzo ponte coperto: era la più veloce motobarca che il denaro di Oberzohn poteva comprare o l'ingegno dei costruttori poteva ideare. La vecchia chiatta era una tettoia di protezione per la barca, ed era sempre stato il suo mezzo di fuga a disposizione. Ecco perché abitava in quel luogo apparentemente inaccessibile.

Gli uomini che si erano aggirati lungo l'argine del canale non c'erano più. Le eliche vorticarono lentamente, la barca scivolò sulle scure acque e poco dopo passò sotto un ponte dove transitavano dei tram, prendendo la direzione di Deptford e del Tamigi.

Il dottor Oberzohn si tolse il cappotto e lo ripose con amore nell'armadio della cabina aperta; con amore perché ogni tasca era zeppa di denaro.

Per Mirabelle Leicester, rannicchiata nell'oscurità di quello spazio riparato, il trascorrere del tempo non aveva dimensione. Una volta una voce autoritaria chiamò dalla riva. Era un poliziotto; lo vide dopo che la barca fu passata. Un lampione a gas fece luccicare i bottoni di metallo della sua divisa. Ma poco dopo lui fu molto lontano.

A poca distanza da Deptford si trovarono davanti a una barriera che né astuzia né denaro poteva superare: un guardiano notturno dalla voce stridula adocchiò con curiosità la barca.

— Da qui non può passare, signore — annunciò semplicemente. — La diga non si apre fino all'alta marea.

— Quando è prevista l'alta marea? — chiese Oberzohn con il respiro corto.

— Alle sei di domani mattina — rispose la voce.

La notizia lo paralizzò e, alla fine, fece retromarcia con una virata per invertire la rotta.

— C'è un rifugio per noi, signorina — disse. — Lo vedremo presto. Ora le dico qualcosa. Io desidero tanto vivere. E lei?

Mirabelle non rispose.

— Se grida, se fa un rumore, la uccido... ci pensi — minacciò; e la semplicità delle sue parole, la mancanza di enfasi le dissero che l'uomo avrebbe mantenuto la sua parola.

32.

Le ricerche

— Attenzione alle tagliole per uomini — disse Gonsalez.

Il raggio della sua torcia aveva messo in evidenza il pericolo. Colpì la tagliola con il bastone e le ganasce si chiusero a scatto.

— Una è sistemata! — esclamò, ed esaminò i denti. — E c'è di più, ha catturato qualcuno. C'è del sangue qui.

Manfred e Digby stavano ispezionando il terreno con prudenza. Poi Manfred sentì l'altro trarre un rapido respiro, lo vide abbassarsi e raccogliere una striscia di stoffa con spighetta.

— Stoffa da uomo — disse, e il suo sollievo tradì la paura. — Uno in smoking, ed è recente. — Si guardò le dita. — Il sangue è ancora fresco.

Digby gli mostrò la grata del condotto di ventilazione da cui era uscito l'odore d'incenso, e quando Leon si abbassò, sentì ancora un leggero profumo.

— Per prima cosa cerchiamo nel magazzino. Se non troviamo niente, chiederemo al dottor Oberzohn di farci da guida, e se si oppone, lo convincerò io. — Nel riflesso della torcia George Manfred vide il duro Leon che lui ben conosceva. — Questa volta non farò promesse; la mia minaccia sarà infinitamente più mite della esecuzione.

Arrivarono all'entrata buia del magazzino, e Manfred sventagliò la luce all'interno.

— Qui dovremo camminare con attenzione — disse.

Avanzarono lentamente perché non sapevano dell'esistenza di un preciso tracciato fra rottami e macerie. Una volta o due Leon si fermò per battere il piede sul pavimento; ottenne un suono cavernoso.

L'ispezione fu lunga e penosamente lenta; passò un quarto d'ora prima che la torcia di Leon inquadrasse la larga pietra sollevata e l'entrata dello scantinato. Fu lui il primo a scendere, e una volta giù vide la sagoma di un uomo illuminata dalla luce che proveniva da una stanza. Era accovacciato sulla soglia, e pareva che prendesse la mira.

— Mani in alto! — intimò Leon.

La figura non rispose e Manfred corse avanti. La faccia dell'uomo era in ombra, ma, orientando la torcia su di lui, riconobbe il ghigno del morto.

Gurther!

Così era morto, nell'ultimo tentativo di tornare su per chiedere aiuto.

— Il serpente — affermò conciso Manfred. — Non vi sono segni in faccia, da quel che vedo.

— Guardagli il polso, George.

Poi, allungando lo sguardo oltre il morto, Gonsalez vide la ragazza sul letto e riconobbe Joan prima ancora di vederla in viso. In mezzo alla stanza scivolò su

qualcosa. Istintivamente capì che si trattava di un serpente e fece un salto e una piroetta, puntando la pistola.

— Santo cielo! Guarda qui! Osservò stupito i due rettili.

— Morti — disse. — Questo spiega la fine di Gurther.

Si affrettò a soccorrere Joan, le sollevò la testa, le premette l'orecchio sul suo torace, sentendo il cuore debolmente aritmico. La bacinella e l'asciugamano erano molto eloquenti. Dov'era Mirabelle?

Nello scantinato c'era un'altra stanza e una fila di grandi armadi, ma la ragazza non si vedeva da nessuna parte.

— Se n'è andata, naturalmente — affermò calmo Manfred. — Altrimenti la botola non sarebbe stata aperta. Sarà meglio portare via questa poveretta e perquisire la proprietà. Digby, va' a...

S'interruppe. Se Oberzohn era in casa, non dovevano rischiare di metterlo in allarme.

Ma la ragazza aveva urgente bisogno di soccorso. Manfred la prese sulle braccia e la portò all'aperto; guidati da Leon, e seguendo una pista dove poco mancò che si rompesse l'osso del collo, giunsero a pochi metri dalla casa.

— Presumo — commentò Gonsalez — che la buca dove stavo per precipitare sia stata scavata per uno scopo, e non mi meraviglierei che servisse come dimora permanente del defunto Gurther. Vuoi che prenda io la ragazza?

— No, no — rispose Manfred — va' sul sentiero. Poiccart dovrebbe già essere là con l'auto.

— Poiccart sa coltivare cipolle meglio di come guida l'auto. — Il sarcasmo fu meccanico; il cuore e la mente dell'uomo erano occupati da Mirabelle Leicester.

Dovettero fare il giro della recinzione, costituita da una robusta rete di rame, che delimitava la proprietà, per poi raggiungere Hangman's Lane nel momento stesso in cui apparvero i fari della *Spanz*.

— La porterò all'ospedale e prenderò contatto con la polizia — disse Manfred. — Non c'è un telefono vicino?

— Io telefonerò probabilmente dalla casa — replicò serio Leon.

Da dove si trovava non poteva vedere se la porta d'ingresso fosse aperta o chiusa. Non c'era una vasistas sopra la porta, quindi non si capiva se vi fossero luci in anticamera. Per il resto gravava una completa oscurità.

Leon era tanto depresso che non diede neppure istruzioni a Poiccart, e quest'ultimo, imbarazzato per l'incarico impostogli, fu ben contento di cedere il volante a George.

Deposero la ragazza nella parte posteriore della scocca e, dopo aver fatto manovra per invertire il senso di marcia, ripercorsero il sentiero. Leon non attese di vederli partire e tornò alla casa.

Là era buio fitto. Aprì il cancelletto nella recinzione e salì i gradini esterni. Vide subito che la porta era spalancata. Una trappola? Con la torcia trovò l'interruttore; accese la luce e chiuse la porta dietro di sé; poi rimase in ascolto.

La prima porta a destra era la stanza di Oberzohn. Dal battente socchiuso notò che all'interno vi erano lumi accesi. Spalancò la porta con la punta del piede, ma il locale era vuoto.

Le altre due porte del pianterreno erano chiuse a chiave. Scese con circospezione nelle stanze di servizio e in cucina. Non c'era nessuno. Sapeva, tuttavia, che nella casa c'erano normalmente uno o due domestici, ma una cosa ignorava, e la scoprì nel corso della perquisizione: Oberzohn non aveva una camera da letto. Una delle due stanze al piano superiore doveva essere occupata dai domestici. La porta era aperta, la stanza vuota e in disordine; una camicia da notte di stoffa ruvida era stata buttata frettolosamente sul letto disfatto. Oberzohn aveva mandato via la servitù in gran fretta. Perché?

C'era una sigaretta fumata a metà sul bordo di un portacatino di legno e della cenere sul pavimento. I cassetti del comò erano aperti e vuoti, eccetto un piccolo cassetto, pieno di vari ritagli di stoffa. Forse la cuoca o la cameriera fumavano. Trovò un pacchetto di sigarette sotto un guanciale, e lui immaginò che le due donne fossero andate a letto tranquillamente, senza supporre che sarebbero state mandate via nella notte.

Apprese in seguito che Oberzohn le aveva sbattute fuori in dieci minuti, pagando loro sei mesi di salario come indennizzo per il trattamento indegno.

La stanza di Pfeiffer era chiusa a chiave; ma ormai, accertato che il luogo era disabitato, forzò la modesta serratura e ispezionò la stanza senza trovare niente. La camera di Gurther era in un disordine indescrivibile. Doveva essersi cambiato in fretta. Piumini per cipria, barbe, parrucche, bottiglie di spirito invadevano la toletta. Si ricordò, con una punta di rimorso, che aveva promesso di chiamare la polizia, ma quando tentò di farlo, la linea era isolata: una strana circostanza. In seguito scoprì che nella tarda serata Meadows aveva deciso d'interrompere qualsiasi comunicazione telefonica da o per la casa e dato ordini in questo senso.

Era una bizzarra costruzione: non se ne era accorto fin quando non l'ebbe esaminata attentamente. I muri avevano uno spessore incredibile; se ne era accorto aprendo la finestra della stanza della servitù per accertarsi se Digby fosse nei paraggi. Le scale erano di cemento, le persiane dello studio di Oberzohn d'acciaio. In attesa dell'arrivo della polizia, decise di esaminare le due stanze chiuse. Non ebbe difficoltà ad aprire la prima. Era un grande locale a livello stradale ed entrando si dovevano scendere sei gradini. Un rozzo banco era collocato a ridosso di tre pareti, interrotto soltanto da una porta d'acciaio sprangata dalla quale si accedeva a un'altra stanza.

C'era polvere ma non disordine. I vari apparecchi erano allineati con cura. In un angolo vide un motore a gas e una dinamo coperti di polvere. Non c'era nulla d'interessante lì. La macchina che più lo attirò era quella di cui sapeva tutto, però non aveva immaginato gli stampi di grafite. Il contenuto di una bottiglietta blu, chiusa con tappo e apparentemente piena di tamponi di cotone idrofilo scolorito, destò il suo interesse. Data un'occhiata circolare al laboratorio, uscì e provò ad aprire la seconda porta.

Quella, però, era ben protetta, perché era robusta e piena di complicate serrature. Leon provò a usare tutte le sue chiavi, e infine ricorse all'estremo rimedio. Lo portava in un sacchetto di pelle appeso alla tasca dei pantaloni; tre pezzi di acciaio che avvità insieme, formando un uncino brillante. Impugnato il grimaldello, lo inserì a forza fra battente e montante della porta e in meno di un minuto le serrature saltarono; l'uomo si trovò davanti le cose più strane.

Quattro radiatori elettrici erano in funzione. La stanza era caldissima e l'aria soffocante; l'odore lo afferrò alla gola, come era accaduto alla cameriera danese. Accese tutte le luci, ed erano molte, e cominciò il suo giro.

Vi erano due file di alti scaffali con una quantità di cassette, alcune avvolte in panno verde, altre visibili. Tutte avevano la parte anteriore di vetro e quella superiore d'acciaio con piccoli fori di aerazione; in ciascuna, su uno strato di lana o di paglia secondo le necessità, stavano un paio di serpenti. Vi erano cobra, vipere, due serpenti a sonagli, apparentemente morti ma probabilmente addormentati; un *fer-de-lance* sudamericano, il più pericoloso rappresentante della sua specie; vi erano piccoli esemplari di *micrurus* e *micruroides* e in una lunga cassa un intero nido di strane creaturine che somigliavano a minuscole aragoste gialle, ma lui sapeva essere scorpioni.

Stava sollevando un panno verde quando: — Non muoverti, amico! Posso prometterti una più intima conoscenza della nostra famigliola.

Leon si girò lentamente, con le mani sollevate. La morte era alle sue spalle, implacabile, decisa. Mettere la mano in tasca sarebbe stata la fine per lui; possedeva quel particolare istinto che fiuta la sincerità, e quando il dottor Oberzohn lanciò l'ordine, Leon non dubitò che alla minaccia sarebbe seguita la volontà di uccidere.

Oberzohn stava là, e dietro di lui, pallida e con gli occhi dilatati dalla paura, Mirabelle Leicester.

Digby... dove si era cacciato? Lo aveva lasciato fuori.

Il dottore stava esaminando la porta forzata con brontolii di fastidio.

— Temo che il mio piano non funzionerà — commentò. — Intendevo chiuderla in questa stanza e rompere tutti quei vetri, affinché lei conoscesse meglio la "popolazione tranquilla". Ciò non avverrà. Allora, march!

Che cosa aveva in mente? Leon si mosse con indifferenza, ma Oberzohn mantenne una certa distanza, tenendo d'occhio le mani sensibili che in un baleno potevano muoversi, scattare, sparare.

— Fermo!

Leon si fermò, di fronte alla porta aperta e ai gradini.

— Si ricorda del mio santo fratello, *señor* Gonzalez, e della grande perdita che il mondo ha subito quando lui fu assassinato così vilmente?

Leon rimase imperterrito. Fra poco il vecchio avrebbe sparato. Una pallottola poteva arrivarci da un momento all'altro. Era un modo misero di finire una vita così intensa. E in quel momento provò un solo rimpianto; che quella ragazza, già provata, fosse chiamata a testimoniare sul fatto brutale. Desiderava darle l'addio, ma temette di spaventarla.

— Si ricorda di quel santo di mio fratello? — La voce di Oberzohn era rauca dalla rabbia. A poca distanza da lui la luce illuminò una faccia.

— Digby! Resta dove sei! — gridò Leon.

Il boato dell'esplosione lo fece saltare. Vide il muro sopra la porta sgretolarsi, sentì uno scalpaccio, e si girò, pistola in mano. Oberzohn aveva tirato la ragazza davanti a sé, facendosene scudo; teneva la pistola sotto il braccio di lei.

— Fugga! — strillò Mirabelle.

Lui esitò per un secondo. La pistola esplose ancora e il proiettile rimbalzò dalla

porta. Leon non poté rispondere. Oberzohn stava così accucciato che solo uno sparo fortunato poteva mancare la ragazza e colpire lui. E poi, appena si liberò della mano di lei che gli stringeva il polso, il dottore divorò di corsa i gradini e sparì nell'oscurità. Un secondo dopo la porta d'ingresso sbatté. Leon sentì il rumore di chiavistelli e paletti che scattavano. Ed ebbe la sensazione di essere rinchiuso in una fortezza.

Il dottor Oberzohn era tornato a casa alla chetichella, e, nonostante la notte limpida, nessuno lo aveva visto. Varcando la chiusa aperta, aveva ormeggiato la barca nel piccolo molo e fatto sbarcare la recalcitrante passeggera. Digby, secondo le istruzioni, faceva la ronda attorno alla proprietà e in quel momento era molto lontano dal riparo della chiatta e della barca. Il dottore era rientrato in casa senza difficoltà. La luce in anticamera lo aveva avvisato della presenza di qualcuno. Quanti? Non poteva dirlo.

— Si tolga le scarpe — aveva ordinato a Mirabelle, e lei aveva obbedito. Qualunque cosa fosse accaduta, lui non doveva darle la possibilità di fuggire. Mentre con una mano le stringeva il braccio, armato della sua lunga *Mauser* aveva risalito i gradini esterni senza far rumore, era entrato in anticamera e aveva ascoltato, localizzando subito l'intruso.

Dopo, tutto accadde così rapidamente che Mirabelle ricordò soltanto il disperato tuffo per centrare la pistola puntata alla spina dorsale di Leon Gonzalez. Stordita, vide il vecchio sprangare la pesante porta d'ingresso e lo precedette passivamente da una stanza all'altra. Vide le casse nella stanza caldissima e rabbrivì. Poi cominciò il giro completo della casa. Vi erano ancora persiane da chiudere, spioncini da aprire. Lui sprangò le finestre della camera della servitù, e con il martello bloccò il saliscendi.

— Resti qui — disse lui. — Non so che cosa faranno. Forse spariranno. Ma anch'io so sparare!

Non contento della serratura di quella porta, andò nel laboratorio, trovò un chiodo a U, un gancio e un lucchetto; impiegò quasi un'ora per applicarli alla porta e garantirsi maggiore sicurezza. Quando ebbe finito, espose la situazione a quattro uomini molto interessati.

Aprì la porta della stanza adiacente e chiamò i suoi sicari. In poche parole li mise al corrente della situazione e del pericolo.

— La polizia inglese sta cercando ognuno di voi — annunciò. — Non racconto storie, lo so. Nel pomeriggio ho ricevuto la visita dei poliziotti. È la verità... quanto a me, non possono toccarmi perché non sanno niente, non hanno prove. Al massimo mi beccherò qualche anno di galera, ma per voi è diverso.

— Ci aspettano fuori? — chiese uno con sospetto. — Perché, in questo caso, dovremmo muoverci in fretta.

— Voi non vi muovete, né in fretta né lentamente — replicò Oberzohn. — Uscire da qui significa l'arresto sicuro per tutti voi. Restare, se seguite il mio piano, significa per ognuno la possibilità di uscire libero e con denaro.

— In che modo? — chiese Cuccini. — Ha intenzione di dar battaglia?

— Sicuro — confermò Oberzohn. — Questo è il mio piano. C'è la signorina di sopra; non vorranno farle del male. E io difenderò questa casa.

— Vuol dire che tiene duro? — chiese un altro sconcertato.

— Resisterò finché loro non saranno stanchi e verranno a patti. Cuccini, innervosito, si stava mangiando le unghie.

— Tanto vale essere impiccati per una pecora come per un agnello — brontolò. — Ho idea che lei ci abbia attirati con l'inganno in questa impresa.

— Puoi tirartene fuori! — sbottò Oberzohn. — Quella è la porta, vattene se vuoi. C'è la polizia là; sta patteggiando con loro. Pochi giorni fa eri nelle peste, amico mio. Chi ti ha salvato? Il dottor Oberzohn. Per ciascuno di voi c'è l'ergastolo, e io posso difendere la casa da solo. Se restate con me, vi darò un gruzzolo più consistente di quanto abbiate mai sognato. E alla fine sarete liberi.

— Dov'è Gurther?

— È rimasto ucciso... per disgrazia. — La faccia di Oberzohn si contorse in modo incredibile. — Un incidente — disse, e raccontò la verità, ma fu poco persuasivo. — Adesso non resta che prendere una decisione.

Cuccini e i compagni si consultarono fra loro.

— In che consiste la nostra fetta? — chiese Lew, e Oberzohn menzionò una cifra impressionante.

— Vi sto dicendo la verità — proseguì il vecchio. — Fra due giorni avrò una miniera d'oro che vale milioni.

Spinto alla franchezza, raccontò loro la storia della collina aurifera, senza omettere nulla. I suoi agenti a Lisbona, commentò, avevano già ottenuto dal Ministero un'opzione sul terreno e sui diritti minerari relativi. Alla mezzanotte del 14 giugno il giacimento d'oro di Biskara sarebbe stato automaticamente suo.

— Da una parte c'è la galera sicura, dall'altra una grande ricchezza e la felicità.

— Per quanto tempo dovremo restare qui? — domandò Cuccini.

— Ho cibo per un mese. Anche latte. Non ci toglieranno l'acqua per via della ragazza. Per la stessa ragione non useranno esplosivo per entrare.

Parlottarono di nuovo fra loro, arrivando a una decisione.

— D'accordo, capo, restiamo. Ma vogliamo che s'impegni per scritto a darci il compenso promessoci.

— Nel mio studio, venite! — esortò Oberzohn.

Stava scrivendo la dichiarazione quando si udì un fragoroso battito alla porta; lui si alzò, indicando a cenni di fare silenzio. Percorse il corridoio in punta dei piedi e arrivò alla porta.

— Sì... chi è? — chiese.

— Aprite, in nome della legge! — intimò una voce che riconobbe come quella di Meadows. — Ho un mandato di arresto, e, se necessario, sfonderemo la porta.

— Ah! — esclamò Oberzohn, abbassò la canna della pistola, l'accostò al bordo della fessura per la posta, e sparò due volte.

33.

L'assedio

Meadows era già stato avvertito di tenersi a distanza dalla cassetta delle lettere e i due proiettili raggiunsero uno dei viadotti ferroviari, con spavento di un passante che si trovava quasi sulla linea di tiro.

Meadows scivolò giù dai gradini esterni per trovare riparo. All'interno della recinzione vi erano dodici poliziotti in attesa.

— Sergente, torna in auto alla stazione di polizia e porta armi — ordinò l'ispettore. — Si prospetta come una faccenda lunga. Gonsalez aveva fatto un'accurata ricognizione del terreno, e fin dall'inizio aveva ravvisato le difficoltà di un attacco. Il muro di cinta era liscio, senza punti di sostegno; le finestre raggiungibili erano ben chiuse e le imposte sprangate; anche quelle più in alto dovevano essere protette. Il problema più importante era individuare la stanza dove la ragazza veniva tenuta prigioniera; facendo un giro mentale della casa, concluse che lei doveva essere o nella camera della servitù o in quella di Gurther.

Alla luce della torcia fece un rapido schizzo dei piani che aveva visitato.

Meadows si era allontanato per andare a telefonare alla Centrale. Aveva deciso di ristabilire il collegamento telefonico con la casa del dottore, e quando la linea tornò a funzionare chiamò il numero e Oberzohn rispose.

Il colloquio fu breve e insoddisfacente. Le condizioni offerte dal vecchio erano tali che nessun governo serio le avrebbe accettate: immunità per lui e i suoi compagni (insistette tanto su quest'ultima condizione che Meadows indovinò giustamente la presenza dei sicari attorno al telefono).

— Non voglio i suoi uomini. Per quanto mi riguarda, possono andarsene, sono liberi — disse Meadows. — Dica a uno di loro di venire al telefono.

— Oh, diamine, no — protestò Oberzohn. — È ridicolo chiedermi questo.

Stizzito, riattaccò e spiegò ai quattro gregari che la polizia gli aveva offerto la libertà se lui avesse consegnato gli altri.

— Come vi ho già detto — dichiarò in conclusione — non è nello stile del dottor Oberzohn. Non voglio salvarmi sulla pelle dei miei amici.

Dopo un po', quando Cuccini scivolò furtivo nella stanza per chiamare la Centrale di polizia e farsi confermare la storia del dottore, scoprì non solo che i fili erano tagliati, ma che era anche stato tolto un metro di flessibile. Il dottor Oberzohn non voleva correre rischi.

La notte trascorse senza ulteriori incidenti. Altre forze di polizia si riversarono nella zona; il terreno della proprietà era stato isolato, e proibito il traffico di chiatte sul canale. Le ultime edizioni dei giornali del mattino davano grande risalto all'assedio di una casa nella zona di New Cross, e quando i primi giornalisti

arrivarono sul posto, una folla di curiosi si era già raccolta a ridosso della barriera della polizia. Poi uscirono edizioni speciali con maggiori dettagli; la folla aumentò e un alto funzionario di Scotland Yard, giunto poco dopo le nove, ordinò di sgombrare un'area più ampia. Con qualche difficoltà la massa compatta di gente che sostava in fondo all'Hangman's Lane venne fatta arretrare tanto da rendere invisibile la casa. Lì fu creato un passaggio per le auto della polizia e solo chi aveva il permesso poté entrare nella zona proibita.

I tre che erano con il capo della polizia si erano installati nel magazzino, da dove il corpo di Gurther era stato rimosso durante la notte. Il vice comandante, arrivato sul posto alle nove, esaminò i due serpenti morti, ed essendo una specie di erpetologo, dichiarò che si trattava di veri *fer-de-lance*, ma Poiccart non fu d'accordo.

— Sono una specie di serpenti africani degli alberi che gli indigeni chiamano mamba. Ve ne sono di neri e di verdi. Questi sono entrambi neri.

— Il mamba dello zoo? — chiese il funzionario, memore della sensazionale fuga di un serpente mortale che aveva preceduto i vari misteri collegati al serpente.

— Probabilmente troverà le ossa del mamba dello zoo in qualche tana di talpa di Regent's Park. Deve essere morto dal freddo la notte stessa che fuggì — commentò Poiccart. — Non sarebbe potuto sopravvivere con quella temperatura. Ho fatto un'accurata ispezione del terreno, e adiacente al giardino zoologico c'è un grande tratto di terra piena di tane di talpe. No, i serpenti morti e gli altri della sua collezione sono stati importati.

Il capo della polizia scosse il capo. — Eppure non sono convinto che sia stato un serpente il responsabile di queste morti — disse, e ripeté argomenti detti già molte volte.

I tre ascoltarono in cortese silenzio senza avanzare nessuna ipotesi.

Il mattino portò la notizia dell'arrivo di Washington a Lisbona. Era sceso dal treno a Irun e aveva usato un aeroplano, procuratogli dall'agente di Leon a Madrid, per il tratto da Iran a Lisbona, un viaggio di poche ore. Ora era sulla via del ritorno.

— Se prende tutte le coincidenze giuste, sarà qui stanotte — dichiarò Leon — Ho idea che sarà una recluta utilissima per le nostre forze.

— Stai pensando ai serpenti nella casa? — chiese Manfred. Leon annuì.

— Conosco Oberzohn — rispose semplicemente, e George Manfred pensò alla ragazza e comprese che i timori inespressi del suo amico erano giustificati.

La notte non era stata inutile per Oberzohn e compagni. Alle prime luci dell'alba erano saliti sul tetto e, dietro istruzioni del dottore, i sicari avevano smantellato i quattro baracchini agli angoli del parapetto. Non abituati a maneggiare artiglieria pesante, i sopravvissuti della Vecchia Guardia guardarono con rispetto il rivestimento ossidato delle mitragliatrici *Maxim* ora in bella vista.

Oberzohn conosceva tanto bene il meccanismo di quegli strumenti di guerra che in mezz'ora aveva insegnato ai suoi uomini come usarli e come prendere la mira. In uno degli angoli c'era un treppiedi smontabile; fu montato, e sopra Oberzohn vi installò un piccolo ma potentissimo riflettore, collegandolo a una delle prese di corrente sul tetto.

Indicò agli uomini le tre vie di accesso alla casa: le arcate della ferrovia e il lungo sentiero in fondo al quale si era radunata la gente.

— Solo da questi tre punti possono avvicinarsi alla proprietà — affermò — e i miei armamenti a fuoco veloce li tengono d'occhio.

Poco prima delle undici l'Hangman's Lane venne percorso da un trattore a motore, un lungo bestione sospeso al centro da catene, e Oberzohn, esaminandolo con il binocolo, comprese che non vi sarebbe stata porta al mondo capace di resistere all'assalto di un ariete. Raccolse uno dei dodici fucili posati sul pavimento, prese un'attenta mira con il gomito poggiato sul parapetto, e sparò.

Vide l'elmetto volare dalla testa di un poliziotto sbigottito, e sparò di nuovo. Questa volta fu più fortunato perché quello che guidava si accasciò, piegato su se stesso.

Risuonò un fischio acuto; i poliziotti corsero al riparo, abbandonando in fretta il mezzo militare.

Lui vide l'uomo muoversi a fatica dal sedile e correre al riparo della recinzione.

Passò un quarto d'ora senza alcun movimento da parte dei suoi nemici, poi otto uomini armati di fucili si lanciarono veloci verso la recinzione di rete metallica. Oberzohn abbassò il suo fucile e, piazzandosi davanti alla prima mitragliatrice, prese la mira. Il crepitio della *Maxim* si propagò in echi. Un uomo cadde; la fila ondeggiò. Di nuovo il fischio acuto, e gli uomini si sparpagliarono per trovare riparo; uno trascinò con sé il ferito.

— È quello che temevo — disse Leon, mordendosi le nocche, in chiaro segno di agitazione.

Aveva appoggiato una scala a pioli al muro del magazzino e salì sul tetto traballante; mise a fuoco il binocolo.

— C'è un'altra *Maxim* da questa parte — gridò verso il basso. E poi vide la testa di un uomo emergere dal parapetto, e in un baleno sparò con la pistola. Vide frammenti di pietra volare e lo giudicò un buon tiro da quattrocento metri di distanza. Lo sparo ebbe un duplice effetto; rese cauti i difensori e suscitò in loro la necessaria dose di risentimento.

Si era appena buttato giù quando una raffica partì dal tetto della casa e giunse il sibilo e lo schianto delle pallottole; una tegola di ardesia vibrò e le schegge volarono in aria, ricadendo accanto alla mano di Leon.

La presenza della ragazza era l'unica complicazione. Senza di lei la fine di Oberzohn e compagni sarebbe stata cosa fatta. Nessuno lo sapeva meglio del dottore che, al riparo del parapetto, stava mangiando un panino al prosciutto, un insolito lusso per lui che raramente consumava cibo solido.

— Questo sarà un grosso shock per i nostri amici di Curzon Street — affermò. — Ora si staranno mordendo le mani dalla disperazione. — E in questo aveva quasi ragione.

Fece capolino dal parapetto. Non vi erano poliziotti in vista. I treni, passati a intervalli regolari sul viadotto, non si vedevano più perché erano stati dirottati su un altro percorso.

Alle dodici e mezzo, guardando da una feritoia, vide una lunga colonna di uomini in kaki sull'Hangman's Lane che venivano avanti tenendosi al riparo della recinzione.

— Soldati — esclamò, e per un secondo la sua voce tremò.

Sì, erano soldati. Poco dopo s'introdussero alla spicciolata nel terreno di Oberzhon

e ognuno cercò un proprio riparo. Simultaneamente ci furono una fiammata e un'esplosione dal viadotto più vicino. Un proiettile colpì il parapetto e il rumore del rimbalzo fu come il ronzio di un'ape.

Intanto si era profilata un'altra minaccia: un grande e pesante veicolo avanzò lentamente in mezzo al sentiero e girò il muso minaccioso, entrando nel terreno. Era un carro armato e Oberzohn comprese che solo la salvezza della ragazza stava fra lui e il cappio del patibolo.

Scese nella stanza della ragazza e, sorprendentemente, la trovò addormentata. Lei si svegliò al rumore della chiave nella serratura e accettò pane, carne e acqua che lui le portò.

— Che ora è?

Oberzohn la guardò con stupore.

— Chiede l'ora in un momento come questo! — esclamò. La stanza era al buio, ma lui aveva acceso la luce.

— È mezzogiorno, e i nostri amici hanno portato i soldati. Ah! Che donna importante è lei per far accorrere un intero esercito!

Il sarcasmo era sprecato con Mirabelle.

— Che cosa accadrà... adesso?

— Non lo so. — Lui si strinse nelle spalle. — Hanno portato una macchina diabolica in giardino. Forse se ne servono per avere copertura e far saltare la porta. Ma in quel momento metterò lei nella stanza dei serpenti. Vado a dirlo subito ai nostri amici.

Mirabelle lo guardò inorridita.

— Non farà una cosa tanto malvagia, signor Oberzohn!

La fronte di lui si allungò e si abbassò.

— Questo dico e così farò — confermò l'uomo, e uscì chiudendo a chiave la porta.

Andò nello studio e si chiuse dentro; prese due pezzi di filo elettrico dalla tasca e riparò il collegamento telefonico.

— Desidero parlare con Meadows — fece all'uomo che rispose; avevano messo un poliziotto al centralino perché rispondesse a qualsiasi chiamata da quel telefono.

— Attenda, glielo passo — fu la risposta.

Lì per lì il dottore si stupì che l'ispettore non fosse al centralino. Non sapeva, allora, che era stata installata una linea di telefono da campo e che i capi della polizia nel magazzino erano in comunicazione con il mondo.

Non fu Meadows ma un altro a rispondere e dal suo tono autoritario Oberzohn immaginò che si trattasse di un suo superiore.

— Sono il dottor Oberzohn — tuonò. — Avete portato un carro armato per attaccarmi. Se oltrepassa la recinzione metallica, io metterò la signorina Leicester nella stanza dei serpenti, la legherò e libererò le mie bestioline per vendicarmi.

— Senta... — cominciò l'altro, ma Oberzohn aveva riattaccato.

Uscì dalla stanza e chiuse la porta a chiave, mettendosi la chiave in tasca. Il suo unico dubbio era la lealtà dei gregari. Ma in questo caso sottovalutò la loro fiducia in lui. La stessa fiacca nell'assalto, l'apparente riluttanza dei soldati a sparare, aveva fatto rinascere speranze e ottimismo nei sicari; e quando un quarto d'ora dopo videro il carro armato fare un'inversione a U e ripercorrere Hangman's Lane, divennero

quasi euforici.

— È sicuro che Oberzohn attuerà la sua minaccia? — chiese il capo della polizia.

— Più che sicuro — rispose Leon. — Nulla al mondo lo fermerà. Se entrerete con la forza troverete un uomo che si è dato la morte e... — Rabbrividì al pensiero. — Resta soltanto una cosa: aspettare la notte. Se Washington arriva in tempo, penso che potremo salvare la signorina Leicester.

Dal tetto Oberzohn vide che i soldati stavano scavando una fila di trincee, e spedì alcune mitragliate in quella direzione. Gli uomini interruppero il lavoro per guardarsi attorno, poi ricominciarono a scavare come se nulla fosse successo.

La riserva di munizioni non era inesauribile e il vecchio pensò di serbare gli spari a quando l'attacco si sarebbe fatto serio.

Guardando oltre il parapetto per esaminare il terreno immediatamente sottostante, qualcosa di caldo e violento gli tagliò l'orecchio. Vide, dietro di sé, la struttura a mattoni del comignolo sbriciolarsi in una nuvola di schegge e, portatosi la mano all'orecchio, sentì il sangue. — Dovrebbe stare abbassato, Oberzohn — ammonì Cuccini, nascosto al riparo del parapetto. — L'hanno quasi beccata. Sparano da quella massicciata della ferrovia. Ha parlato con il capo di quelli là?

— Si stanno infiacchendo — commentò pronto Oberzohn. — Continuano a chiedermi se consegnerò i miei uomini, e io rispondo: "Non farò mai una cosa tanto disonorevole".

Cuccini grugnì, avendo le sue idee sull'altruismo del dottore.

Nel tardo pomeriggio una formazione di aeroplani comparve a ovest; cinque apparecchi disposti a V. Nessuno di quelli sul tetto ravvisò il pericolo, conservando un atteggiamento e uno spirito da turisti. I velivoli si abbassarono; Cuccini lesse i loro numeri a occhio nudo quando non erano ancora a cento metri dalla casa. All'improvviso, dal tetto cominciarono a saltare pezzi di asfalto. Oberzohn gridò un avvertimento e si precipitò alla scala, seguito da tre uomini. Cuccini giaceva a braccia larghe dove era caduto; due proiettili di mitragliatrice gli avevano forato il cranio.

I caccia ripresero quota, virarono e tornarono indietro. Di sotto Oberzohn sentì il boato dei motori e salì incautamente sul tetto, scoprendo che i velivoli sputavano fuoco anche dalla coda. Fu più vicino alla morte di quanto non lo fosse mai stato. Un proiettile gli portò via di netto la punta di un dito. Con un grido di dolore, traballante, andò a mettersi al sicuro, mentre farfugliava imprecazioni in tedesco.

I caccia non tornarono. Lui aspettò di non sentire più il loro rumore prima di avventurarsi di nuovo sul tetto. Cuccini era morto, e fu tipico dei suoi tre compagni frugare nelle sue tasche prima di sollevare il corpo e scaraventarlo oltre il parapetto.

Oberzohn lasciò i tre sul tetto con precise istruzioni di correre al riparo non appena avessero avvistato delle ali bianche, e scese nello studio. La morte di Cuccini, in fondo, era stata una benedizione. Quell'uomo era troppo sospettoso; non metteva entusiasmo nella battaglia, e il mitragliere sul caccia aveva semplicemente anticipato il piano del dottore.

Cuccini era un italiano che parlava bene l'inglese, ma lo scriveva male. Aveva una scrittura caratteristica che Oberzohn si divertì a copiare, perché era abile in questo. Per tre ore si dedicò a quell'esercizio, interrompendosi soltanto per fare visite alle sue guardie sul tetto. Quando ebbe finito e la sgangherata firma di Cuccini fu apposta in

fondo alla terza pagina, Oberzohn fece scendere uno degli uomini.

— Questa è la dichiarazione che ha lasciato Cuccini. Vuoi confermare la sua firma scrivendo il tuo nome?

— Che cos'è? — chiese l'uomo con aria scorbutica.

— Una lettera che il buon Cuccini ha scritto... quale generosità! Qui dice che lui solo è responsabile di avervi portati in questa casa, lui e nessun altro. E che vi ha tenuti qui con le minacce.

— E lei? — chiese l'uomo.

— Anche me — ribatté Oberzohn con buona faccia tosta. — Che cosa importa? Cuccini è morto. Non può salvarci tutti con la sua morte? Su, su, mio buon amico, sei uno sciocco se non firmi. Dopo, manda giù gli altri perché firmino anche loro.

Firmò malvolentieri e così fecero i compagni, che si consolarono pensando al malloppo promesso loro dal dottore e alla possibilità di scrollarsi di dosso ogni responsabilità in quella guerra.

Arrivò il crepuscolo e cadde la notte, accompagnata da nuvole da ovest e da una fredda pioggia. Gonsalez, diviso dagli amici e di cattivo umore, osservava la scura sagoma dell'edificio con crescente infelicità. Ciò che quegli uomini avrebbero fatto non importava... a loro. Un poliziotto era stato ucciso, e anche la polizia si era resa colpevole di omicidi davanti alla legge. Si sarebbe aggiunto orrore a orrore. La sua unica speranza era che non sapessero l'inevitabilità della punizione.

L'ordine di attacco non era stato dato. I soldati stavano in attesa, e anche l'intervento dei caccia era dovuto a un'errata interpretazione degli ordini Leon aveva visto cadere il corpo di Cuccini, e con il favore delle tenebre si sarebbe avvicinato alla casa per trovare un modo di entrare, non dalla porta d'ingresso.

I caccia non avevano soltanto mitragliato il tetto. A tarda sera giunsero con un corriere speciale delle foto telescopiche dell'edificio che il comandante militare e il capo della polizia esaminarono con interesse.

Leon stava osservando la casa quando vide un bianco raggio di luce illuminare il cielo e passare sul terreno con movimento circolare. Se lo aspettava; il significato delle prese di corrente sul tetto era chiaro. Sapeva anche quanto sarebbe durato l'esperimento. Un quarto d'ora dopo l'inizio di quelle sventagliate di luce, il riflettore si spense; la polizia aveva staccato la corrente. Ma fu per poco; in meno di un'ora la luce si riaccese.

— Ha un generatore in casa... una dinamo e un motore a gas — spiegò Gonsalez.

Poiccart era stato in città ed era tornato con un cilindro di acciaio lungo e pesante. Leon e Manfred lo avevano trasportato insieme nel terreno e lì lo avevano lasciato. Erano stati bersagliati dal tetto, e, sebbene gli spari fossero imprecisi, l'ufficiale che dirigeva le operazioni aveva proibito ogni ulteriore movimento finché era giorno.

A mezzanotte arrivò il benedetto Washington. Lo avevano atteso con ansia perché lui sapeva cose che loro non sapevano. Leon gli descrisse in breve la stanza dei serpenti. Non era certo di alcune specie di rettili, ma la sua descrizione permise all'esperto di determinarne i tipi.

— Sì, sono tutti mortali — dichiarò Washington, scuotendo il capo. — Non ce n'è uno, a parte gli scorpioni, che non metterebbe un adulto a dormire in cinque minuti, massimo dieci.

Gli mostrarono i resti dei serpenti morti e lui li riconobbe subito.

— Sono mamba. Quasi i più pericolosi di tutti. Non ne ha visto uno con una lunga testa a forma di alabarda? Sì? Bene, è il *fer-de-lance*, altrettanto mortale. Quelli piccoli rossi sono del genere *Micrurus*, serpenti corallo.

Leon gli fece altre domande.

— No, non saltano... non ne hanno l'abitudine. Un serpente degli alberi si attacca a qualcosa in alto e ti colpisce mentre passi; stanno sospesi dal terreno ma la testa deve toccarlo per prima. Il povero animaletto che ha ucciso Gurther era spaventato, e quando sono impauriti si avventano. Ho saputo di un uomo che venne colpito alla gola da un serpente che si era sollevato dal suolo. Ma di solito si accontentano di mordere una gamba.

Leon gli comunicò il suo piano.

— Verrò con lei — disse Washington senza esitazione.

Ma nessuno dei Tre Giusti voleva accettare quella offerta. Leon aveva chiesto soltanto l'opinione dell'esperto. Vi erano decine di scienziati a Londra, direttori di musei e custodi di serpenti che potevano avergli comunicato tutto sulle abitudini dei rettili in cattività. Ma lui aveva voluto il parere di uno che li aveva conosciuti nel loro habitat naturale.

Un'ora prima dell'alba vi fu un consiglio di guerra; Leon espose il suo piano alle autorità e venne approvato. Lui non aspettò che venissero impartiti gli ordini, e con Poiccart e Manfred tornò dove avevano lasciato il cilindro; lo sollevarono e si mossero lentamente verso la casa. Inoltre Leon trasportò una scala leggera e una borsa di arnesi.

Il riflettore si muoveva irregolarmente e per lungo tempo non illuminò la loro zona. Ma, d'un tratto, si trovarono in un cerchio di luce abbagliante e si buttarono giù. La mitragliatrice sparò, zolle di terra furono sollevate da una gragnuola di proiettili, ma nessuno di loro fu colpito, e soprattutto il cilindro non subì danni.

Dopo, i colpi saettarono da ogni parte del giardino. Il bersaglio era il riflettore e in meno di un minuto la luce scomparve, ma a sussulti, e questo fece capire che almeno un proiettile era andato a segno.

— Via! — ordinò Manfred e, sollevando il cilindro, i tre spiccarono una corsa.

Poiccart mise la mano sulla recinzione e fu sbalzato indietro. Il filo superiore era sotto tensione, ma evidentemente la dinamo del dottore non era in grado di generare una corrente capace di uccidere. Leon tirò fuori una pinza tagliafilì isolante e praticò un'apertura di due metri, isolando le estremità dei fili rotti. Ora si trovavano all'ombra del muro della casa e al riparo dalle pallottole.

Leon appoggiò la scala contro la finestra dove si erano fermati e in un secondo ruppe il vetro, girò la maniglia e sollevò il telaio scorrevole. Prese dalla borsa un piccolo trapano e lo usò per forare la spessa lamina di acciaio. Fu un arduo lavoro e dopo dieci minuti si fece sostituire da Manfred.

Qualunque fosse stato il danno al riflettore, fu riparato, e la luce era ora concentrata sul punto dove prima stavano loro. Questa volta non vi furono fucilate di risposta e Oberzohn rimase sorpreso e turbato dall'inazione.

Cominciò ad albeggiare, i muri divennero grigi e tutti gli oggetti nettamente visibili; Oberzohn vide il carro armato uscire dal sentiero dove era rimasto il giorno

avanti, e avvicinarsi lentamente alla casa. Sogghignò e si precipitò giù per le scale, arrivò sparato alla porta della ragazza; nella sua agitazione ebbe difficoltà a inserire la chiave nelle due serrature.

Poi spalancò la porta e quasi cadde per l'eccessivo impeto. Mirabelle Leicester era in piedi vicino al letto, con la faccia pallida come la morte. La sua voce, però, era ferma, quasi distaccata, quando chiese: — Che cosa vuole?

— Lei! — sibilò il vecchio. — Lei... mia graziosa dama... è destinata ai serpenti!

Si lanciò sulla ragazza, sebbene lei non opponesse resistenza, la spinse sul letto e le applicò ai polsi un paio di manette arrugginite. La tirò in piedi, la trascinò lontano da lì e giù per le scale. Ebbe qualche difficoltà ad aprire la stanza dei serpenti perché l'aveva bloccata con una zeppa. Infine vi riuscì; i radiatori erano spenti. Oberzohn non poteva sprecare corrente. Ma l'aria era soffocante e quando lui accese le luci e lei vide la lunga fila di cassette, le si piegarono le ginocchia; sarebbe caduta se il dottore non l'avesse sorretta alla vita. Spostata una pesante poltrona al centro della stanza, la spinse a sedere.

— Aspetterà qui, amica mia — gridò. — Aspetterà... ma non a lungo!

Alla parete vi erano tre cinghie che venivano usate per legare le cassette quando dovevano essere trasportate. Gliene passò una alla vita e l'allacciò dietro la poltrona. Passò la seconda sotto il sedile e le imprigionò le ginocchia.

— Addio, graziosa dama!

Sentì il rombo del carro armato. Ma aveva da fare. Non c'era tempo per aprire le cassette. Bastava rompere il vetro della parte anteriore. Passò dall'una all'altra colpendole con la canna della *Mauser*. La ragazza, inorridita, vide una testa verde uscire da un'apertura, e una forma sinuosa scivolare dolcemente sul pavimento. Poi lui spense le luci, richiuse la porta e lei rimase sola nella stanza del terrore.

Oberzohn era giunto nel corridoio quando la prima bomba esplose alla porta. Schegge di legno volarono attorno a lui mentre si voltava e si precipitava di sopra, e intanto si frugava in tasca per assicurarsi di avere il prezioso documento che lo avrebbe scagionato.

Bum!!

Non aveva chiuso a chiave la porta della stanza dei serpenti; Leon aveva rotto la chiusura con il lucchetto. Che entrassero pure, se lo desideravano, pensò. La porta d'ingresso non era ancora abbattuta. Dal pianerottolo di sopra rimase ad ascoltare. Poi un'esplosione più forte fece tremare la casa e, dopo una pausa di silenzio, sentì qualcuno correre nel corridoio e scuotere la porta della stanza dei serpenti.

Troppo tardi ormai! Il vecchio ghignò di gioia, fece l'ultima rampa di scale per salire sul tetto dove trovò gli uomini in stato di ribellione e lui non poté fare nulla. Il luccichio di una baionetta fu visibile dalla porta aperta; una figura in divisa kaki scivolò sul tetto, con il dito sul grilletto.

— Mani in alto! — ordinò con voce rauca e accento londinese. Quattro paia di mani si sollevarono.

Manfred seguì il secondo soldato e prese il dottore per un braccio.

— Voglio lei, amico mio — disse, e Oberzohn scese le scale senza opporre resistenza.

Dovettero passare davanti alla stanza di Gurther; la porta era aperta e Manfred vi

spinse dentro il prigioniero, mentre Poiccart e Leon correvano su.

— La ragazza sta bene. Il gas ha ucciso i serpenti appena hanno toccato il pavimento, e l'amico Washington si occupa di quelli vivi — annunciò rapidamente Leon.

Chiuse svelto la porta. Per la prima volta in vita sua il dottore era solo con i tre uomini che odiava e temeva.

— Oberzohn, questa è la fine — commentò Manfred.

La curiosa smorfia che passava per un sorriso sfiorò la faccia raggrinzita del dottore.

— Penso di no, amici miei — rispose. — Ecco qui una dichiarazione di Cuccini. Io sono soltanto una vittima innocente, come vedrete. Cuccini ha confessato e coinvolto i suoi compagni. Io non mi sono ribellato... perché dovevo? Sono un uomo onesto e rispettabile, un cittadino di questo grande paese amico. Guardate!

Mostrò il foglio. Manfred lo prese ma non lo lesse.

— Inoltre, qualunque cosa accada, la vostra bella signorina perde la sua bella collina d'oro. — Questo lo fece gioire. — Perché domani è l'ultimo giorno...

— Si metta là, Oberzohn — ordinò Manfred e lo spinse contro il muro. — Sarà giudicato. Anche se la sua confessione potrà ingannare la giustizia, a noi non la dà a bere.

E poi il dottore vide qualcosa che lo fece gridare di paura. Leon Gonzalez stava infilando una sigaretta in un lungo bocchino nero che aveva trovato precedentemente nella stanza di Gurther.

— Si tiene così — chiese Leon — non è vero? — Spinse in basso la sigaretta e premette la piccola molla nascosta nel bocchino di ebanite. — Il bocchino è una camera d'aria che contiene due schegge ghiacciate. Ho trovato lo stampo nel suo laboratorio, *Herr Doktor*. Esse cadono nella sigaretta che è di metallo e poi...

Leon se lo portò alla bocca e soffiò. Nessuno vide volare i due minuscoli ghiaccioli. Soltanto Oberzohn si portò la mano alla guancia con un grido strozzato, strabuzzò gli occhi truci per un secondo e poi si accasciò come un mucchio di stracci.

Leon incontrò l'ispettore Meadows sulle scale.

— Temo che il nostro amico sia morto — disse. — Ha sottratto dieci sterline al boia.

— Morto? — chiese Meadows. — Suicidio?

— A me sembra un morso di serpente — replicò Leon con noncuranza, mentre scendeva per andare da Mirabelle Leicester che, un po' ridendo, un po' piangendo, ascoltava un serio Elijah Washington che le illustrava le ammirevoli qualità domestiche dei serpenti.

— Quelli morti valgono cinquemila dollari, ma ne restano abbastanza per metter su un circo!

Il cannello di morte

Più tardi Manfred diede delle spiegazioni a un interessato capo della polizia.

— Oberzohn si assicurava il veleno estraendolo da un serpente; un'operazione semplice, bastava farlo irritare e quello mordeva qualsiasi cosa. Il dottore aveva scoperto un sistema per mescolare questi veleni ottenendo un composto dei più mortali. Può sembrare fantastico e, dal punto di vista scientifico, improbabile. Ma è vero. Il veleno veniva diluito in pochissima acqua ed era sufficiente a uccidere una dozzina di persone; lo versava in un minuscolo stampo e lo congelava.

— Congelava? — domandò il capo sbigottito. Manfred annuì.

— Sì, non c'è dubbio su questo — disse. — Il veleno di serpente non perde la sua potenza se congelato, e il metodo dello stampo a forma di freccia era logico in un certo senso. Bastava che una parte microscopica della scheggia di ghiaccio scalfisse la carne. Al contatto il ghiaccio si scioglieva e causava la morte. Se la vittima si strofinava la parte colpita era ancora peggio perché il veleno si spandeva. Di solito morivano all'istante. I bocchini usati da Gurther e dall'altro killer, Pfeiffer, erano cannelli per soffiare e la sigaretta era un piccolo cilindro vuoto. Quando soffiavano le loro frecce ghiacciate, erano già leggermente liquefatte e contenevano sufficiente veleno liquido per uccidere anche quando la pelle veniva appena punta. Naturalmente, tutto quello che non si inoculava nella carne si scioglieva prima che arrivasse la polizia e ispezionasse il terreno. Ecco perché lei non ha mai trovato frecce del tipo usato dai boscimani, schegge di bambù, aculei di piante. Oberzohn usava il metodo più semplice per sistemare tutti i nemici: spediva i suoi uomini-serpente a intercettarli, e hanno fallito una volta sola, quando hanno mirato a Leon e colpito Elijah Washington, l'uomo a prova di serpente.

— Cosa mi dice del diritto della signorina Leicester sulla zona aurifera di Biskara? Manfred sorrise.

— Il rinnovo della concessione è stato già chiesto e ottenuto. Leon trovò a Heavytree Farm dei fogli in bianco che portavano in fondo la firma dalla ragazza. Approfittando della momentanea assenza di sua zia, ne rubò uno, e compilò una formale domanda di rinnovo. E ho appena ricevuto un telegramma che conferma la proroga della concessione.

Lui e Poiccart dovettero percorrere un bel tratto di strada a piedi prima di trovare un taxi. Leon era andato con la ragazza. Poiccart aveva qualche preoccupazione, e la manifestò solo quando il provvidenziale taxi comparve sulla scena e loro due percorrevano la New Cross Road.

— Mio caro George, sono un po' preoccupato per Leon — ammise infine. — Sembra quasi impossibile da credere, ma...

— Ma, cosa? — domandò Manfred di buonumore, sapendo già il seguito.

— Non credi — domandò Poiccart in un sussurro, come se parlasse di un imminente cataclisma mondiale — non credi che Leon sia innamorato?

Manfred ci pensò su.

— Certe cose capitano, anche ai Giusti — sentenziò, e Poiccart scosse il capo tristemente.

— Non ho mai ipotizzato un'eventualità così disgraziata — replicò, e Manfred rise fra sé per tutto il tragitto.

FINE